

STORIA D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOMO VI.



ITALIA

MDCCCXXV.



LIBRO DECIMOTERZO

S O M M A R I O



La tempesta si volge contro il Papa ; macchinazioni in Roma per farvi una rivoluzione. Caso funestissimo dell' uccisione del generale Duphot . La Francia dichiara la guerra al Pontefice . Berthier marcia contro Roma , e se ne impadronisce . Atto rogato dal popolo romano in Campo Vaccino per vendicarsi in libertà . Pio Sesto esposto a indegni scherni . I repubblicani lo sforzano a lasciar Roma , e lo conducono in Toscana . Espilazioni , e spogli di Roma . Risentimenti armati , che ne fanno i Romani . Risentimenti , e querele , che ne fanno gli uffiziali francesi , gelosi dell' onore dell' esercito . Si bandisce la Repubblica romana , e le si dà una costituzione . Provvisori di Pio Sesto circa i giuramenti .

STORIA D'ITALIA

LIBRO DECIMOTERZO

Gli eccidj si moltiplicavano; continuavasi a spogliar Roma in virtù del trattato di Tolentino: nella quale bisogna con molta efficacia si travagliavano i commissarj del Direttorio. E perchè non mancasse in mezzo agli spogli l'adulazione, essendo venuto a notizia loro, che la moglie di Buonaparte desiderava per sè alcune belle statue di bronzo, le comperarono, e con le involate a grado di lei le incassarono. Succedeva ad una adulazione di cortesia un'adulazione lagrimevole; perchè, saputo dal Papa il desiderio, e la compera, ne pagava tosto il prezzo, che furono tremila e settecento scudi romani, perchè la donna se le avesse senza costo. Oltre a ciò il misero Papa, oramai vicino alla sua ora estrema, credendo, certamente con molta semplicità, di aver a fare con uomini esorabili, apparecchiava una collana di preziosi camei, perchè fosse offerta da sua parte in dono alla

Signora. Parvero queste cortesie, e questi omaggi fatti in un momento, in cui ogni cosa era a un di presso giunta al suo fine in Roma, nobili al Cacault, ministro del Direttorio. Forse era nobile l' offerirgli, ma se fosse nobile l' accettargli in quel momento, lascio giudicar a coloro, che conoscono la civiltà, e l'onestà del procedere. Le casse intanto piene delle romane spoglie poste sui carri, partivano dalla desolata Roma. Se le vedeva il popolo romano, e le rimirava con grandissima indegnazione,

Il romano'erario era casso pel pagamento delle contribuzioni stipulate nel trattato di Tolentino: le romane cedole scapitavano dei due terzi per centinajo, e non v'era fine al disavanzo, che ogni dì cresceva: ogni cosa in iscompiglio, si avvicinava la dissoluzione. Sapevaselo Cacault, e per questo non voleva, che si facesse una rivoluzione violenta per ispegnere il governo papale, ma bensì, che si lasciasse andare di per se stesso alla distruzione. Solo gli doleva il pensare, che nella borsa segreta, e particolare del Papa, e del suo nipote vi fossero ancor denari, però s'ingegnava a fare, che il pontefice comperasse per tre milioni la terra della Mesola, sperando, come scriveva a Buonaparte, che il trarre quel denaro dallo stato ecclesiastico avesse ad esser cagione, che il fallimento totale delle cedole, che ne seguirebbe, partorirebbe una gran ruina, e necessariamente

opererebbe una rivoluzione. I democratici non incitava Cacaull, nè aveva partecipazione nelle loro macchinazioni, perchè gli stimava gente dappoco, e credeva, che il popolo non gli volesse. Bensì ricercava il Papa della libertà dei carcerati; il che veniva in grande diminuzione della riputazione del governo pontificio, condizione funestissima, perchè il liberargli era pericoloso per l'esempio, il carcerargli pericoloso per la necessità del liberargli. Crescevano la penuria, ed il caro delle vettovaglie, i popoli male si soddisfacevano. A questo contribuivano non poco le tratte dei grani, che il Papa era sforzato, perchè richiesto con imperio, a concedere ad alcuni fra gli agenti sì militari, che civili della Repubblica. Erano queste tratte cose molto pregne, perchè portavano con sè assai guadagno. Il Papa, oltre la sua età cadente, si trovava infermo di paralisia. S'aggiungevano spaventi, come se il cielo fosse sdegnato contro Roma. La polveriera del castel Sant' Angelo s'accendeva la vigilia di San Pietro con orribile fracasso: furonvi molte morti, e parecchi edifizj rovinati, il vaticano sì fortemente scosso, che la volta della cappella sistina fè di molti peli, e parte diroccava con danno considerabile del famoso giudizio di Michelagnolo.

S'incominciavano i cavalli, annunziatori di distruzione. Aveva il Pontefice fatto disegno di condurre a suoi soldi il generale Provera. A

ciò fecero tosto un gran tempestare gli agenti del Direttorio, richiedendo con supremo comandamento, e pena la guerra, dal Pontefice, che licenziasse incontanente, e fuori de' suoi stati mandasse il generale austriaco. Tal era il rispetto, che il Direttorio vincitore portava all'indipendenza di uno stato sovrano, e col quale aveva congiunzione d'amicizia pel trattato di Tolentino.

Alle cagioni politiche, le quali operavano contro il Papa, se ne aggiungeva una di una natura molto singolare, e quest'era il pensiero nato in Francia, del voler fondare la Religione naturale, che col nome di teofilantropia chiamavano. Fu a quei tempi questo pensiero attribuito specialmente al quinquéviro Lareveillere-Lepeaux; ma sebbene ei l'appruovasse, come mezzo conducente a risvegliare nel cuore degli uomini gli affetti dolci, e sociabili, non ne fu però il principale autore. I fautori di questo novello rito miravano ad allontanare la necessità della Religione rivelata, e principalmente della cattolica; il perchè si mostravano avversi al Papa, come capo, e direttor supremo di quanto a quest'ultima Religione s'appartiene, e con tutti gli sforzi loro la di lui rovina procuravano.

Era a Cacault succeduto nell'ufficio di ministro di Francia a Roma, Giuseppe Buonaparte, fratello maggiore del generale, uomo di natura assai rimessa, ma siccome indolente, e debole,

così facile a lasciarsi aggirare da chi voleva piuttosto fare, che aspettare la rivoluzione. Inoltre sapeva qual fosse il desiderio del suo governo, ed anche ebbene mandato espresso, di mutar lo stato in Roma, con questo però, che ei facesse le viste di non parervi mescolato: Per la qual cosa era la sua casa piena continuamente di novatori, ai quali dava segrete speranze. Ma siccome nè era soldato, nè d'indole risoluta, mandarono, per dargli spirito, ed aiutarlo a perturbar Roma, i generali Duphot, e Sherlock, il primo dei quali si era mostrato assai vivo in quelle faccende dei sovvertimenti genovesi. Aveva il governo papale avviso delle trame, che si macchinavano; e però faceva correre, principalmente di nottetempo, le contrade di Roma da spesse pattuglie, e teneva diligentissime guardie. Ma era fatale, che i tempi soverchiassero la prudenza, e dacchè i ministri di potenze estere, il cui nome suona pace, ed amicizia, divenivano seminatori di ribellione, non si potevano più pareggiare le partite. S' avvicinava l'anno miledettecentonovantasette al suo fine, quando nasceva in Roma un caso funestissimo, dal quale scorsero improvvisamente con precipitosa piena quelle acque, che già tanto sovrabbondando minacciavano di allagare. La notte dei venticinque dicembre i soldati urbani givano diligentemente osservando, che cosa accadesse o non accadesse. Trovavano quà e là

raccolti in cerchiellini uomini appostati , che portavano nappe alla francese, la maggior parte sudditi del Papa; pure Francesi ancora vi si trovavano, ma in piccol numero. I soldati prudentemente usando, intimavano loro di sgombrare: erano obbediti. Parve il caso d' importanza al governor di Roma. Ordinava più diligenti, e più grosse guardie, comandava a tutti i corpi, vegliassero. A notte più buja incontravano le guardie un'altra affollata di genti armate, erano i democratici. Dissero loro si separassero. Qui nascevano dalla parte degli affollati minacce, e derisioni. Seguitava una mischia confusa, un democratico fu morto, due urbani feriti. Il sangue chiama sangue, il terrore già dominava la città. Faceva motto di cotesto il segretario di stato all'ambasciadore Giuseppe, che in quel mentre si divertiva ad una festa di ballo. Rispondeva, farebbe, che i suoi non si mescolassero in quei tumulti; ma non giovava, perchè, o il volesse egli, o nol volesse, si adunavano il dì ventotto nella villa Medici circa trecento democratici, cui ancora non avevano fatti accorti nè la vendita veneziana, nè la servitù cisalpina. Era Duphot fra di loro, e con la voce, e coi gesti, e coll'alzar il cappello gli animava a novità: inalberavano l'insegna tricolorita, e facevano un gridare, ed un tramestio incredibile. Sapeva il governo l'accidente, e per rimedio mandava bande di

fanti, e di cavalli, che tanto più facilmente disperdevano quegli uomini riscaldati dalle opinioni, e dal vino, poichè avevano desinato in copia, quanto altri democratici, che con esso loro dovevano congiungersi, trattieneuti da un ordine contrario di Sherlock, non potevano arrivare. Correano i dispersi, comé a luogo sicuro, e come a fonte d'allettamenti al palazzo Corsini, dove aveva le sue stanze l'ambasciatore di Francia. In esso, e nei luoghi vicini si ricoveravano, donde fatti più baldanzosi chiamavano ad alta voce la libertà, e gridavano di volerne piantar le insegne sul Campidoglio.

Roma tutta si spaventava. Mandava il Papa contro quella gente fanatica i suoi soldati, i quali prese le strade per al palazzo Corsini, rincacciavano verso di lui a luogo a luogo i resistenti novatori. Fra quella mischia i pontifici traendo d'archibuso, ferivano alcuni democratici. Il terrore gli occupava: cercavano rifugio nel palazzo dell'ambasciadore, ne empievano il cortile, gli atrj, le scale. Si fermavano, così comandati essendo, i soldati del pontefice per rispetto a quell'asilo fatto sicuro dal diritto delle genti. Ma i capi mandavano pregando l'ambasciadore, che sulle somme scale era comparso, frenasse omai quei ribelli, e gli esortasse a partirsene. Qui, o che l'ambasciadore non potesse, o che non volesse fare più efficace dimostrazione, si contene-

va dicendo, a lui sarebbero tenuti di quanto occorresse, ma non gli confortava a partire. I democratici intanto, prevalendosi della sicurezza del luogo con parole, e con gesti agl'irati soldati insultavano. Pure non ancora questi prorompevano. Arrivava un reggimento di dragoni mandato dal pontefice per sussidio a tanto tumulto. Questa nuova gente, non potendo più tollerare le ingiurie, fatto impeto, entrava a precipizio nel cortile del palazzo, minacciando con le armi impugnate morte a chiunque incontanente non isloggiasse. Nasceva una mischia, un gridare un fremere misto che meglio si può immaginare, che descrivere. A sì feroce strepito l'ambasciatore, cui accompagnavano Duphot, e Sherlock, mostratosi, s'ingegnava di calmare con le parole e coi gesti il tumulto: chiamava a parlamento i capi dei soldati. Ma nè i democratici cessavano dagli oltraggi, nè i dragoni pontificj, siccome quelli che si erano infieriti, potevano pazientemente udire cosa alcuna: rispondevano, non volere altro accordo, se non quello che i ribelli incontanente sgombrassero dal palazzo. Preso allora Duphot da empito sconsigliato, siccome quegli che giovane subito, od animoso era, sguainata la spada, si precipitava dalle scale, e messi coi democratici gli animava a volere scacciar i soldati pontificj dal cortile. In tale forte punto, a questo serbavano i cieli l'infelice Roma, che un fortuito, e provocato accidente po-

nesse cagione della sua distruzione, i dragoni viemmaggiormente inferociti, traevano. Morivano parecchi furiosi ne riportava Duphot una ferita mortale, per cui poco dopo morì. Dei democratici, udito il suono delle armi, e veduto il sangue sparso, i più si salvavano fuggendo pel giardino del palazzo; i più audaci restavano. Era il cortile squallido, e funesto per la presenza dei feriti, e degli uccisi. Caso veramente fatale fu questo, perchè rei certamente verso il governo papale erano coloro che avevano permesso, e forse macchinato espressamente, che la sede dell'ambasciata di Francia diventasse un fomite di ribellione contro di lui, ma del pari inescusabili sono i dragoni pontifici dello avervi fatto impeto dentro, e se il Papa avesse subito fatto arrestare i capi di questo reggimento, per me non so di che l'ambasciatore si avrebbe potuto dolere. Bene dovevano i soldati circondare il palazzo, ma non entrarvi armatamente e farvi sangue; perciocchè, se chi v'era dentro mancava di fede, e violava la santità del luogo, non era per questo autorizzato il governo pontificio a violarla: bene soltanto ei si doveva assicurare con farvi stanziare tante truppe all'intorno, che bastassero, e negoziare al tempo stesso con l'ambasciatore per allontanare i ribelli.

Scriveva risolutamente l'ambasciatore al cardinale segretario di stato, comandasse ai soldati che si ritirassero dai contorni del palazzo. Ri-

spondeva rappresentando, quanto fosse difficile la condizione, in cui versava il governo del Papa, poichè il ritirare ed il non ritirare i soldati era ugualmente pericoloso, quello pei ribelli, che nelle stanze del palazzo di Francia se ne stavano tuttavia minacciando, questo per l'intimata inimicizia di Francia: l'ambasciadore solo potere cambiar le sorti; sperarlo il cardinale, perchè generosa era la nazione, cui l'ambasciatore con tanta dignità rappresentava, aver il cardinale medesimo per ben dodici anni in mezzo a lei vissuto e nessun meglio di lei averla e conosciuta, ed apprezzata. Fuyvi chi tentando di mitigare l'animo dell'ambasciatore il voleva indurre a far uscire dalla sua sede i nemici del governo; alla quale richiesta non solamente non volle acconsentire, cagionando, che essi l'avevano preservato contro una nuova tragedia basviliana, ma ancora, più sdegnato che mai, rescriveva, doversi alfin sapere, se coloro, che indirizzavano segretamente i romani consigli, avessero ancora a macchinar tradimenti sotto l'ombra della pace contro la Repubblica; a loro non importare, perchè avevano saputo evitargli, tanti infortuni del popolo romano generati dalla guerra fatta contro Francia; spirare ancora, e nelle pontificali truppe aver grado gli assassini di Basville; punisse il romano governo gli autori dei romani disastri, punisse gli assassini di Basville; a questi soli segni potere Francia conoscere la romana

fedele; per questi soli potersi tra Francia e Roma conservare l'amicizia: badasse il cardinale segretario all'acclusa lista; leggerebbevi i nomi degli assassini di Basville, un abbate Beltrami autor principale della basviliana tragedia, un Polcini caporale, che lo feriva di bajonetta, un barbiere che lo feriva di stilo; abitare in Roma tuttavia, comparire alla luce impunemente questi insanguinati sicarj.

Il governo di Roma, oramai ridotto ad un passo, in cui era del pari pericoloso il ricusare con giustizia, od il consentire con ingiustizia, si atteneva alla parte migliore, rispondendo, che Roma non aveva mai seguitato i consigli dei nemici della Francia; che il primo suo pensiero, il più efficace suo desiderio era di vivere con lei in termini d'amicizia; che quanto agli uccisori di Basville, se n'era a tempo debito fatto processo; che erano stati per giudizio convinti rei del fatto, avevano pagato col debito supplizio le pene, e che finalmente coloro, che l'ambasciatore notava nella sua lista, o in Roma non dimoravano, o erano stati per esami giuridici, e per sentenze solenni conosciuti innocenti.

Si turbava fortemente a queste parole l'ambasciatore, e, chiesti i passaporti, protestava di volersene partire, il che era segno di guerra. Offeriva in sì estremo frangente il governo pontificio con sommesse parole di soddisfare per l'accidente occorso, protestando però di nuovo, e

risolutamente affermando, non avervi colpa alla Repubblica francese in quel modo, ch' ella stessa avrebbe potuto e chiedere, e desiderare. Aggiungeva il Cardinale Segretario, pregare l' ambasciadore a considerare, che in mano sua era posta la conservazione di quanto il generalissimo suo fratello aveva generosamente concesso alla romana Corte. Ma l' ambasciadore non avuto risguardo alle offerte di soddisfazione, nè alle preghiere del Papa, nè deponendo il pensiero di fare una dimostrazione ostile, tutto sdegnato, o che il fosse, o che il facesse, se ne partiva pei cavalli delle poste in tutta fretta verso Toscana. Sclamava, viaggio facendo, in ogni luogo contro i tradimenti romani, come gli chiamava, parlava di vendette terribili, incitava i popoli a ribellione. Come poi giungeva a Parigi, rapportato il fatto nel modo più conforme al suo intento, ed a quello del Direttorio, stimolava la Francia alla guerra contro Roma. Ordinava il Pontefice rimedj spirituali di preghiere, di digiuni, di penitenze per ovviare alla ruina imminente: apprestava il Direttorio le armi. Già un nido di ribellione contro il Pontefice erasi formato per opera dei repubblicani in Ancona, cosa, che da per se sola avrebbe potuto rendere il Pontefice giustificato, se avesse, già molto prima significato la guerra alle due Repubbliche francese e cisalpina; perciocchè in quell' alzata delle antonitane bandiere contro il Papa, avevano posto le

mani i presidj francesi, che i cisalpini. Già Pesaro si ribellava, già Sinigaglia, ed altre terre vicine tumultuavano, e già il grido della Repubblica anconitana, infelice cagione di sommosse, di ribellioni, di Repubblicette loquaci, e serve spesseggiava sui fianchi dell'orientale Apennino. Se n'era il Pontefice doluto col Direttorio: ma le sue querele furono passate di leggieri da coloro che perseverando nella loro pessima intenzione, volevano, non la conservazione ma la distruzione sua. Parigi intanto veniva fulminando: il sangue di Basville, e di Duphot, chiamar vendetta; doversi disfare quel nido d'assassini; l'ultima ora esser giunta della romana tirannide; a quest'opera d'umanità esser serbata la Francia; vedrebbe il mondo quanto avesse la Repubblica a cura i suoi cittadini, che vivi, gli proteggeva, uccisi, gli vendicava. Tali erano le amplificazioni dei tempi, e le turbe seguitavano. Ma a chi vorrà bene considerare la cosa, parrà certamente, che pur troppo atroce fatto fu l'uccisione di Duphot, e da essere pianto eternamente; ma gli parrà ugualmente che l'accagionare il governo del Papa, e farne pretesto di sua distruzione fosse nè ragionevole nè giusto, perchè io non ho mai, nè credo, che altr'uomo che sia stato, o sia al mondo, abbia udito dire, che Pio sesto, ed il Cardinale Doria Pamfili, suo segretario di stato fossero assassini, e l'accusargli di assassinio era cosa non solamente enorme, ma ini-

qua. Il Direttorio imputando a disegno espresso del Pontefice ciò, che era l'effetto fortuito di provocazioni straordinarie, mandava comandando a Berthier, marciasse incontanente con tutto l'esercito a passi prestì contro Roma.

Avutisi da Berthier questi comandamenti, quantunque se ne vivesse molta di mala voglia per essergli venute a noja le rivoluzioni, si metteva in assetto per mandargli ad esecuzione. Commesso l'antiguardo a Cervoni, che, come di nazione corso, sapeva la lingua del paese, gli comandava, che si alloggiasse in Macerata: dava il governo della battaglia a Dallemagne per modo che d'un solo alloggiamento si tenesse discosto dall'antiguardo. Alloggiava il retroguardo a Tolentino con Rey con mandato di osservare le bocche d'Ascoli, per le quali si va nel regno di Napoli, e di fare sicure le strade degli Apennini fra Tolentino, e Foligno. Lasciava finalmente con grosso presidio in Ancona Dessoles con avvertimento di sopravvedere con bande sparse il paese, e tenerlo purgato dai contadini urbinate, che portando grande affezione alla sedia apostolica, erano sempre inclinati a far moto in suo favore. Metteva alle stanze di Rimini quattromila Polacchi sotto la condotta di Dambrasci, e con questi anche le legioni cisalpine, le quali nessuna cosa santa, ed inviolata avendo, commisero atti, di cui quei popoli si erano mossi a grandissimo sdegno: le avrebbero anche condot-

te all' ultima uccisione, se non fosse sopraggiunto Berthier coi soldati di Francia. Così il sacco, e la rapina erano usati in Italia non solamente dai forestieri ma ancora dagli Italiani.

Incamminandosi alla distruzione del governo pontificio, mandava fuori Berthier da Ancona il dì ventinove gennajo un manifesto con queste parole; che già le rive del Tevere si godevano le dolcezze di una pace, che aveva concluso una crudele guerra, ma che l'implacabile, ed ingannevole governo di Roma espirava cercando di turbare la quiete delle nazioni, e per arrar dei futuri mali commetteva un vilissimo delitto; che egli insultava alla moderazione, ed alla generosità mostrata dalla Repubblica nel trattato di Tolentino; ch' ei doveva pertanto con atto uguale alla sua perfidia soddisfare alla Repubblica; che un esercito francese si muoveva ora contro Roma, ma che solo si muoveva per punire gli assassini del prode Duphot, che solo si muoveva per punire quegli assassini medesimi ancor rossi del sangue dell'infelice Basville, che solo si muoveva per castigar coloro, che si erano arditì disprezzare il carattere, e la persona dell' ambasciadore di Francia; che la Francia sapeva, essere il popolo romano innocente di tanta immanità, e perfidia; che l' esercito di Francia il terrebbe indenne, e sicuro da ogni oltraggio.

Po scia Berthier, rivoltosi ai soldati, soleune

mente gli ammoniva, che solo marciavano per vendicare i delitti commessi contro la Repubblica, per punire il governo di Roma, ed i suoi vili assassini; considerassero, che come giusta, così immacolata doveva essere la vendetta; avvertissero, che il popolo romano non si era mescolato nelle scelleraggini di chi il reggeva: l'amassero pertanto, il proteggessero; sapessero, che la Repubblica comandava loro, che rispettassero le persone, le proprietà, i riti, ed i tempi di Roma; darebbersi pene asprissime a chi si desse al sacco, degni di Francia, degni di Repubblica, degni di loro medesimi si dimostrassero.

Ciò detto, muoveva le schiere al destino loro. Per tal modo la potentissima Repubblica si scagliava contro la religiosa Roma, e contro un Papa già quasi disarmato, e cui faceva sicuro piuttosto la venerazione che la forza. Le genti repubblicane preso Loreto, con aver fatto prigioniero il presidio pontificio, e commessovi qualche sacco, posto a taglia Osimo, che si era levato a favor del Papa, varcati prestamente gli Apennini, all'appetita Roma si approssimavano. Era in questo estremo punto l'aspetto della città vario, e per ogni parte pericoloso: alcune condizioni riguardavano le passate cose, alcune le presenti; generavansi sette, ed umori molto diversi. Il trattato di Tolentino con avere spogliato il Papa della miglior parte de' suoi stati,

e con averlo sforzato a consentire a certe moderazioni nelle discipline ecclesiastiche, gli avevano tolto gran parte della riputazione, e della riverenza, che prima i popoli gli portavano, considerato massimamente che tali concessioni aveva fatte ad un governo, che con tanto ardore, e pertinacia aveva perseguitato con l'armi sì spirituali, che temporali. Il vedere poi la magnifica Roma spogliata, per soddisfare al vincitore, de' suoi ornamenti più preziosi, partoriva sdegno nei popoli, non solamente contro gli spogliatori, ma ancora contro il Pontefice, giudicando essi sempre dagli effetti, non dalle cagioni, siccome quello, che pareva loro, che avesse o con imprudenza provocato, o non con prudenza contentato un nemico irresistibile. Oltre a tutto questo si trovava il Pontefice ridotto alla necessità, per le stipulazioni del trattato, ad aggravare con nuove tasse i sudditi a fine di poter bastare alle somme esorbitanti, che era tenuto di sborsare alla Repubblica. Quindi ne era nato, che speso tutto il tesoro di San Pietro, si era dovuto por mano negli ori, ed argenti dei privati, gettar nuove cedole con maggior scapito così delle vecchie come delle nuove, ed ordinare una tassa del cinque per centinajo su tutti i beni. Cagione principalissima poi di mal umore, anche negli aderenti del Pontefice, e delle romane opinioni fu questa, che si venne alla vendita del quinto dei beni ecclesiastici,

il che parve un grave attentato contro le immunità ecclesiastiche. Si lamentavano i chierici, che il Pontefice avesse commesso ne' suoi stati quel medesimo, che con sì solenni parole aveva condannato, ed in Francia, ed in Cisalpina, ed in altri paesi, in cui si era posta la falce in questa messe. Fu questa risoluzione molto dannosa al Pontefice, perchè gli tolse il favor di coloro, sui quali principalmente si fondava la sua potenza. Le casse piene di gentilezze antiche, quelle, che contenevano i denari estorti con tanta difficoltà dal pubblico, e dal privato, da Roma continuamente partendo, e la sembianza, e il fatto di uno spoglio indefesso ai Romani rappresentando, accrescevano la mala contentezza, e rendevano il Papa spregiato, ed odioso. Nè era nascosto, che le gioje stesse per la valuta di parecchi milioni, perchè con la pecunia numerata non si era potuto soddisfare ai patti di Tolentino, erano state poste in balia del vincitore. Procedeva dalle angustie dell' erario, che il Papa aveva molto rimesso da quelle pompe, e da quella magnificenza, con le quali era stato solito vivere, e che gli avevano conciliato l' affezione, ed il rispetto delle popolazioni. Mancato questo splendore, da cui piuttosto, e molto più che dalla virtù e santità della vita misurano i Romani la eccellenza del principe, si cambiava l' affetto in disprezzo.

Meritava egli certamente il Pontefice più

compassione, che odio; ma sogliono i popoli solamente compassionare i principi nelle estreme miserie di cacciamenti, o di prigione, e quando la compassione è divenuta inutile: finchè regnano, quand' anche infelicemente regnano, il disprezzo o l' odio, piuttostochè la pietà pubblica gli persegue; perciocchè il disprezzare, o l'odiare i principi è stimato dai popoli compenso dell' obbedire. In tanta mutazione d' animi le antiche querele si rinnovavano. Del Duca Braschi, nipote del Pontefice si motivava, arricchito oltre modo con monopoli contro il pubblico, con ispogliamenti contro i privati: memoravasi la parsimonia di Ganganelli verso i suoi nipoti, e con la prodigalità di Braschi verso i propri paragonavasi, e quello a questo di gran lunga anteponevano. Meglio fora stato, sciamavano, contentersi nella temperanza ganganelliana, che vivere, prima profusa vita per elezione, poi miscra per necessità. I servitori soprattutto, di cui tanto abbonda Roma, diminuiti i salarij, si lamentavano; e siccome quelli, che, secondo il solito, senza freno sono, facevano un parlare perniciosissimo. Tanto più essi erano di perdita speranza, quanto più le magnificenze braschesche le quali si erano dilatate in tutta la Corte, ne avevano oltremodo accresciuto il numero, e più erano sprofondati nell' ozio, più si trovavano lontani dal far la risoluzione di guadagnarsi con onorate fatiche una onorata vita. Si arrogevano

ì discorsi dei politici, e degli amatori dell'antica disciplina della Chiesa. Argomentavano i primi dalla necessità di avere in tempi difficili, e pericolosi un governo d' uomini prudenti, e conoscitori delle umane cose, non di preti soliti a giudicarne con le preoccupazioni, e con le astrazioni religiose. Affermavano, poichè si era giunto a tale che le armi spirituali, perduta l' efficacia loro più non giovavano, doversi lo stato commettere al freno di coloro, che attamente delle passioni umane giudicando, sapevano per uso adoperare prudentemente i rimedj politici, e temporali degli stati infermi: se Roma spirituale periva, vociferavano, doversi almeno salvare Roma temporale. I secondi dimostravano a che aveva condotto lo stato romano la potenza spirituale eccessiva, e temerariamente usurpata, ed ambiziosamente usata dai Pontefici, e l' esser loro stati esaltati alla potenza terrena. Andavano dicendo, essere tempo di usare il tempo per ridurre i costumi trascorsi della Chiesa alla semplicità antica, e la potenza dei Papi ai limiti primitivi, per reintegrare i vescovi in quella pienezza di potestà, che viene loro dal fondatore stesso della religione, per restituire ai principi l' indipendenza, che a loro s'appartiene di dritto, e che tanto è necessaria pel buon governo degli stati; questo beneficio aver a nascere da tanti sovvertimenti, nè senza un pietoso fine avere l' infinita sapienza aggravato la mano sui

popoli della terra . Le dottrine pistojesi mostrandosi più apertamente , acquistavano maggior credito , ed i fautori loro nutrivano speranza , che lo stato della Chiesa si avesse a ridurre in similitudini ai tempi , che furono prossimi a quei degli Apostoli . Ma i democratici , che non amavano meglio una Religione riformata , che uno stato regolato , confortati da apparenze tanto nemiche al Papa , ed avendo ardente desiderio della vittoria dei Francesi , pigliavano novelli spiriti , e più vivamente operando , minacciavano prossima ruina al reggimento antico . Sentivano , e vedevano i reggitori della turbata Roma queste cose , ma meglio desideravano , che potessero porvi rimedio . Pure mandavano fuori provvisioni contro lo sparlaré ; ma il tempo era più forte di loro , e la proibizione accresceva la licenza . Aveva lungo tempo in Roma la maldicenza tenuto luogo di libertà , ed i romani cuori umilmente obbedivano , purchè le romane lingue si potessero sfogare : sicchè gridavano , essere tolta loro quella libertà , di cui avevano goduto sino ai tempi , e sin dai tempi strettissimi di Alessandro , e di Sisto , crescere la tirannide con la miseria , pagare i popoli con la servitù gli errori del governo , diventata essere la condizione romana insopportabile . A queste voci i fedeli s' intimorivano , gl'avversari s' incoraggiavano , gli odj s' inviperivano . Così lo stringere , e l'allentare il freno era parimente esiziale al Pa-

pa, crollavasi lo stato già prima che Francia gli desse l'ultima spinta. Il misero Pontefice abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i Cardinali, trovava un debole conforto di parole nel Cardinale Lorenzana, protettore del reame di Spagna, nel principe Belmonte Pignatelli mandato a lui dal Re di Napoli, e finalmente nel cavaliere Azara, ministro di Spagna, solito a creare con efficacia nei governi di quei tempi inclinazioni verso la Repubblica di Francia, poi ad intromettersi senza frutto, quando il momento era giunto della distruzione loro. Vedutasi dal Papa la ruina inevitabile, ordinava ai capi de'suoi soldati, facessero nissun moto di resistenza, e si ritirassero con quel passo, con cui i Francesi si avvicinavano; pensava intanto alla quiete di Roma, ingrossando il presidio, perchè non voleva che l'anarchia precedesse la conquista.

Il dì dieci febbrajo molto per tempo si mostravano i repubblicani sui romani colli: ammiravano una tanta città. Tagliavano trincee, piantavano cannoni. Per accordo stipulato per parte del Papa da Azara, e da alcuni cardinali, entravano nella magnifica Roma il giorno medesimo, e fatto sloggiare, il che fu uno spettacolo miserando, dal castel Sant' Angelo il presidio pontificio, l'occupavano. Prendevano anche, condotti da Cervoni, i principali posti della città. Poi, accompagnato da suoi primi uffiziali, e

scortato da grosse squadre di cavalleria, entrava il dì undici trionfando Berthier. Al tempo medesimo i manifesti promettitori di rispetto alle persone, alle sostanze, ai riti, alla Religione si affiggevano su per le mura; dei quali se più speranza, o timore concepissero i Romani, è dubbio. Alloggiava Berthier nel Quirinale; mandava Cervoni al Vaticano per far riverenza al Pontefice, assicurandolo della persona, e dell' antica sovranità. Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte, che un terrore profondissimo occupava Roma, e che lume nissuno di libertà appariva da nissun canto, che un solo democratico era venuto a trovarlo, offerendogli di dar la libertà a due mila galeotti. Dava speranze, e faceva promesse d'ajuto ai novatori, piuttosto per ordine, che per voglia. Queste promesse, e questi incitamenti sortivano l'effetto: il giorno quindici di febbrajo, correndo l'anniversario dell'incoronazione del Pontefice, che a quel dì medesimo compiva ventitrè anni di regno, si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente, che chiamava la libertà, e mosso fin su quel primo principio da servile imitazione traendo seco non so qual fusto di pino s'incamminava a calca verso campo vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo. Molti correvano per vedere, alcuni per ajutare, nissuno per contrastare; perchè le pattuglie repubblicane, che giravano, impedivano

ogni moto contrario. Giunta che fu quella immensa tratta dirimpetto al Campidoglio, crescendo vieppiù le grida, e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una berretta in cima, e viemaggiormente infiammandosi a tale vista, gridava libertà, libertà! Nè contenti a questo, i capi givano ad alta voce interrogando gli astanti, se volessero viver liberi: risuonava tutto campo vaccino del sì. Seguivano i capi a domandare, *è volontà questa del popolo romano?* Di nuovo risuonava il campo vaccino del sì. Cinque notaj richiesti rogavano l'atto, siccome il popolo romano sovrano, e libero aveva rivendicato i suoi diritti, che libero, e franco si dichiarava, che al governo del Papa rinunziava, che in Repubblica voleva libero vivere, e libero morire. Qui le grida, gli strepiti, il gittar dei cappelli, l'abbracciarsi, il confortarsi, il pianger dalla gioja, il rider per pazzia, che sorsero, non sono cose, che da umana penna si possono agevolmente descrivere. Poi i moti contro i preti, contro il Papa, e contro i cardinali, e le ipotiposi sui vizi, parte veri, parte anco esagerati della Corte romana, andavano all'eccesso. Gli atti, e gli scherzi, che si fecero, non sono da raccontarsi. Solo dirò, che un padre di due bellissime fanciulle, venuto con loro sulla piazza pubblica, si toglieva primieramente, romoreggiando dalla gioja il popolo all'intorno, il proprio nome, con quello di Tesifonte chia-

mandosi; poscia le proprie figliuole sbattezava. Ambiva quindi, e voleva essere chiamato *cittadino Tesifonte*; disordinati segni di più disordinato avvenire.

Rogato l'atto, scritto in ischifa, e servil lingua italiana, tradotta dal francese, si eleggevano dal popolo convocato uomini a posta, perchè l'atto medesimo portassero a Berthier, e gli raccomandassero la novella Repubblica. Eravi solennità: entrava a guisa di trionfatore per la porta del popolo il generale di Francia, con magnifico corteggio dietro, ed intorno di splendidi ufficiali, e di cento cavalli eletti da ciascun reggimento. Suonavano con grandissimo strepito gli stromenti della musica militare; l'affollato popolo applaudiva. Non così tosto compariva alla porta del popolo che era presentato di una corona dai capi in nome del popolo romano. L'accettava protestando, ch'ella di ragione apparteneva a Buonaparte, le cui magnanime imprese avevano preparata la libertà romana; che per lui la riceveva, che per lui la serberebbe, e che a lui in nome del popolo romano la manderebbe. Salito in Campidoglio bandiva la Repubblica romana solennemente, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava i Romani figlioli di Bruto, e di Scipione. Queste cose si facevano vedendo, ed udendo dalle stanze del deserto Vaticano il canuto, ed infermo pontefice. Erano tutto il restante giorno, e la

seguinte notte canti, balli, e rallegramenti di ogni forma.

La cisalpina Repubblica a questi sovvertimenti si rallegrava. Scriveva il Direttorio nella solita lingua servile per mezzo del presidente, ai legislatori cisalpini, che la patria di Bruto era libera, che i suoi discendenti avevano solennemente proclamati i diritti dell' uomo, che il sacro albero rigeneratore dei popoli aveva messo le sue radici sul Campidoglio, che la ragione era stata vendicata de' suoi oltraggi, che Roma finalmente non aveva più tiranni; che vi si era creato un governo provvisorio di bravi, ed illuminati repubblicani; che il vescovo di Roma era guardato dalle truppe francesi, e che il popolo quanto inebbiato del sentimento della sua libertà, altrettanto si manteneva dignitoso, saggio, e tranquillo. Quest'erano le poesie, o per parlare con Buonaparte, i romanzi dei tempi.

Fra mezzo a tanta ruina continuava a starsene nelle sue stanze del Vaticano Papa Pio Sesto con qualche apparato di sovranità, tuttochè già servo fosse, conciossiachè ed usava la sua spirituale potestà, ed i ministri celebravano gli ufficj divini, e gli ufficiali di casa il servivano, e le guardie svizzere il custodivano. Ma in quello stato di Roma non poteva più un Papa sussistere, nè per lui per la dignità, nè pei repubblicani per la sicurezza. Inoltre l' opera del Direttorio dovea consumarsi intiera. S' incomin-

ciavano a mandar carcerati in Castel Sant' Angelo, o confinati nelle proprie case alcuni cardinali ed altri personaggi di nome, e d' autorità. Toglievasi quindi dal Vaticano la guardia svizzera con dolore vivissimo del Pontefice, che non se ne poteva dar pace; vi surrogavano la guardia francese. Qui io vorrei tacermi: ma l'amore della verità mi sforza a dire, che il venerando Pio, ridotto in caso di sì estremo abbassamento, non andava esente, da parte di alcuni repubblicani di Francia, da scherni tali, che l'ammazzarlo sarebbe stato poco maggior mancamento. Agli scherni succedeva l'esilio: Cervoni, avutone comandamento da Berthier, introdottosi nelle stanze del Pontefice, in nome della Repubblica francese gl'intimava, che si dispagliasse della sovranità temporale, si contentasse della spirituale. Rispondeva Pio, aver la sua temporale sovranità ricevuto da Dio e per libera elezione degli uomini; non potere, nè volere rinunziarvi; alla età sua di ottant'anni potersi bene fare mali grossi, ma non lunghi; essere parato a qualunque strazio; essere stato creato Papa con piena potestà, volere, per quanto in lui fosse, Papa morire con piena potestà; usassero la forza, poichè in mano l'avevano, ma avvertissero che se avevano in poter loro il corpo non avevano parimente l'animo, il quale in più libera regione spaziando, di accidenti umani non temeva; esservi un'altra vita per lui

oggimai vicina; in lei nulla gli empj, nulla i prepotenti potrebbero.

Restava poichè l'animo non avevan potuto vincere, che vincessero il corpo. Il pubblicano dell'esercito, che al suono delle romane finanze era prestamente accorso, appresentatosi al Pontefice, gl'intimava, tempo due giorni, da Roma si partisse. Rispondeva Pio, non potere resistere alla forza ma volere, che il mondo sapesse, che sforzato il proprio gregge abbandonava. Strane venture di tempi, che i repubblicani andassero a Roma predicando di voler punire gli assassini di Basville, e di Duphot, e conservare il Papa, e che gli assassini non punissero, ed il Papa non conservassero; conciossiachè del castigo degli uccisori di Basville, e di Duphot, occupata Roma, non si fece più parola.

Il dì venti febbrajo sforzavano i repubblicani il Papa a partire. Lasciava Pio l'antica sede, cui non era per rivedere più mai. L'accompagnavano solamente, miserande reliquie di Corte tanto sontuosa, oltre alcuni addetti ai servigi domestici; monsignor Inico Caracciolo di Martina, suo maestro di camera, e l'abbate Marotti professor di rettorica nel collegio romano, suo segretario eletto. Uscito da porta Angelica s'incamminava verso Toscana. Lo scortavano, e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini, e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il Ponte-

fice cattivo: muovevangli a rispetto, ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura. Per tal modo vecchio, infermo, e prigioniero lasciava Pio Roma, caso non più veduto, dappoichè Borbone ne cacciava Clemente; lasciava Roma, cui aveva abbellito con opere magnifiche, e che doveva fra breve essere spogliata di quanto la durezza dei patti tolemtiniani vi aveva lasciato d'intero, e d'intatto; lasciava Roma, già padrona per opinione del mondo, ora serva per opinione, e per bajonette di nuove repubbliche. Singolare città, che, o padrona, o serva, o magnifica, o saccheggiata ebbe sempre per destino di pruovare i due estremi in cui gli umani casi si concludono. Trovava il Pontefice ricovero, contuttocchè sempre gelosamente fosse custodito, nel convento degli agostiniani di Siena, e conforto negli ossequj del Gran Duca, e nelle lettere consolatorie scrittegli da tutta la cristianità. Si dimostrarono in questo pietoso ufficio singolari i vescovi fuorusciti di Francia, massimamente quelli, che dimoravano in Inghilterra. Il tentavano spesso i repubblicani, perchè rinunziasse alla potestà temporale; il che egli constanzissimamente sempre ebbe negato. Per questa cagione si ordinava, che più strettamente si custodisse, e se gli restringeva la facoltà di veder gente; rigore tanto più da condannarsi, quanto più era di nessun frutto, ed aveva per fine una rinunzia per forza. Succedeva perciò un caos spa-

ventoso, che tremava per terremoto il convento come se Dio volesse pruovare sino all' ultimo la costanza del desolato Pontefice: piombavano a croscio le volte, le mura si sfasciavano; distrutta parte della casa, gli fu forza sloggiare: raccolto prima nel palazzo Venturi, poi nella villa Saggardi, si riduceva finalmente ad abitare nella Certosa di Firenze. Ma la sua presenza sul continente, particolarmente in paese sì vicino a Roma, dava sospetto ai Repubblicani. Perlochè ordinavano, che si trasferisse in Cagliari di Sardegna. Rappresentavano le benigne persone che continuavano ad avergli affezione, che nè la sua età, nè le infermità permettevano, che a quel viaggio marittimo si accomodasse. Anche il Re di Sardegna, che abborriva dal divenir custode di un Papa, custodia ed odiosa in sè, e pericolosa per l' amicizia, che aveva allora con Francia, faceva opera di esimersi. In fine era Pio lasciato stare nella Certosa insinoachè, venuti in Italia tempi pericolosi pei repubblicani, lo trasferivano in Francia.

Roma, priva del Pontefice, perdeva anche per sacco, parte violento, parte frodolento le sostanze, e gli ornamenti più preziosi del suo stato. Nè in questo gli spogliatori portavano più rispetto alle sacre, che alle profane cose, alle private, che alle pubbliche perchè le une e le altre involavano con uguale cupidigia, nè le rapine duravano solamente come le antiche, tre o quat-

tro giorni; che anzi non si terminaroao se non con le stanze dei repubblicani; o per meglio dire neanche allora, perchè venute dopo di loro le truppe regie di Napoli, rinnovarono con brutta imitazione le rapine, ed il sacco. Ma per favellar dei repubblicani, che a questo tempo erano signori di Roma, cominciava lo spoglio da alcuni capi sì militari che civili; scendeva per l'esempio nei soldati. Solo incorrotti si mantennero la maggior parte degli ufficiali di mezzo i quali come si dirà, a conservazione dell'onore offeso, ne fecero un solenne risentimento. Giravano all'arrivo dei Francesi nello stato romano ventisette milioni di cedole peso incomodissimo, e vere poste sì del privato, che del pubblico avere. Fu ridotto al quarto il valore loro, dolorosa, ma salutifera ferita a chi le aveva in sua possessione. Sarebbe stata questa una legge da lodarsi per ogni parte, se subito dopo non fosse stata promulgata, che gli agenti del Direttorio avevano speso per le loro provvisioni sì pubbliche, che private, quella copia di cedole, che avevano trovate nelle casse papali, e che non era di poco momento. Aggiungesi da alcuni, e se vero fu, come pare, sarebbe il caso molto più enorme, che poco innanzi alla promulgazione della legge, e quando già si era fatto risoluzione di promulgarla, furono stampate a fretta cedole per un valente di sei milioni, e tostante, per comprese fatte, gittate nel pubblico. Che maneggi fossero

questi, il lettore lo penserà da se. Si levava un grido universale contro gli autori di sì vituperoso inganno; ma le armi erano più forti dei gridi, e chi più poteva, tutto ardiva.

Oltre le cedole, le romane finanze consistevano in una quantità di beni assai considerabile, che appartenevano allo stato, e questi in nome della Repubblica francese occupavano i suoi agenti, non che quelli, che per essere di privato patrimonio di Papa Pio, potevano, se non con ragione, almeno con pretesto cadere in potestà di Francia; conciossiachè il Direttorio si protestava solamente nemico del Papa, non dello stato romano, al quale anzi professava amicizia. Ponevansi al fisco della Repubblica, deliberazione certamente enorme, i beni del collegio della Propaganda, quelli del Sant'Officio, e dell'accademia ecclesiastica, le paludi pontine, le tenute della Camera apostolica. Ciò spettava agli stabili; ma i mobili non si risparmiavano; qui fuvvi, non che confiscazione, sacco. Quanto di più nobile, e di più prezioso adornava i palazzi del Vaticano, e del Quirinale, fu involato. Fu la cupidigia degli agenti del Direttorio veramente barbara. Dal Vaticano, edificio magnifico per undicimila camere, furono tolti, non solamente tutto il mobile a servizio di persone, ricca, e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di co-

lonne , ma perfino i serrami , ed i chiodi , per forma che l'istituto nazionale di Roma , che per non so qual derisione fu poco poscia creato : volendo sedervi dentro , ebbe a pensare a far rimettere e porte , e toppe , e chiodi dove un appetito insaziabile gli aveva tolti . Così quella sede nobilissima di romani Pontefici , quella veneranda depositaria delle opere di Raffaello , e di Michelagnolo , quell' ornatissimo ricovero di quanto Grecia , ed Italia avevano prodotto di più prezioso , di più gentile , di più grazioso , si appresentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale deserto , e saccheggiato abituro . E queste cose faceva , non la guerra , ma la pace , non la nimicizia , ma l'amicizia , non la barbarie , ma una vantata civiltà . Seguitava sempre i passi dell'esercito una compagnia di sensali , che s'intendeva coi rapaci pubblicani , ed era pronta a pagare a loro per vile prezzo le ricchezze acquistate , sicchè le nazioni vinte s'impovertivano , la Francia vincitrice non s'arricchiva , i soldati non avevano le paghe , e ad ogni tratto sdegnosi minacciavano di ammutinarsi . Ma i rapitori chiamavano in ajuto la militar disciplina , come se più i soldati fossero obbligati all'obbedire , che i repubblicani all'onestà . Le masserizie più vili , alle quali i capi non abbada vano si vendevano agli ebrei non per pattuito , ma per imposto prezzo .

Fu, come il Vaticano, spogliato Montecavallo, fu spogliato Castel Gandolfo, fu spogliata la nobile sede di Terracina. Come gli arnesi più squisiti, così il più misero vasellame di cucina furono involati, nè più risparmiati i sacri, che i profani arredi; perchè i vasi sacri della cappella sistina, e delle altre cappelle pontificie ebbero a pruovare i toccamenti dei profani involatori; gli abiti sacerdotali stessi si diedero alle fiamme per cavarne i metalli preziosi, coi quali erano tessuti. Passava il sacco dai palazzi dello stato, e del Papa a quei dei suoi parenti; ed anzi a quelli di coloro, o principi romani o cardinali che si fossero, che più si erano dimostrati costanti nel far argine alle dottrine, che avevano servito di mossa, e tuttavia servivano di fondamento alla rivoluzione. Il palazzo di città, quei del principe, e del Cardinale Braschi, quello del Cardinale York furono con uguale avarizia depredati. Soprattutto miseramente guasto, e devastato fu quello della villa Albani, di cui era signore il Cardinale, e principe di questo nome. Quanto in lui si trovava di più prezioso per materia o per lavoro, fu tocco, e rapito dalle avarie mani dei forestieri: contro Albani, si scagliavano particolarmente, perchè l'avevano conosciuto affezionato al Pontefice, e mantenitore della opinione, che più nell'Austria che nella Francia, che più nell'Imperatore Francesco, che

nel Direttorio il Papa avesse a fidarsi, come se nelle faccende di uno stato indipendente non avessero ad esser libere le opinioni di chi consiglia; se però non si voglia dire, che si amano meglio i traditori, che i fedeli, meglio chi consiglia con perfidia, che chi con sincerità. Il giardino stesso dell' Albani fu guasto, e deserto; gli aranci, e le altre piante odorifere o rare, vendute a vile prezzo. Quest' era più furto che conquista; perchè Albani era persona privata, e non certamente nè l' Papa, nè stato, e con qual diritto avesse ad essere svaligiato, sarebbe bene, che gli addottrinati di quel secolo ce l' insegnassero. Non posso io già, nè voglio passar sotto silenzio una rapina, che gli avari pubblicani proposti dal Direttorio alle finanze d' Italia volevano ad ogni modo fare di un ricchissimo ostensorio, tutto tempestato di diamanti, che di proprietà privata essendo di Casa Doria, in Sant' Agnese, chiesa di giuspatronato della medesima famiglia, ogni anno all' adorazione dei fedeli si esponeva; lo stimavano ottantamila scudi. E perchè il generale San Cyr, che aveva l' animo tanto ornato di temperanza, quanto alcuni altri l' avevano contaminato di avarizia, si era opposto, ne ebbe le male parole, e fu anche richiamato dal Direttorio. La rapacità, che si usava in Roma, e nei contorni, si dilatava in tutto lo stato romano, ed ogni sostanza si pubblica che privata vi era

posta a mercato. Sorse fra gli altri un caso miserando; che facendosi il giorno ventitre febbrajo le esequie solenni dell' ucciso Duphot per tutta la città, alcune pattuglie repubblicane (dico alcune, perchè le più si serbarono continenti) rotto ogni frene di onestà, e di disciplina, e non considerato, che l' ufficio a loro imposto era di conservar intatti il buon ordine, e le sostanze, entrarono nelle chiese, e da loro involarono i vasi e gli arredi destinati alla celébrazione degli uffizj divini. Nè dal sacco andarono esenti le chiese appartenenti alle nazioni spagnuola, ed austriaca, sebbene l' una alleata, l' altra amica della Repubblica vivesse a quel tempo. Perchè poi nissuna spezie di miseria, e di compassione mancasse a Roma in questo giorno, vi fu la sera gran luminaria alla Cupola, e nella piazza del Vaticano, ballossi allegramente al quirinale. Uditosi nelle province della romana dizione il sacco delle chiese di Roma, alcune delle provinciali chiese furono ancor esse al modo medesimo poste in preda. Al sacco succedevano le tasse, le quali qualche volta si convertivano in sacco segreto assai più vile del primo. Erano enormi, ma vi era modo di riscatto nascosto, e qualche volta a bella posta si mettevano, perchè i modi del riscatto si usassero. Si tassava la sola famiglia Chigi di più di ducentomila scudi; l' incisore Volpati di più di dodici mila, e fra do-

dieci ore avesse a pagargli . Talvolta si minacciavano le confische per aver denaro; talvolta si addomandava denaro per avere o quadri, o statue, od altre simili gentilezze preziose . Per tal modo Roma, già consumata dal trattato di Tolentino, fu del tutto spogliata per la presenza dei repubblicani .

Non ostante tanti spoglij, e tante rapine, se ne viveva l'esercito bisognoso di ogni cosa, e mentre le cassette piene di cose preziose, che appartenevano agli agenti del Direttorio, s'incamminavano alla volta di Francia, o segretamente, od anche apertamente, perchè a tale disfrontatezza si era venuto, i soldati non avevano le paghe corse da molti mesi, e laceri, scalzi, e privi di ogni bene, accusavano l'ingordigia di coloro, che preposti al vitto, ed al vestimento loro, credevano, dover convertire in beneficio proprio le ricchezze dei paesi conquistati con le fatiche, e col sangue loro . Gli uffiziali subalterni, ai quali stava a cuore l'onore di Francia, ed infinitamente cuocevano i raccontati disordini, accordatisi fra di loro, ed in gran numero nella chiesa della Rotonda adunatisi, facevano un forte scritto, e l'indirizzarono a Massena, surrogato a Berthier . Addomandavano i soldi corsi dei soldati, e chiamavano vendetta contro i depredatori per l'onore dell'esercito offeso . Lo sdegno loro principalmente mirava contro Massena per le estorsioni da

lui fatte, come dicevano, in tutti i paesi italiani venuti sotto il di lui governo, massimamente nel Padovano. Nè minor avversione mostravano contro Haller, cui principalmente accusavano dell' Italiane espilazioni, e della francese miseria. Fecero anche risoluzione di arrestarlo, e di porre a sigillo le sue carte. Massena, siccome quegli, che non soleva portare pazientemente, non che le accuse, i contrasti, facendosi scudo della disciplina, intimava agli uffiziali adunati, che incontanente si segregassero: quando no, gli costringerebbe con la forza. Rispondevano, preferir la morte all' infamia, prendere Dio in testimonio della purità delle intenzioni loro. Mandavano nuovi deputati a Massena. Non fecero frutto, perchè il generale più aspramente che prima rimproverandogli dell' aver rotto l' obbedienza gli minacciava di forza, e di castigo. I pubblicani, vedendo quel nembo, o fuggivano, o si nascondevano, e per ogni forma si consigliavano di salvar il bottino. Gli uffiziali, ai quali questa volta si erano accostati alcuni generali dei primi, gelosi parimente dell' onore dell' esercito, di nuovo si adunavano il di sette marzo nella chiesa medesima della Retonda, e con più forti parole dimostravano al generale, doversi giustificare l' esercito dei ladronecci commessi, e dar le paghe ai soldati.

Massena intanto era uscito di Roma, ordinando, lasciato solamente un presidio di tre-

mila soldati in castel Sant' Angelo, ed in altri luoghi forti, che tutto l'esercito il seguitasse. Sperava partendo, e distribuendo in diverse stanze i soldati alla campagna, di poter far risolvere l'intelligenza degli uffiziali. Obbedivano, ma ciascun corpo creava uffiziali eletti, con mandato di vegliare, acciocchè gl'interessi loro non ricevessero danno. Gli uffiziali eletti, raccolti in Campidoglio, scrivevano lettere a Berthier, pregandolo di ripigliare il freno delle genti, e protestavano a Massena di non volerli più obbedire. Fece ogni opera, ma invano, per riguadagnarsi l'affezione loro. Laonde, vedendosi in voce di tutti, nè più potendo comandare a coloro, che il chiamavano coi più odiosi nomi, pensò al ritirarsi, e se ne andava, lasciato il governo a San Cyr, e a Dallemagne, in Ancona, donde tutto dolente, e sconsortato scriveva a Buonaparte, pregandolo a dargli favore presso al Direttorio, affinchè lo mandasse ambasciatore a qualche potenza.

I Romani, osservato lo scompiglio delle genti francesi, ed essendo sdegnati per tante vessazioni, nè potendo più oltre portare sì dura servitù, perchè oramai un popolo di quasi a due milioni di anime era ridotto alla fame, tentavano un movimento più temerario, che considerato. I primi a romoreggiare furono i Trausteverini, gridando *viva Maria*. Avviatisi verso San Pietro in grosso numero, uccidevano una

guardia francese; s'impadronivano di Ponte Sisto, e delle strade, che mettono capo in esso. Al tempo medesimo le campagne tumultuavano; Velletri, Albano, Marino, Città di Castello si muovevano; la mossa era grave. Già i Francesi erano uccisi alla spicciolata, e già le più grosse squadre si trovavano in pericolo. Ma essendo gente valorosa, usa all'armi, ed ai tumulti improvvisi, poste dall'un de' lati le dissensioni loro, muovendogli il pericolo comune, si ordinavano tostamente alle battaglie contro quei popoli spinti piuttosto da furore, che da disegno bene ordinato. Vial muovevasi contro la gente tumultuaria in Roma. Murat contro quella del contado. Fu fatto in queste battaglie molto sangue, perchè i Francesi coi loro squadroni agguerriti combattevano virilmente, ed i Romani, mossi da furore, e da zelo religioso menavano ancor essi le mani aspramente. Infine prevalendo la disciplina, e l'opera delle artiglierie bene governate dai repubblicani, di cui mancavano i Romani, acquistarono i primi con molta preponderanza il vantaggio. Dispergevasi gli avversarj, e si nascondevano chi per le case, e chi per le campagne. Fecero i contadini ritiratisi ai monti una testa grossa; ma Murat, penetrando coi soldati armati alla leggera in quei riposti ricoveri gli sperperava. Di cencinquanta prigionieri, parte furono mandati al remo, parte giustiziati con le palle sol-

datesche. Roma piena di terrore, d' orrore, e di sangue lagrimosamente si querelava. Si toglievano con diligente cura le armi ai popoli. Accagionaronsi, come fautori di questo moto, o fosse verità o pretesto, i cardinali, ed altri prelati sospetti d' affezione verso il Papa. S'intimò ai primi, o rinunziassero alla dignità cardinalizia, o andassero carcerati. Rinunziarono Antici, ed Altieri; ricusarono Antonelli, Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, la Somaglia, Carandini, Archetti, Mauri, Mattei: fu dato bando ai due ultimi dalle terre della Repubblica romana. Gli altri, prima posti in carcere, poi condotti a Civitavecchia, ed imbarcati su navi sdrucite, furono mandati a cercar ricovero in paesi stranieri. Il cardinal Rezzonico, come infermo di mal di morte, fu lasciato stare: Albani, che più di ogni altro desideravano di averc in poter loro, fu fatto correre dai cavalli leggieri che il seguitavano, ma giunse a salvamento nel regno. In questo modo quanto aveva la Chiesa cattolica di venerando per età, per dignità, per dottrina, era disperso, e calpestato. Non solo enormi, ma pazze cose erano queste, perchè il torre rispetto a uomini rispettati portava con sè, quando che fosse, il vilipendio di coloro, che non gli rispettavano, perchè la licenza è male contagioso, e si appicca facilmente dagli uni agli altri.

Gli accidenti romani fin qui narrati sapeva-

no di tumulto, e di confusione, siccome quelli, che sulle prime succedevano alla militare conquista. Restava, che la oppressione, e la servitù si ordinassero sotto ingannevole forma di governo regolare, come se fosse intento dei conquistatori di fare scherno alla libertà, e di metterla in odio a tutti coloro, che l' amavano. A questo fine aveva il Direttorio mandato a Roma quattro suoi commissarj, che furono Faipoult, Florent, Daunou, e Monge, uomini, che facevano professione di amare la libertà. Deliberarono fra di loro di dare una costituzione alla Repubblica romana. Pareva un gran caso quel delle leggi; che avessero da uscire da una Francia per una Roma per mezzo di uomini rinomati, e mandati a bella posta da Parigi, massime da Daunou, e da Monge, ambidue venerandi per ingegno, per dottrina, e per virtù. Ed ecco pubblicarsi un corpo di costituzione, il quale altro non era, che sotto nomi romani la costituzione francese; imperciocchè sotto nome di consolato, di senato, di tribunato, di tribunale di alta pretura, e di alta questura, vi era un Direttorio, un consiglio degli anziani, un consiglio dei giovani, un tribunal di cassazione, e commissarj dei conti. A questi si aggiungevano gli altri fastidj servili delle amministrazioni centrali per ciascuno spartimento della Repubblica, e di una amministrazione centrale per ogni cantone. Si noverarono otto sparti-

menti, del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Trasimeno, e del Tronto. Avevano per capitali Roma, Anagni, Viterbo, Spoleto, Macerata, Sinigaglia, Perugia, e Fermo. Erano questi i magistrati; le leggi, come quelle di Francia. Nel che, oltre il copiar servile, gli uomini prudenti osserveranno, quanto inetto fosse il dare nomi medesimi a cose diverse, e quanto dannoso alla libertà il servirsi di nomi antichi, che suonavano potenza, e libertà, in uno stato di oppressione, e di servitù. Nè fu tolta autorità a parole venerate. Dalle leggi passava l'imitazione insino agli abiti; perchè i magistrati furono ordinati vestirsi alla francese, mutato solo pei consoli, senatori, e tribuni il color rosso in nero; la forma simile a quella dei Quinquéviri, degli anziani, dei cinquecento di Francia.

Si crearono consoli per la prima volta Liborio Angelucci da Roma, Ennio Quirino Visconti da Roma, Giacomo Dematteis da Frosinone, Panazzi d'Ancona, Reppi d'Ancona. Ma variarono molto nella breve vita della Repubblica romana i consoli; perchè si scambiavano ad un primo capriccio del generale, o del commissario di Francia. Fu istituito segretario del consolato un Bassal, il quale già mandato da Buonaparte a fomentare la rivoluzione di Venezia; se n'era venuto a fomentar quella di Roma.

Chiamaronsi ministri un Torriglioni, un Camillo Corona, un Mariotti, un Bremond francese.

Come se gli spogli, le tasse violente, i comandamenti non solo imperiosi, ma ancora capricciosi abbastanza non avvertissero i Romani della servitù, inserirono i quattro commissari nella costituzione romana questo capitolo, che fu il trecentesimo sessagesimonono, che si avesse a fare, al più presto, un trattato d'alleanza tra la Repubblica romana, e la francese; che insinoachè questo trattato fosse ratificato, tutte le leggi fatte dai due corpi legislativi romani non potessero essere nè pubblicate, nè eseguite senza l'approvazione del generale francese, che stava al governo di Roma; che il generale medesimo potesse di sua propria autorità fare tutte quelle leggi, che a lui paressero necessarie, conformandosi non ostante alle istruzioni del Direttorio.

La costituzione romana aveva posto a difficile partito coloro, che occupavano le cariche ancora sussistenti del governo precedente generalmente tutti coloro, che, sentendo tuttavia a norma delle antiche massime, erano pure obbligati, per le necessità loro, a servire allo stato nuovo. Era nella costituzione un capitolo, che ordinava di giurar odio alla monarchia, fedeltà ed attaccamento alla Repubblica. Papa Pio aveva udito dal suo recesso della Certosa di

Firenze, che il governo della Repubblica esigeva questo giuramento da tutto il clero, e dai parrochi di Roma. Volendo per regola delle coscienze definire questa materia, e parendogli, che non si convenisse ai ministri della Religione il giurar odio ad alcuna forma di governo, scrisse un breve a monsignor Passeri, vicerente di Roma, ammonendolo non esser lecito prestar puramente, e semplicemente il giuramento suddetto, ed ordinandogli di notificare agl'intimati questa sua decisione pontificia, e di avvertire, che l'eseguissero. Ma siccome continuava a discorrere, interessava anche moltissimo, che la Repubblica fusse persuasa della rettitudine delle massime del clero di Roma relativamente al repubblicano governo conformi in tutto agl'insegnamenti della cattolica Religione, così statuiva, che ciascuno potesse con sicura coscienza giurar fedeltà, e soggezione alla Repubblica, che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento de' Santi Padri, e della Chiesa, che sia dovuta fedeltà, e subordinazione a chi, secondo le varietà dei tempi, ha in mano le redini del governo, o sia a chi attualmente comanda. Definì inoltre, che ciascuno potesse giurare di non prender parte in qualsivoglia congiura, trama, o sedizione pel ristabilimento della monarchia, e contro la repubblica; e potesse altresì giurare odio all'anarchia, essendo questa uno stato

di disordine. Finalmente deliberò, che si potesse giurare fedeltà, ed attaccamento alla costituzione, salva peraltro la cattolica Religione. Pensava Papa Pio, che i magistrati della Repubblica non avrebbero rigettato questa formula, giacchè era in tutto conforme, come si esprimeva all'atto del popolo sovrano dei quindici febbrajo del 1798, con cui il popolo riunito innanzi a Dio, ed al mondo tutto, con un sol animo, ed una sola voce aveva dichiarato, voler salva la Religione, quale di presente venerava, ed osservava, cioè la Religione cattolica. Ma partito da Roma monsignor Passeri, e succedutogli nella carica di vicegerente l'arcivescovo di Nasanzio, quest'ultimo di propria autorità, e contro le intenzioni del Papa, diede una seconda istruzione, per cui i professori del collegio romano, e della sapienza si crederono autorizzati a prestare, come fecero, il giuramento tale qual'era prescritto dalla costituzione, solo facendo verbalmente qualche protestazione. Udì gravemente il Papa quest'accidente, e rescrivendo all'arcivescovo, lo ammonì di nuovo delle sue intenzioni, gli comandò, richiamasse la seconda istruzione, e si lamentò, che per lei, e per l'esempio de' professori sopranominati sembrasse, che Roma già maestra di verità, si fosse fatta maestra dell'errore. Savie, prudenti, e conducevoli alla quie-

te dello stato erano queste sentenze di Pio. Da loro si può dedurre un utile ammaestramento, e quest'è, che la Religione è, e debb' essere tutta spirituale, e che non le è lecito l'ingerirsi nella forma del governo politico delle nazioni. Intanto questa faccenda dei giuramenti per l'ordinario tanto gelosa, si rammorbidì facilmente sì per la prudenza del Papa, come per la sopportazione dei magistrati della Repubblica, nè produsse come si temeva o movimenti, o persecuzioni d'importanza.

Creata la Repubblica romana, si spogneva l'anconitana, la quale non era stata mai altro, che un appiccio contro il Papa. I suoi territorj, salvo San Leo, s'incorporarono alla romana.

Il dì venti marzo si celebrava nella vastissima piazza del Vaticano, la confederazione della Repubblica romana a guisa di quella, che fu da noi descritta della Cisalpina. Furonvi archi trionfali, sinfonie, illuminazioni, canti, balli; magnifica festa, ma con molto schiamazzo, e molte satire alla romanesca. Saliva con grande apparato sul Campidoglio Dallemagne, chiamava i Senatori, apriva il Senato, spiegava al vento la romana bandiera. Poi istituiva il Tribunato, quindi i consoli sulla piazza del Vaticano; bandiva la costituzione, dichiarava Roma libera; i consoli dall'alto della scalea giu-

ravano. Si coniava poscia, pure romanesca-
mente al solito, la medaglia adulatoria, bella
assai, e con questi motti, *Berthier restitutor
urbis, e Gallia salus generis humani*.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

S O M M A R I O

Nuova confederazione in Europa contro la Francia. Spedizione d' Egitto. Presa di Malta. Buonaparte sbarca, e prende piede in Egitto. Battaglia navale di Abuchira. Accidenti di Napoli. Garat, ambasciadore di Francia presso al Re Ferdinando. Suo discorso al Re. Effetti prodotti nel regno dalla vittoria conseguita dagl' Inglesi ad Abuchir. Il Re Ferdinando si risolve alla guerra contro la Francia: si muove contro lo stato romano, e se ne rende padrone. Brutta condotta dei Napolitani a Roma. Accidenti in Cisalpina: trattato d' alleanza fra le due Repubbliche. Trouvè, ambasciadore di Francia in Cisalpina. Suo discorso d' ingresso al Direttorio cisalpino; riforma violentemente la costituzione data da Buonaparte: mali umori prodotti da quest' operazione. Scritti pubblicati contro di Trouvè, e di Rivaud, che gli era succeduto. Sette, e congregazioni politiche nate in Italia pei cambiamenti fatti in Cisalpina.

STORIA D'ITALIA

LIBRO DECIMOQUARTO

Ma tempo è oramai, che ci alziamo a descrivere alcune maggiori cose, per cui mutossi inopinatamente lo stato d'Europa, quel dell'Africa turbossi, le ottomane spede chiamaronsi ed insanguinar l'Italia, ed il dominio di questa combattuta parte d'Europa passò da Francia a coloro, che di nuovo la combatterono. Concluso il trattato di Campo-Formio, si riposava la Francia in pace con tutte le potenze del continente, ed oltre a ciò aveva per alleate la Spagna, il Piemonte, la Cisalpina, e la Olanda. Le vittorie conseguite, il nome de' suoi generali, il valore, e la costanza dei suoi soldati avevano dato timore a tutti i principi, massimamente all'Imperator d'Alemagna, che era stato battuto da più forti percosso, ed aveva sofferto maggiori danni. Per la qual cosa, quantunque tutti vedessero mal volentieri confermarsi in Francia, vale a dire nel centro dell'Europa, principj

contrarj alla natura dei governi loro, contemati dal timore, nissuno ardiva di muoversi, ed aspettavano tempi migliori. Perciò la Francia non avendo nissun sospetto vicino nel continente, poteva voltar tutte le sue forze contro l'Inghilterra. A ciò fare ella si trovava molto ben provveduta. Abbondava di navi da guerra proprie, di capitani di mare, e di marinari eccellenti, e di più poteva aggiungere alla sua tutta la marineria della Spagna, e dell'Olanda, sue alleate. Il pericolo dell'Inghilterra era gravissimo tra per questo, e per le coste tutte di Francia, d'Olanda, e di Spagna tanto vicine, che si ritrovavano in potere del suo nemico, i porti d'Italia alla medesima signoria obbedivano. I soldati di terra, ed i generali dell'esercito, che si potevano imbarcare per la fazione, erano per fama, e per valore egregj. Già si spargevano voci della spedizione contro l'Inghilterra, già si facevano concorrere le navi sì grosse, che spedite nei porti più vicini, e già Pleville-Lepay, ministro di marina, e ammiraglio di Francia, andava sopravvedendo le coste, che prospettano l'Inghilterra. Era il governo di Francia desideroso di fare questa spedizione per tenere sempre più gli animi sospesi, e per impiegare generali, e soldati vittoriosi, usi alle guerre, e che non avrebbero mai quietato nella pace, e volentieri si sarebbero messi a tentar novità con pericolo dello

stato: al che si sapeva, che fra tutti Buonaparte era inclinato: il Direttorio aveva avuto sentore dei tentativi fatti presso al vincitore d'Italia dai confederati per rimettere i Borboni, e delle promesse, e delle speranze da lui date su di questo disegno. Nel che si vedeva, che o volesse attenere le promesse ai principi, o le volesse usare per sè, era ugualmente pericoloso al Direttorio.

In questa condizione di tempi i ministri d'Inghilterra. Pitt principalmente, guida allora, e indirizzatore dei consigli di quel reame, conobbero il pericolo, in cui erano, tra per le forze del nemico, ed ancora per esservi nell'Inghilterra medesima non pochi, che avendo accettato i principj della rivoluzione francese, e desiderando di porli in opera nella patria loro, avrebbero potuto secondar i Francesi, e cooperare alla ruina e sovvertimento dell'antico stato. Però avendo potentissima occasione di muoversi, si mettevano all'ordine per ovviare a tanto precipizio tentando con ogni sforzo di accendere un novello incendio di guerra sul continente, con stimolar di nuovo le potenze alle cose di Francia. Ciò amavano meglio, che le speranze incerte, e lontane di Buonaparte.

Per commuovere adunque novellamente tutto il mondo, comandavano ai loro ambasciatori, e ministri presso i potentati d'Europa, e

massimamente a quello presso l'Austria, che con efficaci parole esponessero il pericolo, che sovrastava a tutti gli antichi governi, se la Repubblica francese mettesse ferme radici, e si confermasse, se quei principj sovvertitori di ogni buon governo prevalessero; allegassero le rovine d'Italia, e d'Olanda: rappresentassero la Svizzera recentemente contro ogni fede assalita, con crudeltà invasa, con avarizia spogliata; dimostrassero, già d'ogni intorno, ad onta della pace giurata, romoreggiare all'Austria le armi tiranniche, i principj perturbatori, le grida degli scapestrati libertini. A che dar tempo a chi previene il tempo? questo essere il momento d'insorgere, che le cose erano tenere; l'aspettare, essere eccidio manifesto: però rendersi necessario il fare senz'altro indugio ogni sforzo per ispegnere quei mostri, che minacciavano di voler tutto divorare. Quest'erano le esortazioni dei ministri d'Inghilterra: offerivano al tempo stesso denari, ed ajuti di genti.

A queste instigazioni rispondeva l'Austria, che troppo più che si convenisse, erano state debilitate le sue forze nell'ultima guerra, troppo più esauste le sue finanze, troppo più l'inimico si era fatto grosso, massime in Italia, perchè ella potesse subito, e sola sul continente venire ad un cimento tanto pericoloso colla Francia; che non ostante si offeriva ad insorgere di nuo-

vo, ed a correre all'armi, se la Russia consentisse a voler anch' essa venire efficacemente a parte della contesa e la spalleggiasse con pronti ajuti. Aggiungeva che nell'opera della Russia consisteva tutta l'importanza del fatto.

La Russia tentata rispondeva, perchè ella, così come l'Austria, stimava miglior partito il farsi strada coll'armi proprie che lo stare alle speranze di Buonaparte, che s'accosterebbe volentieri alla lega, quando l'Inghilterra l'assicurasse della Turchia: temeva, che muovendo le armi contro la Francia, la Porta Ottomana si muovesse contro di lei. Gl'Inglesi allora, ed a questo fine tentarono il governo ottomano. Rispondeva il Sultano, che per l'antica unione della Porta con quel paese non voleva muovere le armi contro la Francia, nè collegarsi con coloro, che le muovevano; perchè poco temevano gli Ottomani dei principj francesi, e che poco loro importava, che la Francia vivesse repubblica, o monarchia.

Non potendo adunque i ministri d'Inghilterra con questi stimoli, e promesse venir a capo dell'intento loro di seminar nuove discordie, ed importando alla salute del Inghilterra, che nascessero presto nuove turbazioni, si voltavano ad altre arti sperando di ottenere dalla Francia stessa contro di se medesima quello, che non avevano potuto conseguire da suoi nemici. A questo fine mandavano agenti a posta a Pari-

gi con le mani piene d'oro, i quali dicevano al Direttorio, ed a tutti, che avevano autorità nelle cose, che per verità e' bisognava trovar nuove occupazioni ai soldati, acciocchè non se ne stessero oziosi con pericolo di novità nello stato; che e' bisognava trovar nuovo pascolo all'ambizione dei generali, massime di Buonaparte, che allora si viveva in Parigi con la mente volta a cose nuove: ma che la spedizione contro l'Inghilterra non era impresa da doversi fare, perchè un generale, e soldati, che acquistassero vittoria di un paese così importante, così ricco, e così vicino alla Francia, qual era l'Inghilterra, avrebbero poscia potuto facilmente farsi padroni del governo stesso di Francia: che perciò ponendo anche l'esito felice della spedizione d'Inghilterra, sovrastava un gran pericolo, anzi il più grande di tutti; che pertanto era d'uopo voltare i pensieri altrove, e verso paesi più lontani, ma però di molta importanza, perchè in questo caso la fama delle cose fatte sarebbe meno pregiudiziale, e ad ogni modo avrebbe il governo tempo di assicurarsi contro i tentativi di generali, e soldati vittoriosi: pensassero bene, quanto già loro fosse molesta la fama, e la grandezza di Buonaparte per le vittorie d'Italia, e qual sospetto darebbe loro, se la potente Inghilterra vincesses. A queste cose astutamente soggiungevano, che pareva, che l'Egitto fosse paese, dove ac-

conciamente si potesse mandare l'esercito, contrada ricca, poco dipendente dalla Porta, a cavallo tra l'Asia, e l'Europa. Quai vantaggi pel commercio di Francia, quai progressi per la civiltà, quali speranze per le indie, se a Francia accadesse di farsi padrona dell'Egitto? Speravano gli autori di queste insinuazioni, che l'assaltare la Francia l'Egitto avesse ad essere per lei cagione di inimicizia col Sultano, la quale inimicizia era il fondamento principale di tutte queste nuove macchinazioni.

Questi discorsi andavano molto a versi del Direttorio. Ma da un'altra parte i medesimi agenti andavano tentando l'animo di Buonaparte con dirgli, che l'impresa d'Inghilterra non era di così facile esecuzione, come forse si aveva concetto nell'animo, e come pareva a prima giunta, per gli ordini antichi, e tanto radicati in quel regno, per la forza del suo navilio, per l'altezza d'animo di tutta la nazione a non lasciarsi così di leggieri conquistare dai Francesi, nazione sua emola; pensasse al lagrimevole fine di Hoche; considerasse, che la conquista dell'Inghilterra ingelosirebbe il Direttorio, e lo farebbe facilmente precipitare in partiti pericolosi; e funesti alla fama, ed all'essere suo; che sarebbe in paese più lontano assai meglio posto in propria balia per operare con più libertà; che pure un tal paese s'appresentava alle menti loro, la cui conquista eccite-

rebbe tanto grido in Europa, e tanto lustro aggiungerebbe al suo nome, quanto veramente la conquista dell' Inghilterra, e che quest' era, a parer loro, l' Egitto.

Piacque la proposta al giovane capitano, il quale, sebbene fosse giusto, e sagace estimatore degli uomini, e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva ciò non ostante un poco del romanzesco, quando si trattava di guerra, e di gloria militare. Aveva egli già in quel tempo voglia, e proposito di disfar il governo del Direttorio, cioè quello degli avvocati, come diceva, e siccome impaziente, e subito in tutte le sue azioni, gli pareva ogni momento mille anni, che non venisse all' esecuzione. Nondimeno la guerra d' Egitto gli gradiva molto a motivo del romanzo, ed a questa accomodava finalmente l' animo dicendo, che un governo, che pure aveva di fresco concluso una pace gloriosa, non poteva così facilmente essere distrutto. Sperava, che mentre egli conquistasse l' Egitto, e facesse vieppiù chiaro il suo nome per una impresa tanto straordinaria, sarebbe nata o qualche turbazione in Francia, o qualche guerra fuori, che avrebbe dato occasione ai popoli di desiderarlo, e che intanto la memoria di quel beneficio della pace data così recentemente dal Direttorio si sarebbe debilitata.

Ma gli agenti d' Inghilterra, e quelli, che da loro si erano lasciati o sedurre, o ingannare,

persuadevano con efficaci parole al Direttorio, che per l'occupazione dell'Egitto non si sarebbe la Porta tenuta offesa, nè la concordia fra i due stati interrotta. Adducevano, che poca era la dipendenza dell'Egitto dalla Porta; che i Mamalucchi, nemici irreconciliabili del governo ottomano, ne erano i veri, e reali signori, che contro di questi dovevano i Francesi protestare di voler voltar le armi; che si poteva far credere alla Porta, che l'occupazione dell'Egitto sarebbe momentanea, e necessitata solamente dalla guerra, che la Francia aveva con l'Inghilterra; che la provincia sarebbe di nuovo rimessa in potestà della Porta con molto maggior divozione di prima per la distruzione dei Mamalucchi, e che finalmente si potevano rappresentare ai ministri ottomani molti vantaggi commerciali per la presenza dei Francesi in Egitto.

In tale forma accordate le cose, s'incominciava a disporre gli animi in Francia ad un'impresa tanto straordinaria. Vi si parlava dell'Egitto, come di una terra promessa, della prosperità del commercio, della scoperta delle antichità, dei progressi della civiltà, del cacciamento degl'Inglesi dall'Indie, della padronanza di quelle ricche sponde del Gange. Allignavano facilmente questi pensieri in Francia, perchè la nazione, animosa per indole propria, era a quei tempi talmente accesa, che qualun-

que più alto, e difficoltoso fatto le pareva di facile esecuzione, e la difficoltà stessa le era sprone, e speranza. Taleyrand leggeva all' istituto uno scritto composto con singolare eleganza, e maestria, con cui dimostrava e l'importanza dell'Egitto, e l'utilità della sua possessione. Si dava voce, ch'egli stesso fosse per esser mandato ambasciatore straordinario presso alla Porta ottomana per ispiegar bene a quel governo i pensieri della Francia rispetto alla spedizione d'Egitto, e per mantener tuttavia salva l'antica concordia fra i due stati. Furono anche spediti dispacci indirizzati a lui a Costantinopoli, come se già fosse partito, ed avviato a quella volta.

Intanto con grandissimo apparato si provvedevano le cose necessarie alla spedizione. Concorrevano sì da Francia, che da Italia, uomini, navi, armi, e provvisioni di ogni sorte a Tolone, dove si era condotto Buonaparte per sovrapvedere, e sollecitare. Era egli poco innanzi stato tratto membro dell' istituto, e con tale qualità nei suoi dispacci s'intitolava, volendo conciliarsi gli animi degli scienziati, e dei letterati di Francia, che avevano grande autorità nelle faccende, e si mostravano molto invidiosi del dominio militare. Voleva altresì, che gli uomini si persuadessero, che, quantunque soldato, ed uso alle guerre, era non ostante protettore della civiltà, e di chi la fomenta.

Ciò importava anche alla spedizione in un paese, antico fonte del sapere. Imbarcaronsi pel medesimo fine alla volta dell'Egitto molti scienziati di chiaro nome in Francia. Ma l'Inghilterra dall'un de' lati favoreggiando Buona parte, e solleticando le sue passioni più vive, dall'altro nutrendo gli smisurati desiderj, ed i sospetti del Direttorio, aveva riuscito ad un fine molto utile per lei, quello di metter discordia tra Francia, e Turchia, d'abilitar la Russia ad unirsi coll'Austria, di aprir l'occasione all'ultima di levarsi a nuova guerra, di sviare da suoi lidi una gran tempesta, di privar la Francia de' suoi migliori capitani, e soldati, di avventurare in mari lontani il potente navilio francese, ed insomma di fare in modo che l'Europa tutta si turbasse di nuovo con grandissimi movimenti. Questa fu una delle opere più mirabili di Guglielmo Pitt.

Salpava l'armata francese, che portava con sè tante sorti, avviandosi verso levante. Pareva ai repubblicani, ed era veramente l'isola di Malta molto opportuna al dominio d'Africa, e d'Europa. Massimamente poteva la sua possessione facilitare a chi l'avesse, la conservazione dell'Egitto, ed i traffichi del commercio del levante, ai quali allora mirava, come a cosa di somma importanza, la Francia. Era oltre a ciò manifesto, che chi fosse padrone di Malta, ed avesse forze considerabili sul mare, poteva fa-

cilmente turbare Sicilia, e Napoli. Grande fermento, e scala già davano a questo disegno l'essersi i repubblicani fatti padroni di Roma, ed il romoreggiare, che vi facevano con tanto strepito per mezzo di quei principj, coi quali si sforzavano di persuadere, che i re fossero detestabili, le repubbliche desiderabili, le rivoluzioni felici.

Da Roma potevano facilmente sommuovere con le parole, sovvestire con la forza gli stati di terraferma di Napoli, da Malta la Sicilia. Già fin dai tempi d'Italia aveva Buonaparte applicato l'animo alla conquista di Malta. I suoi agenti, fra i quali il primo in questa macchinazione, ed il più principale fu Regnault di San Giovanni d'Angely, uom d'ingegno vasto, di cuore astuto, e di parlatura molto spedita, l'avevano reso sicuro, che con seicento mila franchi si poteva aver l'isola. Nè è da passarsi sotto silenzio, che i Cavalieri di Malta, in ciò molto degeneri dai loro antecessori, attendevano piuttosto al vivere agiatamente, usando le ricchezze loro in mezzo ai Cristiani, che al combattere virilmente sulle navi contro i Turchi. Per la qual cosa, oltre l'efficacia del denaro, infame per chi lo dà, e per chi lo riceve, si prevedeva, che l'isola non avrebbe fatto una forte resistenza a chi l'assaltasse. Così Buonaparte accostandosi a Malta, tanto forte propugnacolo, e che con tanto valore aveva ret-

te contro tutte le forze di Solimano, Imperatore dei Turchi, andava ad una impresa certa; che senza dubbio in tanta pressa per la fazione d'Egitto, non si sarebbe, senza una tale sicurezza arrischiato a tentare un fatto, che gli poteva riuscire lungo, e difficile.

S'appresentava sul principiar di giugno in cospetto della contaminata Malta la repubblicana armata. Portava forti armi, e corrottele ancor più forti. Aveva Buonaparte condotto con sè alcuni antichi Cavalieri, che abbandonata l'isola, si erano poco innanzi condotti ai soldi dei repubblicani, e loro aiutavano all'eccidio della loro antica compagnia. Avevano pratica col cavaliere Bosredon di Ransijat, segretario del tesoro dell'ordine, toceo dalle nuove opinioni. Chiedeva il generale repubblicano l'entrata sotto pretesto di far acqua; gli fu risposto, entrasse, ma con due navi solamente. Finse di averla per male, e sbarcato nella casa di San Giorgio, servendogli di guida i fuorusciti maltesi, assaltava le opere esteriori delle fortificazioni. Fu debolissima la difesa; nè i cannoni entro i luoghi loro, nè le munizioni piene, nè i soldati confidenti; che anzi essendo stata fra di loro seminata discordia da coloro, che s'intendevano coi Francesi, combatterono debolmente, e scompigliatamente, temendo di essere traditi. La Valletta poteva ancor tenersi per la fortezza del luogo, ancorchè le difese non

fossero apprestate; ma da una parte le corruttele operavano, dall'altra le femmine, i fanciulli, i fuggitivi di ogni grado, e di ogni condizione, che dalle campagne si erano ricoverati in città all'apparire del nemico, facevano un gran terrore. Convocava Ferdinando Hompesch, Gran Maestro, a dieta dei cavalieri, ma non piena, perchè nè i più vecchi furono chiamati, senza dei quali nessuna deliberazione d'importanza, secondo gli statuti dell'ordine, si poteva fare, nè i più valorosi, nè i più fedeli; perchè nè il Balio di Tiguy, nè Gurgeo, nè Clugny, nè Tillet nè Bellemont, nè Loras, nè La Torre San Quintino, nè La Torre del Pino con altri di più chiaro nome, comparvero; non avendo avuto invito dal Gran Maestro. Indotti i più, piuttosto dalle speranze, che dai timori, deliberavano di demandar tregua; poi giunto presso il Gran Maestro Marmont, si risolvevano del tutto alla dedizione sotto la mediazione di Spagna. Convennero le due parti nei seguenti capitoli; i quali chi vorrà considerare, facilmente si persuaderà che se fu ignobile la resa per le sue cagioni, non fu meno brutta la capitolazione pei premj, che vi si stipularono. * Rinettessero i cavalieri dell'ordine di San Giovanni Gerosolomitano ai Francesi la città, ed i forti di Malta, rinunciando in favore della Repubblica di Francia alla proprietà, ed alla sovranità, ch'essi avevano su quell'isola, e su quelle di Gozo, e di Co-

mino; usasse la Repubblica la sua autorità presso il congresso di Rastadt, perchè il Gran Maestro, sua vita durante, conseguisse un principato almeno uguale a quello, ch'ei perdeva, e di più essa Repubblica si obbligasse a dargli per sustentazione della sua vita, una pensione di trecentomila franchi annui, e due anni anticipati della pensione per compenso del suo mobile; avessero i cavalieri francesi dalla Repubblica una pensione di settecento franchi, i sesagenarj di mille: facesse la Repubblica ufficio presso la Ligure, la Cisalpina, la Romana, e l'Elvetica, perchè i cavalieri liguri, cisalpini, e romani, e svizzeri ottenessero la medesima provvisione, conservassero i beni proprj in Malta procurasse la Repubblica presso tutti i potentati d'Europa; che i beni dell'ordine fossero conservati ai cavalieri di ciascuna lingua; la Religione si serbasse salva, ed intatta.

Il dì dodici Giugno furono posti in poter dei Francesi i forti Emanucle, e Tigny, il Castello Sant'Angelo, le opere della Bormola, della Cottonara e della città vittoriosa. Il tredici, i nuovi signori presero possessione del forte Ricassoli, del Castello Sant'Elmo, della opere della Valletta, e di Floriano. Trovarono due navi da guerra, quattro galere, dodici centinaja di cannoni, munizioni in copia. Fecero il gran priorato di Malta, ed altri cavalieri dell'ordine addunati in Pietroburgo una solenne protesta con-

tro la dedizione, tacciando Hompesch d' improvidenza, di viltà, e di perfidia, e ritirandosi dall' obbrobrio, in cui affermavano essere meritamente incorsi Hompesch medesimo, Ransijat, San Tropez, ed altri dei loro compagni.

Venuto Buonaparte in possessione di un'isola tanto importante, vi creava un governo temporaneo, di cui fè capo Bosredon di Ransijat. Poi veniva agli esilj, ed alle espilazioni. Bandiva i cavalieri dall' isola, e fra di loro Hompesch, che se n' andò in Germania a vivere una vita ignorata, poichè onorata non la poteva più vivere. Ordinava Buonaparte, usando in questo l' opera del Chimico Berthollet, che s' involassero gli ori, gli argenti, e le pietre preziose, che si trovavano nella Chiesa di San Giovanni, ed in altri luoghi dipendenti dall'ordine di Malta, eccettuati solo quelli, che fossero necessari alla celebrazione dei riti, e così le argenterie degli alberghi, e quella del Gran Maestro; gli ori, e gli argenti si convertissero in verghe, ed ogni cosa si serbasse pei servigi dell' esercito.

Quasi al tempo stesso l' isola di Gozo s' arrendeva al generale Reynier, mandatovi a posta da Buonaparte. Poscia il generalissimo, partendo dall' espilata isola con tutta l' armata, si avviava a suoi destini d' Egitto. Lasciava Malta al governo di Vaubois tanto onorato uomo, quanto valoroso soldato. Vi lasciava anche quel Regnault ambidestro, tanto favellatore egregio,

quanto amministratore superbo. La più rara stipellettile, e fra questa la spada del Gran Maestro, e le bandiere dell' ordine, poste sulla fregata la Sensibile, s' incamminavano alla volta di Francia. Ma incontrata la nave dagl' Inglesi, fu presa, e le preziose conquiste condotte in Inghilterra. Erano sulla fregata Baraguey d' Hilliers ed Arnault: accusò Arnault della perdita della nave la viltà dei forestieri. Nel che è da sapersi, che questi forestieri altro non erano, che galeotti napolitani liberati da Buonaparte dalle galere di Malta, e posti da lui, non so con qual decoro, a governar la Sensibile. La conquista di Malta, tanto conforme alle sorti fino allora continuate della Repubblica di Francia, e di Buonaparte, empì di maraviglia l' Europa, di timore l' Austria, di spavento Napoli. Solo gl' Inglesi, che avevano il uavilio intero, e d' invitta fama, non se ne sgomentarono; anzi dimostrando animo maggiore, quanto più grave era il pericolo, si preparavano al gran contrasto.

Giunto Buonaparte sui lidi egiziani, e con tutta felicità sbarcatovi, s' impadroniva di Alessandria: poscia con pari felicità procedendo s' insignoriva dei luoghi più importanti, e più forti di quella contrada. Non è disegno nostro il descrivere l' egiziana guerra, siccome quella, che troppo è lontana dalle cose d' Italia. Solo ci piace raccontare, poichè per lei si cambiò lo

stato d'Italia, e fu avvenimento tanto grave per tutta Europa, la battaglia navale di Abuchir.

Avevano gl' Inglesi, come abbiain narrato, notizia anticipata della spedizione d'Egitto, ed avuto anche presto avviso della partenza dell' armata da Tolone, siccome quelli, che stavano molto all' erta, con tanta celerità la seguirono, che arrivarono alle bocche del Nilo prima dei Francesi; nè avendogli trovati, si erano andati aggirando pel Mediterraneo con isperanza d'incontrargli, e di combattergli. Nè ciò venendo loro fatto, tanto sicura notizia avevano dell' intento dei Francesi, di nuovo voltavano le vele verso le egiziane spiagge. Correva il giorno primo d'Agosto destinato dai cieli ad una delle più aspre, e più terminative battaglie, che il furore degli uomini abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria nei ricordi delle storie, pieni per altro di tanti spaventevoli accidenti. Viaggiava con l' armata britannica il vice ammiraglio Nelson, al quale dall' ammiraglio San Vincenzo era stato commesso il carico di cercare, e di combattere l' armata francese, ed a piene vele solcava il mare verso Alessandria d' Egitto, quando tra le una e mezzo, e le due ore merigiane del sopradetto giorno scopriva l' armata di Francia sorta in sull' ancora nella cala d' Abuchir, ed ordinata alla battaglia. Scoversero al tempo medesimo i Francesi la vegnente armata nemica, e questa e quella

sollevando gli animi all' importanza del fatto, che stavano per commettere a difesa, e gloria delle patrie loro, si preparavano al cimento. Noveravansi nell' armata inglese tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano quest' esse: la Vanguardia, nave capitana su cui sorgeva Nelson, l' Orione, Culloden, il* Bellefante, il Golia, il Zelante, il Minotauro, la Difesa, l' Audace, il Maestoso, il Presto, ed il Teseo. A questi si trovavano congiunti il Leandro di cinquanta cannoni, e la fregata la Mutina di trentasei; insomma mila e quarantotto cannoni. Tutto questo navilio governavano meglio di ottomila eletti marinari.

Erano nell'armata di Francia una nave grossissima, stanza dell' ammirante, nominata l' Oriente, tre di ottantaquattro, il Francelino, il Tonante, il Guglielmo Tell, nove di settantaquattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l' Aquilone, il Popolo sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana, fregata di quarantotto, la Giustizia, fregata di quarantaquattro, l' Artemisia, e la Serria, ambedue di trentasei; insomma mila e novanta cannoni per armi, circa diecimila e novecento marinari per governo; imperciocchè i Francesi sono sempre soliti ad empier le loro navi di maggior numero di gente. Aveva il supremo governo di tutto questo fiorito navilio l' ammiraglio Brueys, capitano delle faccende na-

vali essertissimo, e d' animo non minore della sua perizia. Si era egli, dopo di avere svernato con parte delle suddette navi nel porto di Corfù, condotto a Tolone per alla fazione d' Egitto, avendo Buonaparte in lui preso somma confidenza. Ma la condizione delle due armate era l' una dall' altra molto diversa. Veleggiava per l' alto mare la inglese, mentre la francese sorta sull' ancora sprotungava il lido da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l' isoletta di Abuchir, ma però un pò troppo lontana, per potere con molta efficacia difendere il passo; era posta a capo della fila, e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provvedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nervo all' armata. Questo modo di combattere aveva eletto l' ammiraglio della Repubblica per non privarsi del tutto degli ajuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi, e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo, che in una battaglia a vele, ed in tutto navale, nel qual modo di combattere tra armata, ed armata sogliono gl' Inglese per la precisione, e prestezza delle mosse avere il vantaggio, si pareggiasse. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto, che i tiri meglio sarebbero aggiustati, e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull' ancora, che da

navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non aveva in tale modo combattendo, cagione di temere, che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia de' Inglesi. Spirava il vento da maestro, volgendosi un poco verso tramontana-maestro. Non così tosto l'ammiraglio inglese scoperse l'armata francese, che diè il segnale della battaglia, ordinando alle navi, che s'accostassero tutte al nemico, chi più presto, il meglio. Dalla parte sua Brueys fè salire incontanente i marinari delle navi minori sulle maggiori e, sprofondava un'ancora di più, acciocchè le sue navi fossero più ferme, e i suoi si persuadessero, che quello era il luogo, in cui per loro abbisognava o vincere o morire. Egli poscia si pose co'suoi migliori ufficiali a velettare sulla gabbia dell'Oriente, sito pericolosissimo, perchè gl'Inglesi usano di tirare in alto nelle vele, e nel sartame. Si scagliavano gl'Inglesi con impeto grandissimo contro l'antiguardo, e contro il mezzo dell'armata nemica, i quali con tutte le artiglierie di poggia fulminando, ferocemente gli ributtarono, non senza aver loro recato danni gravissimi. In questo primo incontro le artiglierie dell'isoletta ajutarono non poco l'opera delle navi. Tornarono gl'Inglesi all'urto un'altra volta, e sarebbe stata la battaglia più lunga, e più pericolosa per loro, poichè Nelson si ostinava in voler dar dentro al petto dell'ar-

mata nemica, che se gli scopriva per poggia, se al capitano Foley del Golia non fosse sovvenuto l'audacissimo pensiero di ficcarsi girando attorno alla punta dell'antiguardo francese, tra il lido, e l'armata nemica, donde ne avveniva, che i Francesi, perdendo il vantaggio di poter essere assaliti solamente da una parte, cioè da poggia, potevano, fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, essere fulminati da ambe le parti, cioè da poggia, e da orza. Pensollo, e fecelo anche con ardire, e perizia inestimabile Foley. Consideratasi dagli altri l'importanza di questa mossa, che tanto vantaggiava le sorti degl' Inglesi, il Golia fu prestamente seguitato dal Zelante, dall' Orione, dal Teseo, dall' Audace, e finalmente dalla Vanguardia, vascello ammirante. Né così tosto erano per tal modo trapassati a orza dei repubblicani, che, gettate le ancore, incominciavano a trarre con una furia incredibile.

Al tempo stesso le altre navi inglesi, poichè non potevano esser molestate dalle navi del mezzo, e del retroguardo nemico, che sull'ancore più dietro erano sorte, si arringavano a poggia delle francesi, e con furiosi tiri le tempestavano. Così tutto l'antiguardo francese, e parte della mezza fila, che erano il Guerriero, il conquistatore, lo Spartano, e l'Aquilone, combattuti da ambi i lati travagliavano grandemente, quantunque sulle prime con molto valore si difendessero. Ma sopraffatti da quella prepotente forza, rotti,

fraccassati, disalberati, ed incapaci di muoversi a volontà, non che mareggiare con disegno, si arrenderono. Il vento in questo che continuava a soffiare da maestro sospingeva il fumo di tante artiglierie sulla mezza schiera, e sul retroguardo francese, e tutto, qual fortissima nebbia l'ingombrava, nebbia, che solo era rotta dai foschi lumi delle tiranti artiglierie. Era lo spettacolo orrendo; i Francesi, che si trovavano in terraferma, ansj del fine, che tanto grave era per la patria loro, ascesi sui luoghi più atti, prospettavano l'augurosa battaglia. Così la specola, e le torri di Alessandria, così i terrazzi, e le logge di Rosetta, e la torre di Apul-Maradur, distante un tiro di cannone da questa città, erano piene di repubblicani, paventosi a quello, che vedevano, ed a quello, che udivano. Al tempo stesso gli Arabi si erano sparsi sul lido, condotti parte dalla contentezza di vedere i repubblicani cui molto odiavano, in sì grave pericolo, parte dalla speranza di avergli a svaligiare, quando cercassero di ricoverarsi a terra. Pareva che non si potesse aggiungere terrore ad uno spettacolo già tanto spaventevole nel rimbombo di tante, e sì grosse artiglierie. Eppure una nuova scena si scoperse piena ancora di maggiore spavento. S'era fatto notte; il Bellerofonte s'attaccava con l'Oriente. Ma questa enorme mole con un fracasso orribile lo teneva lontano, e tanto lo conquassava, che poco più, sarebbe andato a fondo.

Supraggiungeva in questo mentre l' Alessandro che trovatosi più vicino ad Alessandria aveva tardato ad arrivare, e si metteva tosto a bersagliare ancor esso l'Oriente. Il Leandro, che era stato compagno all' Alessandro, giuntosi col medesimo, assaltava il Popolo sovrano, ed il Francolino. Poi altre navi inglesi si avvicinavano ai vascelli francesi che tuttavia combattevano; poichè, vinta la vanguardia, era fatto loro facoltà di girsene ad assalire le navi della fila mezzana. Così l'Oriente, ed i suoi due vicini il Francolino ed il Tonante, si trovarono ad un tempo stesso bersagliati da tutte parti. L'ammiraglio Bruyes che in tanto estremo accidente aveva compito tutte le parti di esperto, ed animoso capitano di mare, ferito prima nel capo e nella mano fu finalmente da una palla diviso in due a mezzo il corpo. Casabianca, capitano dell'Oriente, ferito gravemente ancor egli era stato costretto a lasciare l'ufficio. In mezzo a quel tumulto ecco gridarsi sull'Oriente, ch'egli ardeva. Nè v'era modo a spegnere; le trombe rotte, le secchie fraccate, gli uomini fuor di mente toglievano ogni speranza. La scheggia, e le palle inglesi continuavano a tempestare. Ardeva l'Oriente, tanto bella, e tanto potente nave, ed ardendo spargeva fra quelle tenebre tutto all'intorno un funesto chiarore. Davano opera gl'Inglesi ad allontanarsi, perchè nella finale ruina di quella mole smisurata temevano l'ultimo ster-

minio. Infatti verso le dieci della sera con un rimbombo, che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso per lo spavento, e per lo stupore per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio. Le navi così vicine come lontane, ravviluppate da fumo, da tizzoni da rottami d'ogni sorte, non si vedevano, nè senza fatica poterono preservarsi dalle circondanti fiamme. Poi le artiglierie rincominciarono lo strazio, massime dal canto degl' Inglesi, che non volevano, che l'opera della distruzione della flotta francese restasse imperfetta. Continuossi per tal modo a trarre sino alle tre del seguente giorno, momento, in cui fu forza far tregua perchè la stanchezza prevalse al furore.

Quando poi incominciò a ragguagliare, quanto si scoperse diverso l'aspetto delle cose da quello ch'era stato prima che la battaglia incominciasse. Due flotte per lo innanzi fioritissime, acconce, preste, piene di gente allegra, ed intera, risuonanti di grida liete, e festose, ora rotte, lacere, tarde, sanguinose, arse, piene di morti, di moribondi, di gemiti spaventosi, e compassionevoli. Nissuna reliquia dell' arso Oriente; la fregata la *Seria* gita a fondo mostrava solo la cima degl' infranti alberi; le navi francesi il *Guerriero*, il *Conquistatore*, lo *Spartano*, l'*Aquilone*, il *Popolo sovrano*, il *Franclino* disalberate, ed in po-

ter d'Inghilterra; il Felice, ed il Mercurio dato di fianco negli scogli; il Tonante privo di tutti i suoi alberi, l'Artemisia in fiamme, il Timolcone gito di traverso. Solo intiere si osservavano le due navi del retroguardo il Guglielmo Tell, ed il Generoso con le due fregate la Diana e la Giustizia. Degl'Inglesi il Bellerofonte casso di tutti i suoi alberi, un altro in pari stato, uno col solo artimone, tutti laceri, e fracassati, ma non tanto che non potessero ed armeggiare, e mareggiare. Si scagliavano contro il Felice, il Mercurio, il Tonante, ed il Timolcone naufraghi, e se gli prendevano. Poi facevano forza d'impadronirsi del Guglielmo Tell, del Generoso, e delle due fregate superstiti; ma tutte queste navi, spiegate prestamente le vele, e preso dell'alto, andarono a salvamento, la prima governata da Villeneuve, capitano che era stato della fregata la Giustizia, a Malta, la seconda a Corsù. Quest'ultima strada facendo, si prese il Cavallo marino, grossa nave d'Inghilterra, e lo condusse con sè nel porto dell'Isola. Era il Generoso al governo di la Joailles, capitano, se mai alcuno fu al mondo, di estremo valore, e le cose, che fece con quel suo Generoso sono piuttosto incredibili, che maravigliose. Pure era di cortese tratto, e di facile, e mansuetissima natura. La Giustizia, fregata la più veloce corridora di tutto il navilio francese, e forse del mondo si salvò facilmente, la Diana più tarda difficile

mente. Non poterono gl'Inglesi seguitare le fuggenti navi, perchè avevano le proprie rotte, e sdruscite dalla battaglia. Dei Francesi chi fu raccolto dagl'Inglesi, chi fuggì verso Alessandria sui leggieri palischermi. Ma quelli che si gittarono al lido, venuti in mano degli Arabi, furono con ogni strazio condotti a morte: quegli scogli strani grondavano francese sangue. Dei Francesi mancarono in questa battaglia tra morti, feriti, e prigionieri circa ottomila, fra i quali i morti sommarono a quindici centinaia. Furono i feriti, e i prigionieri dall'ammiraglio inglese sotto fede di non guerreggiare contro l'Inghilterra fino agli scambi, liberati e mandati in Alessandria. Perdettero gli Inglesi tra feriti, ed uccisi circa novecento soldati, fra i quali molto desiderarono un Wescott, capitano del Maestoso. Fu accagionato Brueys, come si usa nelle disgrazie, anche da Buonaparte dello aver stanziato troppe più lungamente che si convenisse su per quelle spiagge infedeli. Scrisse anzi il generalissimo, che questo soprastamento aveva fatto l'ammiraglio contro i suoi ordini, poichè, come allegò, gli aveva comandato, che si ritirasse tosto a Corfù. Altri al contrario scrivono, avere voluto Brueys, che conosceva il pericolo, partirsene per Corfù, ed essere stato impedito da Buonaparte, che gl'impose di restare, perchè non voleva privarsi del sussidio della trasportatrice armata innanzi che avesse fermato con vittorie di

momento il piede in Egitto. Ciò non mi ardirò di affermare, non avendone alcuna testimonianza certa. Bene non si può scusare Brueys dello aver lasciato l'adito aperto, perchè gl'Inglesi si potessero recare a ridosso della sua armata; poichè, quando a lui si scoperse il nemico o doveva salpando tostamente e dando le vele al vento, condursi a combattere in alto mare, o se fermo sull'ancore voleva combattere, esplorar bene le acque frammesse tra la sua vanguardia, e il lido e trovarle profonde a dar passo a navi grosse da guerre, mettersi in altro sito, o serrarle con altri avvisamenti; poichè si vede, che l'esser passati per quello stretto ad orza dell'armata francese, diè del tutto agl'Inglesi vinta una battaglia, che altrimenti sarebbe stata per loro assai pericolosa, e dubbia. Dall'esito di lei nacquerò altre sorti in Europa.

La rivoluzione di Roma, e la presa di Malta, per cui i repubblicani si erano acquistati grandissima facilità di perturbare il regno di Napoli avevano dato cagione di temere al Re Ferdinando, che il governo di Francia avesse fatto pensieri sinistri anche contro quella estrema parte d'Italia; nè era certamente verisimile, che la smania d'innovare, e di spogliare i paesi, che tanto sfrenatamente aveva turbato Genova, Milano, Venezia, Roma, fosse per arrestarsi ai confini dello stato romano. Ciò non isfuggiva al Direttorio, e per tal motivo aveva timore che il

• Re di Napoli facesse qualche risoluzione precipitosa contro di lui. Pertanto siccome quello che voleva temporeggiare per vedere quale via fosse per ripigliare la spedizione d'Egitto, e qual effetto partorirebbe sui principi d'Europa, e sul governo ottomano, aveva mandato ambasciatore a Napoli Garat, letterato di molto grido in Francia per rendere il Re persuaso, che l'amicizia della Francia verso di lui era sincera, e cordiale. Ma il fatto stesso era contrario alle parole, perchè, sebbene Garat fosse di dolce, e pacifica natura, aveva ciò non ostante molto capriccio sulle rivoluzioni di quei tempi, parendogli, che all'ultimo avessero a produrre qualche gran beneficio all'umanità. Era anche in questo un altro particolare, per cui il Direttorio, se avesse avuto animo più civile, o Garat mente meno illusa, avrebbero dovuto, quello non dare, questo non accettare il carico di Napoli, dove regnava Carolina d'Austria. Certo è bene, che il suo arrivo dispiacque grandemente alla Regina; e da un altro lato i novatori molto si confortavano nei pensieri loro di mutar lo stato perchè egli aveva nome di essersi mescolato nella rivoluzion di Francia. Favellava Garat nel suo ingresso al Re parole di pace, di filosofia, di umanità. Favellava per Verità molto tersamente, siccome accademico.

Disse, che era mandato per conservar la pace fra i due stati; che il Direttorio della Re-

pubblica francese così trattava con le altre nazioni d' Europa , come reggeva i Francesi , cioè con la giustizia , e che gli alti fatti , di cui suonava l' Europa , ciò dimostravano . Continuava , avere la Repubblica francese , allorchè più era potente , e più gloriosa , dato la pace a' suoi nemici , quando già vinti , ed inermi offerivano , non più ostacoli , ma frutti ; l' indipendenza , e la libertà (queste cose io rapporto per dimostrare ai posteri o la semplicità , o la illusione di Garat) essere state recate a nazioni tra folgori , che parevano avere a recar loro il globo della conquista ; trattati essere stati fatti con potenze nemiche del nome repubblicano ; essere questa tolleranza politica il segno di pace per le attuali generazioni d' Europa ; mostrarlo la moderazione nella forza , di quella forza , che di per se stessa s' arresta , dove non è più che una giustizia invincibile , che pianta avanti a sè termini , che niuna cosa , che al mondo sia , potrebbe opporgli . Poesia l' ambasciadore chiamava il Re virtuoso , e buono , l' Inghilterra schiava dentro , tiranna fuori , la Francia libera , clemente , e felice , la Repubblica onnipotente per la libertà , savia per le disgrazie : per tutte queste cose rappresentare averlo mandato il Direttorio . Finalmente parlava al Re di filosofia , di vulcani , di lave , di globi conquassati in questi termini : « Non già perchè io mi sia
« andato avvolgendo sotto i portici , dove si

« usa la ambizione, e si cerca il favore, il Di-
 « rettorio mi ha inviato con mandato straordi-
 « nario presso di voi; che anzi piuttosto io
 « non vissi mai, che nelle silenziose campa-
 « gne, nè' licej, e sotto i portici della filosofia;
 « e quando le rivoluzioni, ed una Repubblica
 « a voi mi mandano con comandamenti, che
 « possono tornare in pro di molti popoli, la
 « fantasia mi rappresenta quei tempi antichi,
 « in cui dal grembo delle Repubbliche della
 « Grecia partendo filosofi, che solo un nome si
 « avevano acquistato, perchè avevano imparato
 « a pensare, su questi medesimi lidi, su questo
 « continente stesso, su queste isole erano ve-
 « nuti recando i desiderj loro per la felicità
 « degli uomini: fecervi parecchi del bene, tut-
 « ti vollero farvene; nè voti, e desiderj di-
 « sformi da questi io avere posso, nè il Diret-
 « torio della francese Repubblica m' intimava.
 « Debbono questi voti, e questi desiderj inspi-
 « rati essere a tutte le potenze da tutte le vo-
 « ci, che hanno efficacia negli uomini, deb-
 « bono in nome del cielo, debbono in nome
 « della natura; e parmi, o Re, che in questi
 « luoghi, dove voi regnate, fra gli accidenti
 « più stupendi del cielo, e della terra, su
 « questo suolo, ammasso magnifico di reliquie
 « delle rivoluzioni del globo conservate, vici-
 « no a questi vulcani, le cui bocche sempre
 « aperte, e sempre fumanti rammentano quel-

« le lave ardenti, che buttate hanno, e di nuo-
« vo butteranno, parmi dico, o Sire, che, o
« che in repubblica si viva, o sotto l' obbe-
« dienza di un re, l' uomo dee, più che in al-
« tro luogo, amare di raccomandare ai posteri
« per qualche beneficio fatto agli uomini una
« vita tanto fugace, e tanto incerta. »

Questo così solenne, e squisito parlare teneva l' ambasciadore Garat ad un Re, che secondochè egli narrava, d' altro non si diletta-va che di pesca, di caccia, e di lazzaroni. Ferdinando, che non s' intendeva di queste squisitezze accademiche, stava come attonito, e non sapeva come uscirgli di sotto.

Fatto il complimento al Re, se n' andava il giorno seguente, che fu il nove di maggio, l' ambasciadore a complir con la Regina, favellando-le dei desiderj di pace del Direttorio, dei pensieri buoni, e delle virtù di Giuseppe, e di Leopoldo, suoi fratelli, come se le riforme fatte nello stato politico da questi due principi eccellenti, ed anzi gli ammaestramenti pieni di umanità, e di dolcezza dati alle genti dai filosofi francesi, che l' ambasciadore chiamò maestri di Giuseppe e di Leopoldo, avessero che fare con le sfrenatezze dei repubblicani di Francia a quel tempo.

Queste cose sapeva, e queste sentiva Garat, perchè nissuno più di lui ebbe i desiderj volti a pro degli uomini; ma non s' accorgeva, per-

chè forse l'ambizione il trasportava, che quando regna la tirannide, migliore, e più onorevole partito è per un filosofo il ficcarsi in un deserto, che comparire, qual messe di tiranni. Intanto si passava dai complimenti ai negoziati, ingannandosi le due parti a vicenda; perchè, contuttochè le dimostrazioni fossero pacifiche da ambi i lati, nissuna voleva la pace, ed ambedue aspettavano il tempo propizio per correre all'armi; nè il Direttorio voleva lasciare quelle napolitane prede, nè il Re di Napoli poteva tollerare, che la democrazia sfrenata romoreggiasse a' suoi confini. Sapeva il Direttorio, che il Re si era molto sdegnato, dappoichè Berthier, e l'incaricato d'affari a Napoli l'avevano richiesto con insolente imperio, che cacciasse dai suoi regni tutti i fuorusciti corsi, licenziasse il ministro Acton, desse il passo ai soldati della Repubblica per Benevento, e Pontecorvo, che volevano occupare a beneficio, come dicevano, di Roma, si confessasse il Re feudatario della Repubblica romana, ed a lei pagasse, come al Papa, il solito tributo annuale, e soddisfacesse finalmente senz'altra mora, dei soldi corsi di detto tributo. Negava il Re le superbe proposte; solo consentiva a non più ricettare i fuorusciti. Il Direttorio, volendo mitigare l'amarrezza, e lo sdegno concetto da Ferdinando per le insolenze de' suoi agenti, aveva dato carico a Garat di racconciar la cosa. Perlochè si venne

ad un accordo, pel quale si stipulò, che i Francesi ritirerebbero parte delle loro genti dai confini napolitani, che la Repubblica romana desisterebbe dalle sue richieste, che Benevento, e Pontecorvo per amor della pace, si depositerebbero in mano del Re: ma il Re, non si fidando delle dimostrazioni d'amicizia più sforzate, che spontanee di coloro, che contro la fede data o conquistavano per forza, o sovvertivano per inganno, aveva con ogni più efficace modo armato il suo reame. Ordinaua, che di cinque regnicoli uno andasse soldato; che ogni cinque frati, o monache dessero, vestissero, ed armassero un soldato; che ogni chierico provvisto d'un beneficio di mila ducati d'entrata parimente fornisse un soldato; richiedeva finalmente i baroni del regno, perchè levassero al modo stesso, ed assoldassero un grosso corpo di cavalleria. Queste provvisioni recate ad effetto non senza qualche calore dal canto dei popoli, accrebbero il numero dell'esercito sino in ottanta mila soldati. E siccome il dispendio per mantenere un'oste sì numerosa era gravissimo, così il governo aveva posto mano nelle rendite ecclesiastiche, accresciuto certi dazj, e perfino raccolto le argenterie delle chiese non del tutto necessarie alla celebrazione dei riti religiosi. Già le truppe si avviavano ai confini, e un gran corredo di artiglierie si era mandato a guernire le fortezze, principalmente quelle dell'A-

bruzzo. Quantunque poi l'ambasciatore Garat non cessasse d'inculcare al Direttorio, che i soldati napolitani, per bene armati, e bene vestiti, che fossero, sembravano piuttosto gabellieri, o frodatori che buoni soldati, non se ne stava il Direttorio senza apprensione, trovandosi privo in Italia de' suoi migliori soldati, e del suo miglior capitano, e non sapendo a qual partito sarebbe per appigliarsi l'Austria, che di nuovo diventava minacciosa, e renitente. Garat, o che solo volesse scoprire le vere intenzioni del Re, o che credesse intimidirlo, siccome quegli che aveva la mente molto accesa sulla potenza della sua Repubblica, gl'intimava, non senza le solite parole superbe, che disarmasse, e riducesse l'esercito allo stato di pace. Confidava, che Ferdinando sarebbe caluto a condiscendere, perchè reggeva allora, fra gli altri ministri, lo stato il marchese del Gallo, che aveva indole propensa pei Francesi, e siccome uno dei negoziatori del trattato di Campo-Formio, si conghietturava, che avesse pensieri favorevoli alla pace. Dispiacquero e la domanda, e la forma di lei: se ne dolse il napolitano governo al Direttorio addomandandolo del richiamo di Garat. Aggiunse, o vero si fosse o supposto, che egli si era mescolato coi novatori, dando loro promesse, o stimoli troppo poco convenienti alla qualità di ambasciadore. Attribuiva verisimilmente colore alle allegazio-

ni la domanda fatta dall' ambasciadore, perchè si liberassero i carcerati per delitti di stato.

Il Direttorio, che non era ancora ben sicuro delle cose d' Egitto, e d' Europa, richiamava Garat, mandando in iscambio Lacombe San Michel, repubblicano assai vivo, ma più cupo, e non tanto favellatore, quanto il suo antecessore. Era il suo mandato, che temporeggiasse, ed accarezzasse; poi quando fosse venuto il tempo, fortemente insistesse, perchè Napoli cessasse da ogni preparamento ostile, e si rimettesse nuovamente nella condizione di pace. Dal canto suo il Re, che non vedeva fra tante cupidigie, e tante fraudi altra salute per lui, che le armi, non solo non cessava da loro, ma ogni giorno vieppiù le aumentava. A questo, dopo avute le novelle d' Egitto, tanto più volentieri, e pertinacemente si risolveva, quanto più non gli era ignoto, che la Francia era contro di lui molto sdegnata per aver fatto solenni dimostrazioni di allegrezza alla fama della vittoria acquistata dagl' Inglesi ad Abuchir. Parve, che Napoli tutta, e tutto il regno in quel trionfo inglese trionfassero: tanti furono i rallegramenti, e le feste. La mappa stessa inglese in tanto ardore fu inalberata da quei popoli comunemente, e tutti sclamavano, essere giunto il tempo della vendetta napolitana, e della rovina francese. Ferdinando stesso era andato ad incontrar sul mare Nelson vittorioso, quando

Se ne venne a Napoli per racconciar le navi rotte nella battaglia, ed il condusse al suo palazzo a guisa di trionfatore fra l'accolta moltitudine, che non cessava di gridare, viva Nelson, viva l'Inghilterra. Poi gli fece copia, a racconcio delle navi, delle sue armerie, ed arsenali. Come queste cose sentisse la Francia repubblicana, ciascuno sel può pensare. Pure se ne stava aspettando, serbando l'ira, e la vendetta a tempi più favorevoli; ed anche l'infortunio di Abuchir l'aveva, se non intimorita, fatta più cauta. Così era in Napoli volontà di guerra; ed era anche in Parigi, ma più coperta.

In questo mezzo tempo le macchinazioni inglesi avevano sortito l'effetto loro, perchè l'invasione dell'Egitto, siccome gl'Inglesi avevano avvisato, la vittoria di Nelson, e medesimamente le esortazioni delle corti europee presso al Divano avevano per modo operato, che la Porta ottomana si era scoperta nemica alla Francia, e le aveva intimato la guerra. Accidente tanto grave cambiò ad un tratto le condizioni di tutta Europa, e spianò la strada ad una nuova confederazione contro la Francia. Erano l'esercito italico, ed il suo capitano, l'uno e l'altro tanto formidabili, in paese lontano senza speranza di poter tornare a soccorrere la patria loro nei campi d'Europa. La guerra di Turchia con Francia toglieva il ti-

mort, che la prima potesse adoperarsi in favore della seconda, ed apriva l'adito sicuro alla Russia di correre in ajuto dell' Austria . Stipulavasi anche per le medesime cagioni , e per maggiore sicurezza della Russia un trattato di pace , e d' alleanza tra lei , e la turchia . Già le schiere moscovite s' incamminavano alla volta della Germania: Paolo Imperatore si versava con tutto l'empito suo contro Francia . Si sapeva oltre a ciò , che gl' Italiani erano sdegnati per le esorbitanze dei repubblicani , che gli Svizzeri erano molto più , e si sperava , che lo sdegno di questi popoli fosse per riuscire di non poco ajuto alla guerra . Quella vasta mole repubblicana , che il terrore aveva fondato , cessato il terrore , s' accostava alla sua ruina .

Tutte queste cose non erano ignote a Ferdinando , e considerato oltre a questo , che tutte le genti francesi , che allora erano in Italia raccolte insieme , non sommavano a gran pezza al numero delle sue , e che i repubblicani già inferiori di numero , erano dispersi quà e là nei presidj della Cisalpina , dello stato veneto , del Piemonte , e della Romagna , credè di poter chiarire l'animo suo senza pericolo , e di poter far la guerra da sè con frutto contro la Francia , senza aspettare il tempo , in cui gli altri suoi confederati , principalmente l' Austria , e la Russia , avrebbero potuto venire in suo soccorso . Aveva anche udito le novelle , che per

la lega fatta tra la Russia, e la Turchia, le flotte confederate, passati i Dardanelli, arrivavano alle fazioni dell' Ionio contro gli occupatori delle isole veneziane poste in questo mare. Gli pareva altresì da non doversi lasciar raffreddare la fama della vittoria d' Abuchir, e la presenza del vincitore Nelson, che col suo consiglio, e con la sua forza si dimostrava pronto ad ajutar l' impresa, grandemente il confortava a cominciarla. Accrebbero questi desiderj le novelle, che gl' isolani di Malta si erano ribellati ai Francesi, e tolto loro l' uso della campagna, gli avevano sforzati a ritirarsi alle fortezze. Alla risoluzione medesima inclinava Napoli pensando, che se facesse da sè, coglierebbe maggiori frutti della vittoria, perchè la cupidigia di aver Fermo con alcune altre terre della Marca, e la speranza di aversi a liberare dalle pretese della Santa Sede pel beneficio della sua ristaurazione in Roma, non gli erano ancora uscite di mente. Finalmente aveva testè udito, che i Francesi, che si erano accorti dei moti di Napoli, e dei nuovi pensieri dei principi contro di loro, erano venuti nell' antica deliberazione del Direttorio di farsi signori della Toscana, e di porre anche le mani addosso al Gran Duca, se a tale estremo gli accidenti gli sforzassero. Nè si dubitava, che i repubblicani assaliti quasi all' improvviso, e innanzi che

avessero tempo di provvedersi , avessero presto a cedere del tutto dalle terre italiane .

Il Re risolutosi del tutto alla guerra, domandava ai Francesi quello, a che sapeva che ei non potevano consentire, e questo fu, che sgombrassero da tutti gli stati pontificj, e l'isola di Malta, sulla quale pretendeva ragioni di sovranità, in poter suo rimettessero: chiamava l'una e l'altra occupazione novità fatte, violazioni manifeste delle condizioni stipulate, e dei confini accordati nel trattato di Campo Formio. Il Direttorio, contuttochè si vedesse in pericolo di guerra imminente colle principali potenze d'Europa, rispose risolutamente, non poter consentire alle domande, giudicando benissimo, che l'inchinarsi a tali condizioni era peggio che perdere tre battaglie campali. Per la qual cosa pubblicava Ferdinando da San Germano, perchè già si era condotto ai confini con tutte le sue genti, un manifesto, pel quale mostrandosi sdegnato per la occupazione dello stato romano, e di Malta, bandiva al mondo, aver preso le armi per allontanare da suoi dominj ogni danno, e pericolo, per restituire il patrimonio della Chiesa al suo vero, e legittimo signore, per ristorarvi la cattolica Religione, per cessarvi l'anarchia, le stragi, le rapine: protestava al tempo stesso, non volere muover guerra contro alcun potentato, ma solo provvedere alla sicurezza, ed all'onore della Religio-

ne; lui stesso, diceva, essere venuto co' suoi invitti soldati a così santa opera, proteggerebbe i buoni, ed i virtuosi, accorrebbe con affetto paterno i traviati, che si volessero ridurre al buon sentiero, ed a penitenza, dimenticassero, inculcava, ogni ingiuria, spegnessero ogni desiderio di vendetta, imitassero la reale sua comportazione, solo intenta a far fiorire nuovamente la Religione, la quiete, e la giusta libertà di tutti. Esortava finalmente i capi d'ogni esercito estero a ritirarsi incontanente dal territorio romano, ed a non ingerirsi più oltre negli accidenti di questo stato, la cui sorte per ragione di vicinanza, e per altri legittimi motivi principalmente interessava la sua regia potestà.

Dalle parole trapassava tosto ai fatti: partito l'esercito in tre parti marciava alla volta delle romane terre. Era venuto per consigliare il Re sulle faccende di guerra il generale austriaco Mack, mandato a questo fine dall'Imperatore Francesco. Fu suo disegno in questa mossa, sapendo, che i Francesi erano dispersi in alloggiamenti lontani fra di loro, e sperando, che i popoli tumultuerebbero in favor dei Napolitani, di occupare un gran tratto di paese. Confidava, che gli avversarj sarebbero stati circondati, e presi senza molto sangue. Perlochè aveva Mack in tale modo ordinato l'assalto, che la più grossa schiera condotta da lui mede-

simo, avendo con sè il principe ereditario di Napoli, per la strada degli Abruzzi, se ne gisse contro Fermo, e se la fortuna si mostrasse favorevole, a porre il campo sotto Ancona, terra munita di una cittadella forte, ma con presidio debole, perchè una parte era stata mandata a rinforzare Corfù minacciato dalle armi ottomane, e russe. Era suo intento, che questa schiera tagliasse il ritorno ai Francesi verso la Repubblica cisalpina. L'altra colonna guidata dal Re, che aveva con se per moderatore Colli, aveva carico di far impeto direttamente contro Roma serbata espressamente al trionfo di Ferdinando. Ma pensiero di colui, che aveva ordito tutta questa macchina militare, era altresì di tagliar la strada ai Francesi per la Toscana. Fu quest'opera commessa ad una terza schiera sotto i comandamenti del generale Naselli: la parte più grossa di lei posta su navi inglesi, e portoghesi governate da Nelson s'incamminava ad occupar Livorno. Ma perchè ella non fosse troppo distante dalle genti, che accennavano a Roma, si era dato opera, che la minor parte, che obbediva al Conte Ruggiero di Damas, fuoruscito francese, radendo i lidi verso Civita Vecchia, se n'andasse ad occupare quei luoghi della Toscana, che portano il nome di Presidj. Per tal modo ordinato il disegno, si mandava ad esecuzione. Il generale Championnet, nelle mani del quale

stava allora il supremo governo dei repubblicani in quelle parti, aveva con sè poca gente, nè certamente bastevole a far fronte a tanta moltitudine, se i soldati napolitani fossero stati pari a' suoi per perizia, e per valore, conciossiachè non avesse con lui, che cinque reggimenti di fanti, uno di cavalleggieri, uno di dragoni, due compagnie d'artiglieri, numero forse, che non sommava a diecimila soldati. Erano per verità con lui alcuni reggimenti italiani, ma ei faceva sopra di loro poco fondamento.

Il dì ventitre novembre i Napolitani si muovevano al destino loro: già la schiera guidata da Ferdinando, scacciate le poche genti repubblicane, che le si pararono avanti, s'avvicinava a Terni. Mandava Championnet domandando a Mack, qual ragione muovesse i Napolitani alla guerra contro Francia. Rispondeva con troppo maggior alterigia, che se gli convenisse, che l'esercito di Sua Maestà siciliana occupava il territorio romano sovvertito, ed usurpato dalla Francia contro la fede dei capitoli di Campo-Formio; che il nuovo stato di Roma non era consentito nè dal Re, nè dall'Imperatore, suo alleato: però andrebbe avanti; non commetterebbe ostilità, se non se gli resistesse; se sì, commetterebbe contro chiunque, e qual fosse il nome che si avesse. Replicava modestamente Championnet, la Repubblica ro-

mana essere sotto la tutela della Francese, e difenderebbela. Intanto non vedendosi, pel piccol numero de' suoi soldati sparsi in luoghi lontani, pari al resistere a tanta piena, nè a custodire tanta larghezza di paese, raccoglieva i suoi e gli mandava, lasciando un sufficiente presidio in castel Sant' Angelo, a far capo grosso a Civita-Castellana. Ma udendo, che, i Napolitani erano stati ricevuti in Livorno, sebbene con protesta della neutralità violata per parte dei magistrati del Gran Duca, che Viterbo, e Civita-Vecchia si levavano a romore, che Ruggero di Damas arrivava sui confini fra lo stato ecclesiastico, e la Toscana, soprattutto sentendo che Mack, sebbene valorosamente, e non senza grossa strage dei regj combattuto dal generale Lemoyne, si era impadronito di Fermo, e già accennava ad Ancona, fece pensiero di ritirarsi più in su per le rive del Tevere, e piantò i suoi alloggiamenti in Perugia, perchè temeva, che il generale napolitano gli tagliasse le strade dell' Appennino, per cui poteva avere il suo ricovero sulle terre della Cisalpina. A Perugia poi raccoglieva tutte le sue sparse genti, e vi trasferiva anche il governo romano, che aveva abbandonato, per la forza di quell' accidente improvviso, la sua sede, lasciando Roma sicura preda dei regj. Trovarono qualche aderenza di popoli nello stato pontificio, come era succeduto a Viterbo, ed a Civita-Vecchia. Ma ge-

neralmente poco si muovevano, o tepidezza verso l'antico governo del Papa, o odio innato contro i Napolitani, o non cessata paura delle armi repubblicane, che sel facessero, Che anzi in alcuni luoghi, come a Terni, i paesani combatterono virilmente in favor dei Francesi; e diedero loro campo di ridursi a salvamento. Entrava Ferdinando trionfando in Roma il dì ventinove di novembre. Il seguitavano i suoi soldati in bellissima mostra: il circondavano i primi capi in magnifico arnese. Il popolo, che sempre si precipita cupidamente sotto i nuovi signori, tratto piuttosto dalla novità, che dall'amore, gli fece feste, e rallegramenti di ogni sorte: le romane, e le napolitane grida miste insieme erano un singolare spettacolo. Si rallegravano dell'essere liberati da quel vivere tirannico, e soldatesco, e si auguravano, certo molto leggermente, tempi migliori; perciocchè non andò gran pezza, che si accorsero come si può cambiar di signore, e non di servitù. S'incominciava intanto a trascorrere in vituperj ed in fatti peggiori dei vituperj contro coloro, che avevano seguitato il governo nuovo, chiamandogli il popolo, o mosso da sè, od incitato da altri, atei, e giacobini: I vituperj poi, ed i maltrattamenti trascorrevano, come suol avvenire in simili casi, dai nocenti agl'innocenti, e si manomettevano i giacobini per odio pubblico, i non giacobini per odj privati. Non parlo dell'

atterramento degli alberi della libertà, e della ruina a furia di popolo del monumento eretto in Campidoglio all'ucciso Duphot; perciocchè avesse pur voluto Dio, che a queste opere piuttosto oziose, che dannose si fossero rimasti, ma s'incominciava a far sangue, e a demolir case. S'interpose Ferdinando, e fè cessare i tumulti, creando una milizia urbana, e confidandola ad un cavaliere Gennaro Valentino. Istituì oltreacciò un governo temporaneo d'uomini probi ed autorevoli, che furono i principi Borghese, Aldobrandini, e Gabbrielli, il Marchese Massimi, ed un Ricci. Ma siccome i popoli, massimamente il Romano, non stan ferini che alle provvisioni, così Ferdinando calava il prezzo del pane; il che fece una grande allegrezza.

Intanto Roma si spogliava; nè meglio la città veneranda trattarono i Napolitani, che i Francesi, quantunque gli uni e gli altri si chiamassero col nome di liberatori. Portarono le logge del Vaticano dipinte da Raffaello, risparmiate, ed anche rispettate dai Francesi, lungo tempo le vestigia della barbarie delle soldatesche napolitane. Nè i quadri si risparmiarono, nè le statue, nè i manoscritti sfuggiti alla rapacità degli agenti del Direttorio. Da tante enormità nacque, che il popolo cominciò a desiderar Francia contro Napoli, e che molti fra i partigiani del Papa diventavano partigiani francesi. Tali furono le opere napolitane in Roma ma

poco durarono, perchè era fatale, che in quella nobile, e sventurata Roma un dominio insolente in brevissimo giro di tempo sottentrasse ad un dominio insolente; i quali accidenti saranno per noi raccontati nel progresso di questestorie.

Era costume del Direttorio di Francia, per sovvertire i paesi, di accarezzare, e fomentare i desiderosi di novità, o che tali fossero per fin di bene, o per fin di male; ma conseguita la mutazione, i suoi agenti più accarezzavano i cattivi, che i buoni perchè trovavano i primi più arrendevoli, e meglio inclinati a servire ai desiderj loro. Tanto più poi vezzeggiavano i cattivi, e trasandavano i buoni, quanto più erano lontani i pericoli. Ma quando sovrastava un tempo forte tosto si davano a fare le chiamate ai buoni, perchè questi per la virtù loro avevano volti in loro favore gli animi dei popoli, il che era fondamento di potenza. Da un' altra parte gli amatori veri di libertà tanto più vivi si dimostravano, quanto più il paese loro aveva sembianza d' indipendente, perchè il resistere alla tirannide pareva loro vano, ed il non servire alla indipendenza vile. Questi adunque sorgevano, quando era data al loro paese, se non in fatti, almeno in parole, la indipendenza, sperando di trovar modo di acquistarla vera, e reale. Quindi i dominatori, mettendosi in sospetto, usavano di ritrarre lo stato dalle mani loro, ponendolo in balia di coloro, che, o più vili o

più prudenti essendo, si accomodavano facilmente alle voglie dei forestieri. Quindi nasceva, che assai più dei partigiani della potestà regia, assai più dei fautori dell' aristocrazia, e della oligarchia stessa, che peraltro abborrivano, o fingevano di abborrire, gli agenti del Direttorio odiavano gli amatori dell' indipendenza. Queste cose si vedevano manifestamente in Cisalpina, dove essi allontanandosi dagl' indipendenti, si accostavano o ai novatori avidi di denaro, e di dominio, ed anche agli aristocratici, perchè sapevano, che a questi, purchè e' siano garantiti, ed abbiano sicurezza contro gl' impeti, e le insolenze popolari, poco importa chi abbia il reggimento supremo in mano. Per bene intendere queste cose, e' bisognerà incominciare dal loro primo principio. Aveva il Direttorio di Francia fino a questo tempo dominato in Liguria ed in Cisalpina per la conquista; volle quindi dominare per l' alleanza, condizione peggiore della prima, se gli sfrenati modi non si cambiano, perchè quella comporta per sè ogni cosa, questa dovrebbe avere moderazione, e regola. Stipulossi a Parigi il dì ventinove di marzo, per forza dall' ambasciadore ordinario di Cisalpina Visconti, volentieri dall' ambasciatore straordinario Serbelloni, un trattato d' alleanza fra le due Repubbliche francese, e cisalpina, i cui principali capitoli furono i seguenti: che la Repubblica francese riconosceva come potenza

libera, e indipendente la Cisalpina, e le garantiva la sua libertà, la indipendenza, e l'abolizione di ogni governo anteriore a quello, che attualmente la reggeva; che vi fosse pace, ed amicizia perpetua fra ambedue; che vi fosse alleanza, e che la Cisalpina stesse, così per le difese come per le offese, a favore della Francia; che la cisalpina avendo domandato alla francese un corpo, che fosse bastante a conservare la sua libertà, indipendenza, e quiete, e così pure a preservarla da ogni insulto da parte de' suoi vicini, si era convenuto fra le due Repubbliche, che la francese manterrebbe nella cisalpina, per tanto tempo per quanto non fosse altrimenti convenuto, ventiduemila fanti, duemila cinquecento cavalli, cinquecento artiglieri sì da pie' che da cavallo, e che per questo la cisalpina pagasse alla francese ogni anno diciottomilioni di franchi, ogni mese un milione cinquecento mila franchi, che obbedissero queste genti, e così ancora quelle della cisalpina ai generali francesi. L'ambasciatore Visconti, siccome quelli, a cui pareva, che questo trattato significasse tutt' altra cosa piuttosto che alleanza, ed indipendenza, non gli voleva consentire. Ma ebbe ad udire dal ministro di Francia il suono di queste parole, che la Repubblica francese avendo creato la cisalpina, poteva anche distruggerla, se volesse. Il che era verissimo, ma certamente nè generoso, nè consentaneo alle belle parole, nè conducente

a indipendenza. Perciò Visconti non istette ad aspettar altro, e sottoscrisse il trattato.

Arrivato quest' accordo in Cisalpina, vi sorse uno sdegno grandissimo: i consigli legislativi nol volevano ratificare. Scriveva pubblicamente Berthier, che da Roma se n'era venuto a Genova per andarsene alla spedizione d'Egitto, che quel trattato era la salute della Cisalpina, se ella il ratificasse. Altri sottomano insinuavano, che se ratificasse, sarebbe ingrandita, se ricusasse, spenta.

Queste promesse, e queste minacce operarono di modo che i consigli ratificarono, non senza però molti discorsi contrarj, e molta discordia. Gli amatori dell' indipendenza se ne sgomentarono, molti mali umori nascevano nella Repubblica. S' aggiunse, che i due Quinqueviri Moscati, e Paradisi, e nove dei consigli legislativi che più vivamente degli altri si erano attraversati al trattato, avevano ricevuto sforzata licenza dal Direttorio di Francia. Di più si fè dire e stampare, che fossero fautori dell'Austria, e nemici della Francia; delle quali allegazioni si può dire, che è dubbio, se stiano o più ridicole, o più false. Ma la persecuzione non si rimase alle parole; perchè alcuni degli oppositori furono anche carcerati. Si conturbavano le menti a questi eccessi; si temevano cose peggiori.

In mezzo a questi mali umori arrivava in Cisalpina mandato dal Direttorio in qualità di am-

basciatore di Francia, Trouvé giovane di spirito, e che faceva professione di amare la libertà. Si sollevarono gli animi al suo arrivo, comparando per la prima volta un ministro di Francia presso quello stato nuovo, ed ognuno si stava ansiosamente aspettando, che cosa portasse. Gl' indipendenti ne auguravano bene pel fatto stesso; gli aristocratici quieti si rallegravano ancor essi, perchè speravano, che un reggimento più regolato gli preserverebbe dalle improntitudini dei libertini. Fu l' ingresso di Trouvé al Direttorio cisalpino molto pomposo. Parlò nel suo discorso della Francia magnificamente della Cisalpina amorevolmente. Fiacque soprattutto agl' indipendenti il principio del suo favellare, che fu con queste parole: che veniva in nome della grande nazione e salutare l' indipendenza della Repubblica cisalpina. Poi continuando affermava, che era venuto per adempire presso a lei un carico onorevole, e caro all' anima sua, quello cioè di giungere all' ammirazione verso gli eroici fatti, l' amore, che inspira la pratica delle virtù; che tal era il desiderio, tale il bisogno del governo francese; che a questo generoso fine per comandamento di lui, ed in adempimento della sua tenerezza paterna indirizzerebbe egli tutti gli sforzi, tutti i pensieri suoi. Allontanassero pertanto da loro, come egli allontanava da sè, le dimostrazioni vane di un' astuta politica, che adula per corrompere, che

accarezza per uccidere: allontanassero le ingannatrici promesse, le seduzioni, la duplicità; animi aperti e leali, confidenza vicendevole, giustizia sincera, probità incorrotta, unione inalterabile fra i magistrati le due repubbliche congiungessero; congiunzione, continuava vieppiù nella sua poesia infuocandosi il giovane ambasciatore, congiunzione gloriosa, e toccante, congiunzione giurata sull' ara della patria per difendere i principj della ragione, e per dilatare il culto della libertà. Queste belle poesie, che ricoprivano brutti fatti, giravano a quei tempi. Rispondeva all'ambasciatore di Francia con pensieri adulatori, e lingua italiana sucidissima il presidente del Direttorio Costabili: il linguaggio stesso disvelava la debolezza degli animi, la servitù dello stato.

Scriveva sulle prime, cioè il dì trenta maggio, Trouvé a Birago, ministro degli affari esteri della Cisalpina, invitandolo ad operar per modo che il governo cisalpino facesse risoluzioni vigorose contro i fuorusciti francesi, che si erano ricoverati sul territorio cisalpino: gli mandava indizj sopra alcuni di loro: voleva, che a termine del capitolo decimoquarto del trattato di alleanza fra le due repubbliche, essi fuorusciti fossero arrestati, onde il Direttorio di Francia gli potesse bandire, e confinar ne' luoghi, che stimerebbe: accusava, quelli di aver combattuto contro la loro patria nelle legioni parricide, co-

me le chiamava, di Condé, questi, di spendere fra i Cisalpini novellamente liberi le dottrine della schiavitù, di calunniare i repubblicani francesi, di far sorgere contro di loro il fanatismo, il pregiudizio, e tutti gli odj possibili: voleva finalmente, che il ministro della Cisalpina pubblicasse la sua lettera, affinchè tutti i fuorusciti sapessero, che la legazione francese dichiarava loro una guerra, la quale non avrebbe termine, se non quando i medesimi cessassero di contaminare la terra della libertà. Rispose il cisalpino ministro all' ambasciadore di Francia, che il Direttorio cisalpino purgherebbe la terra della libertà da quegli uomini immorali, come gli qualificava, contaminati, ed ipocriti. Brutto principio di legazione era certamente quello, che s'annunziava con un' opera inumana e brutto principio ancora di governo libero era quello, che la secondava.

Ma ben altri pensieri che questi nodriva l'ambasciadore nella sua mente e per sè, e per comandamento di chi il mandava. Aveva il Direttorio osservato, che la vivezza dei libertini era stato cagione, che i popoli cisalpini, che sono generalmente di natura quieta, e savia, si fossero messi in mal umore. I medesimi libertini, siccome quelli, dico i sinceri, che senza freno parlando accusavano continuamente di prepotenza, ed i ladroneccio gli agenti del Direttorio di Francia, operavano, che l'odio contro i Francesi

moltiplicasse ogni giorno. Tenevano nei due consigli, massimamente in quello dei giovani, il predominio, e le proposte, che vi si facevano, ed i decreti, che vi si pigliavano indicavano molta ardenza negli animi. Ciò insospettiva la Francia, che sapeva che la smoderatezza può dare contro ogni cosa ed ella non voleva che si desse contro di lei. L'opposizione tanto gagliarda, che era sorta nei consigli contro il trattato d'alleanza, accresceva ancora maggior colore a questi pensieri, e sospetti, dimodochè divenne certo pel Direttorio, che se non domava quei partigiani tanto risentiti di libertà, e d'indipendenza, la sua superiorità in Cisalpina sarebbe sempre stata incerta, e vacillante. Infatti si vedeva che il medesimo spirito d'opposizione che nei consigli, ed in una parte del Direttorio si era manifestato, si radicava anche nei magistrati subalterni, ed ognuno gridava libertà, ed indipendenza, con tali grida accennando non più ai Tedeschi che ai Francesi. Parve, che fosse arrivato il tempo per Francia di aggravar la mano, di porre il freno, perchè per la pace fatta con l'Imperatore d'Austria essendo passata la stagione di fomentar le rivoluzioni in Lombardia, pensava che alla sicurezza sua in Italia così in pace, come in guerra, si appartenesse di farcene un appoggio, introducendovi un vivere più quieto, e che più piacesse ai più ricchi, e notabili cittadini. Per la qual cosa Trouvè usando così i

cattivi, come i buoni, si veramente che favorissero i suoi disegni, fece in sua casa un' adunanza segreta, in cui si esaminarono i cambiamenti da farsi nella costituzione cisalpina. Ajutavano questo moto principalmente Sopransi, antico ministro di polizia per vendicarsi del Direttorio, che l'aveva licenziato, Adelasio quinqueviro, e Lousi, ministro della giustizia. A loro si accostavano Aldini di Bologna; Beccalozzi di Brescia, Villa di Milano, Martinelli, ed Alborgetti di Bergamo, uomini meno odiati dall'Austria che amati dai Francesi. Era il progetto di ridurre la costituzione a forma più aristocratica con diminuire il numero dei membri dei consigli, e così ancora quello dei dipartimenti e dei membri dei magistrati distrettuali. Si voleva altresì accrescer forza al Direttorio, perchè si era non senza ragione osservato, ch'egli si trovava nella costituzione molto impari ai due consigli, e quasi schiavo loro. Con questo si voleva frenare la libertà della stampa, e serrare i ritrovi politici per la quale, e pei quali i pensieri buoni si facevano cattivi per la esagerazione, i cattivi peggiori per l'impeto.

Certamente questa riforma era da lodarsi, e sarebbe piaciuta ai buoni, se al tempo medesimo si fosse data la indipendenza alla Cisalpina; ma con le servitù ogni legge è cattiva, e le peggiori sono le buone, perchè portano con sè la menzogna, e fan credere, che vi sia ciò che non v'è.

Ebbero i democratici ardenti avviso del disegno da un Montaldi rappresentante, che chiamato alle congreghe segrete, nè approvandole, aveva svelato ogni cosa al consiglio dei giovani. Il romore fu grande; le parole nei ritrovi non ancora chiusi, gli scritti nelle gazzette non ancora frenate furono in gran numero. Grande impressione massimamente fece nel pubblico una orazione che sotto il nome supposto di Marco Ferri, fu composta, data secretamente alle stampe, e sparsa copiosissimamente in ogni parte della Cisalpina da un giovane piacentino che aveva già stampato in Milano molte cose con non poca lode. Grave e forte orazione era questa: « E donde
« in te, uomo da nulla, sciamava rivoltosi al
« giovane Trouvè il giovane piacentino, donde
« in te, piccolo straniero, barbaro per l'Italia,
« la potestà di tante, e gravi cose a dispettono-
« stro operare nella nostra Repubblica? Dal
« tuo Direttorio? Ma come mai il Direttorio
« francese munito ti avrebbe di così tirannica
« autorità, di una autorità, che in nessun tempo
« in nessun caso mai non fu delegata ad amba-
« sciadore presso popolo amico? Come potrebb'ei
« contraddire a se stesso, e detestare nella Ci-
« salpina quello statuto, cui con tanto fervore,
« con tanta severità protegge, e difende nell'am-
« pio recinto di sua giurisdizione? Come vor-
« rebbe rapire in un istante a Repubblica sorel-
« la l'indipendenza, che, pochi mesi sono, le ha

« guarentita con solenne trattato, e che tu, po-
 « chi di fa, con sue potenti lettere, e in appa-
 « rato quasi trionfale a salutar sei venuto? Chi
 « oserà mai accagionare quei gravissimi quin-
 « queviri dell'atroce, e vile perfidia d' avere
 « occultamente preparata la violazione di un
 « trattato nell'atto medesimo che di adem-
 « pirlo fa pubblica testimonianza, di un trattato
 « che ottenuto avendo la sanzione dei legistato-
 « ri di Francia, non può senza il loro consenso
 « essere alterato come non senza il previo con-
 « certo coi Direttori cisalpini? Chi potrà mai
 « credere che quel tuo governo il quale non ha
 « ricevuto che la delegazione di eseguire le leg-
 « gi in terra francese, e sopra cittadini france-
 « si, usurpar voglia in paese straniero, ed al-
 « leato l'autorità elettorale, legislativa, esecu-
 « tiva, tutta insomma la sovranità nazionale?
 « Li Cisalpini sono troppo giusti per recare a
 « que' supremi governanti sì grave ingiuria. Non
 « è vero che fidata abbiani la missione di ro-
 « vesciar lo statuto, per cui esistono eglino me-
 « desimi: l'hanno difeso contro Europa tutta;
 « come nol faran trionfare di pochi oscuri O-
 « ligarchi?

« Sei tu, novello Lisandro (benchè solo in
 « male, e peggio a te s'attagli siffatto nome),
 « che vuoi poterti dar vanto di avere ricostitui-
 « ta una Repubblica in estranio paese, tu, che
 « nel tuo proprio non meritasti mai di sedere

« fra i settecento cinquanta, che le ordinarie
 « leggi sanzionano. Che altro infatti dimostra il
 « giro tortuoso de' tuoi clandestini maneggi? Per
 « riverire, qual inviato di Francia, l' indepen-
 « denza cisalpina, ti recasti con pubblica ma-
 « gnifica pompa al palagio nostro direttoriale,
 « e il dì venti pratile andrà chiaro nei fasti
 « della nostra Repubblica; per colpire oggi di
 « morte questa indipendenza, ti rintani nella
 « più secreta parte del tuo alloggiamento; vi
 « chiami un ambizioso, e ribelle congedato mi-
 « nistro, un deputato adolescente, e tal altri da
 « te compro, o ingannato; e con questi soli ten-
 « ti, e disponi il tenebroso lavoro. Ne sa nulla
 « il supremo governo, nulla li ministri, nulla
 « il senato legislatore, nulla il popolo. Ma la
 « patria vigilanza s' adombra, e bisbiglia; va in
 « traccia dell' ambasciadore, e il cospiratore ri-
 « trova.

« Questa è dunque la fede, l' amicizia, la fra-
 « ternità, che di Francia ne apporti? questi li
 « modi, e le forme, onde la prima ambasceria
 « francese presso la novella Repubblica condi-
 « sci, ed onori? Questa la libertà la prosperità,
 « che in Italia rafforzare pretendi? Qual vasta
 « materia di dire per que' che mai non posero
 « ne' tuoi fidaanza? Diranno, che voi non pro-
 « metteste libertà agl' Italiani, che per più a-
 « gevolmente dominargli, e spogliargli; che og-
 « gi, sotto pretesto di riforma gli caricate di

« nuove catene, onde viemmeglio continuare ad
 « isinungergli, a dissanguargli; che l'oro non la
 « libertà, è l'unico idolo vostro; che quella d'o-
 « gni virtù maestra, e fonte, non è fatta per
 « voi, nè voi per ella; infine, che la libertà fran-
 « cese sta tutta nelle parole, e negli scritti, ne-
 « gli ululati di furibondi tribuni, e nelle decla-
 « mazioni di perversi impudenti sofisti. Ma v'è
 « di più. Quei cangiamenti, che di tua despo-
 « tica possanza, e con tanta leggerezza effettua-
 « re intendi nello stato politico della Cisalpina
 « sarauno l'infallibil segnale della caduta della
 « stessa Repubblica. Questo primo funesto e-
 « sempio ne trarrà altri dopo di sè. Ciò sta in
 « principio, ma sta molto più, se si badi al ca-
 « rattere dei dominatori di tua nazione. Nulla
 « è durevole in Francia, dove signoreggiano
 « soltanto foga di novità, ambizione di dominio,
 « furore di parti, disorbitanze. Offeso in tal
 « guisa l'Italiano nell'opposto suo carattere, in-
 « sultato così ed isvilto non avendo potuto an-
 « cora riconoscersi, ordinarsi come a lui si con-
 « viene, sviluppare il suo genio, e le sue forze,
 « non potrà che abbandonarsi al primo conqui-
 « statore che si parrà a lui d'innanzi. Non è
 « nei modi, che tu di frivoli maestri più frivo-
 « lo allievo, apparasti sulla Senna, che le anti-
 « che Repubbliche italiane stabilite, ed assodate
 « si sono. Giudicane, se capace ne sei, dalla lo-
 « ro durata a travesso dei secoli. Più di quat-

« tordici ne contava la veneta. Che è ella
« divenuta in due giorni nelle mani de tuoi?
« Ti vanta adunque di poter tu fortificare la
« Repubblica cisalpina! ... Per indole natia per
« l'esempio de' tuoi, per la forza pretoriana on-
« de sei cinto forse potrai distruggere, edifi-
« care, consolidare non mai: non si consolida
« distruggendo. »

Sentì molto gravemente Trouvè il fatto, e condottosi in pompa al Direttorio, il richiedeva con parole aspre, ed imperiose dell'arresto dell'autore dell'orazione, per avere come diceva, insultato la Repubblica di Francia. Gli fu risposto, non trovarsi in Milano i caratteri di tale stampa, esser venuta di fuori; cercherebbero, farebbero, non dubitasse: ma se la passarono con parole, perchè il Direttorio non ancora riformato amava il moto dell'oratore. Intanto rimosstrarono i consigli legislativi, rimostrò il Direttorio, mandando anche un uomo a posta a Parigi. Vi andò eziandio espressamente il generale Brune, che era succeduto a Berthier, più popolare, e faceva professione di amatore ardente di libertà.

Tutto fu indarno; Trouvè al quale il Direttorio, massimamente Lareveillere-Lepeaux, per cui passavano principalmente le faccende d'Italia, portavano molta affezione, mandava ad effetto le accordate deliberazioni. La notte dei trenta agosto chiamava in sua casa centodieci

rappresentanti, che non erano la metà di tutti: leggeva la nuova costituzione, e le nuove leggi. Le approvarono, chi per amore, chi per forza, perchè aveva intimato loro; che tal era risolutamente la volontà del Direttorio di Francia, e che se non l'accettassero di buon grado l'avrebbe eseguita per forza. Non ostante alcuni ricusarono, e sdegnati si ritirarono. Il giorno seguente l'opera si recava ad esecuzione. Le soldatesche circondavano la sede dei consigli, ributtavano con le bajonette i rappresentanti non eletti dalla riforma; cacciavano dal Direttorio Savoldi, e Testi; vi surrogavano Sopransi, e Luosi: i rappresentanti renitenti scacciati dai consigli; Fantoni, Custodi, Borghi, amatori vivissimi di libertà, e capi degli altri posti in carcere. La forza predominava. Fece Trouvè la nuova costituzione, e finalmente dichiarò, parendogli di avere operato abbastanza, e bene solidato l'imperio francese in Lombardia rimettere di nuovo l'autorità legislativa nei consigli. In tale guisa venne fatta una riforma negli ordini della Cisalpina, buona in sè, viziosa pel modo. Ed ecco una scena: una gran turba seguitava Ranza gridando, *che vuol Ranza, che scartafaccio è quello?* Lo scartafaccio era la costituzione disfatta da Trouvè, che Ranza vestito a lutto andava a seppellire nel campo del Lazzaretto.

Brune, che era tornato a Milano, si mostra-

va scontento. Il Direttorio, che lo voleva mitigare richiamava Trouvè, dandogli scambio con Fouchè. Attribuiva anche facoltà al generale di far mutazioni, non negli ordini stabiliti dall'ambasciator, ma nelle persone impiegate. Rimetteva in carica i democratici più vivi; fora lungo, e fastidioso il raccontare, come, e quali. Le assemblee popolari, che chiamavano i comizj, accettavano la costituzione di Trouvè: I democratici non se ne potevano dar pace. Ma tra l'accettare, e il non accettare non era differenza, la forza forestiera reggeva lo stato. Non piacquero al Direttorio nè Fouchè, nè Brune, l'uno e l'altro, come credeva, troppo ardenti in quelle bisogne, e già si vedeva apparire la nuova confederazione contro Francia. Mandava a Milano Joubert in vece di Brune, Rivaud in vece di Fouchè; strano inviluppo d'uomini, e di leggi tante volte mutate in pochi mesi da chi reggeva il mondo con la forza, e la forza col capriccio. Non si mescolava Joubert nelle riforme: perchè da uomo generoso, e magnanimo, com'egli era, rispettava la indipendenza altrui, ed aveva grandi pensieri sopra l'Italia. Rincominciava, Rivaud l'opera di Trouvè. La notte dei sette decembre cingeva con soldatesche il Corpo Legislativo, che stava deliberando sulle macchinazioni, che si ordivano. Poi la mattina le bajonette straniere cacciavano a forza i legislatori eletti da Brune, rimettevano in

carica di Direttorio Adelasio, Luosi, e Sopran-
si cacciati da lui. Fu imprigionato Visconti,
frenata la stampa, serrati i ritrovi: minaccia-
ronsi i fuorusciti napolitani di espulsione, i
democratici cisalpini di carcere, se non moderas-
sero le lingue, e gli scritti. Divenne Rivaud pa-
drone della Cisalpina. I democratici lo voleva-
no ammazzare, e pingevano sui loro scritti con-
tro di lui non so che coltello di Bruto; ma e'
non fu nulla. In questa guisa la Cisalpina tra
la rabbia dei democratici, le speranze degli ari-
stocratici, la prepotenza delle soldatesche for-
stiere, il timore di tutti, se ne stava aspettando
i nuovi assalti dell' Austria.

Delle raccontate mutazioni fatte in Cisalpi-
na per modo sì violento levarono un grandissimo
romore in Francia coloro, che o sedendo nei
consigli legislativi, o con le stampe addottri-
nando il pubblico, contrastavano al Direttorio.
Luciano Buonaparte, fratello del generale, ser-
vendosi dei principali pepsieri dell' orazione di
Marco Ferri, ne fece una al consiglio dei cin-
quecento, la tirannide del Direttorio, e la vio-
lenza da lui usata in Cisalpina con gravissime
parole detestando. Questi discorsi si tenevano
dagli opposenti piuttosto per odio del Diretto-
rio che per amore della libertà, perchè la mag-
gior parte di loro, e fra tutti il primo Luciano
macchinavano già fin d'allora di mutare lo
stato, cambiar la costituzione, spegnere il Di-

rettorio, e chiamare alla somma delle cose il generale Buonaparte. Così costoro, che per amore della libertà, come dicevano, odiavano; e laceravano di continuo gli avvocati sedenti in Direttorio, non avevano poi paura di un soldato arbitrario, e vittorioso, al quale tanto volentieri concorrevano tutti i soldati di Francia.

Rispondevano per parte del Direttorio Merlin, e Lareveille-Lepeaux a fine di giustificare le sue opere in Cisalpina, che la Cisalpina non aveva mai avuto una costituzione legittima; perchè quella, che le aveva dato Buonaparte, non era mai stata accettata dal popolo; ch' ella era solamente un' ordinanza militare, non una vera, e legittima costituzione; che i consigli cisalpini si dovevano solamente riputare magistrati militari istituiti col solo fine di governar il paese a tempo, e fino agli ordini definitivi; che del rimanente la Francia aveva conquistato col suo sangue la Cisalpina, e però aveva il diritto di farne il piacer suo. Erano certamente queste risposte vere, ma sarebbero state più sincere, e meno oltraggiose per la Cisalpina, se fossero state confessate prima, e quando la necessità non stringeva; perchè se la Cisalpina era mera conquista, governata solamente alla soldatesca, e sottoposta ad un espresso dominio militare dalla parte della Francia, non si vede che cosa volessero significare le voci d' indipendente, che le si davano dal Direttorio, i saluti

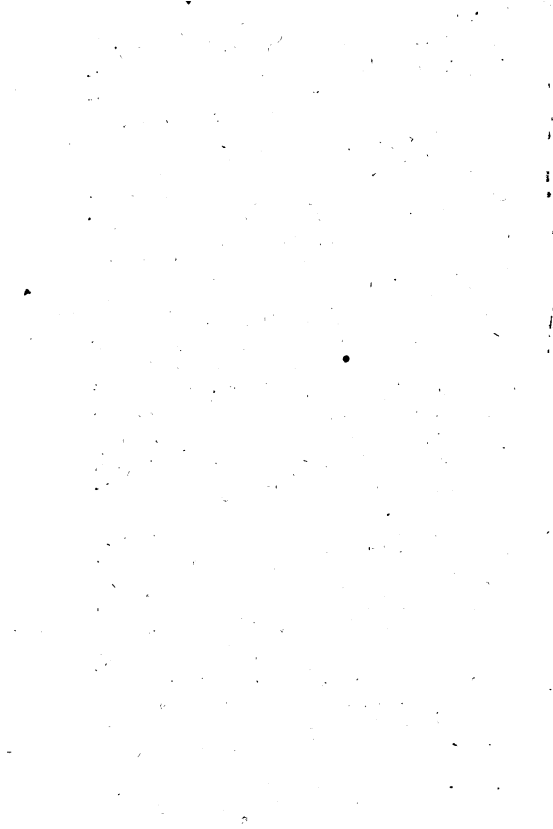
fatti alla indipendenza cisalpina dall'ambasciatore Trouvè, quel mandare, e ricevere ambasciatori a quasi tutti, e da quasi tutti i potentati d'Europa, come la Cisalpina faceva, e quel lamentarsi del medesimo Direttorio francese, che l'Austria non l'avesse voluta riconoscere, nè da lei accettato, nè a lei mandato ambasciatori.

I cambiamenti fatti per forza di soldatesche nella Repubblica cisalpina ai tempi del supremo dominio di Trouvè, di Brune, e di Rivaud, così comandando il Direttorio di Francia, diedero molto a pensare ai Cisalpini, e generalmente a tutti gl'Italiani. Si persuasero facilmente, che la Francia tutt'altra cosa voleva piuttostochè l'indipendenza loro, e che dalle parole in fuori, che erano veramente magnifiche, essi erano destinati a servitù o d'Austria, o di Francia. Allora s'accorsero che era per loro diventato necessario, seppure liberi, e indipendenti volevano essere, il camminare con le proprie gambe, e por manò essi stessi a quello, che per opera dei forestieri non potevano sperar di acquistare. Sorse in quel punto principalmente una setta, la quale contraria del pari ai Francesi, che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darlo un essere proprio, e indipendente. Perchè si unirono, i capi in Milano, li principali dei quali erano i generali Lahoz, Pino, e Teuli-

let, e con questi Birago di Cremona con alcuni altri si di Cisalpina, che di altre parti d'Italia. Restarono d'accordo, che a questo scopo s'indirizzassero tutti i pensieri. Deliberarono, che le voci d'indipendenza si spargessero fra i popoli, che si tirassero nell'unione quanti corpi di genti assoldate si potessero; che a questo medesimo fine si facesse una intelligenza coi Romani, e coi Napolitani, e che ad ogni caso si formasse un'accolta di genti in Romagna, perchè quindi, o nei circouvicini, e piani paesi si spargesse, o sul dorso degli Apennini si ritirasse, secondochè gli accidenti richiederebbero. Per nutrire il disegno ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano, e la cui sede principale era in Bologna; e siccome da Bologna, come da centro, queste adunanze si spandevano, a guisa di raggi, tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono questa loro intelligenza società dei Raggi.

Questo tentativo era contrastato da coloro fra gli amatori della libertà, e dell'indipendenza, i quali memori dei servigj fatti loro dai Francesi, che gli avevano liberati, alcuni dal carcere, altri dall'esilio, ed altri anche da peggio, e persuasi, che senza l'aiuto di Francia era impossibile resistere ad un tempo stesso alla parte, che in Italia desiderava l'antico stato, ed all'armi austriache, mal volentieri opportavano, che per acquistare una indepen-

denza dubbia, si volesse non solamente scostarsi dai Francesi medesimi, verso i quali protestavano gratitudine, ma anche voltar l'armi contro di loro, ove le occorrenze dei tempi il volessero. Fra questi ultimi più di tutti insisteva Cesare Paribolli, il quale era stato mandato da Milano in Romagna, ed a Napoli per consultare su di queste faccende coi novatori del paese. Pure essendosi col tempo vieppiù scoperti, che il Direttorio di Francia aveva l'animo troppo contrario alla libertà, ed all'indipendenza d'Italia, questi medesimi, e Paribelli principalmente, erano venuti a volere l'indipendenza contro, e a dispetto di tutti. Queste cose si tramavano, e già i semi se ne spargevano; ma vennero poco dopo i tempi grossi, e le rotte dei Francesi, per le quali, soprabbondando una estrema forza di genti settentrionali, tutti questi intendimenti divennero vani. Nondimeno le operazioni di Lahoz, che in progresso si racconteranno furono come immediato effetto, così piccola parte di questa vasta macchinazione. A questo modo indipendenti misti non servili, novatori con perseveranti, repubblicani forestieri, che desolavano le terre italiane, e uomini boreali, che s'apprestavano a desolare, componevano a questo tempo i dolori, ed i terrori della miseranda Italia.



LIBRO DECIMOQUINTO

Infelice condizione del Re di Sardegna. Ginguené ambasciadore di Francia a Torino. Suo discorso al Re, sua opinione sul governo regio del Piemonte. Gli amatori della Repubblica si adunano sui confini, e tentano di far rivoluzione. Generosi lamenti di Priocca, ministro del Re, sui casi presenti. Battaglia di Ornavasso, in cui i repubblicani piemontesi sono vinti dalle truppe regie. Guerra tra Genova, ed il Piemonte. Brune, e Ginguené sforzano Carlo Emanuele a dar loro la cittadella di Torino. Indulto del Re a favor degl'insorti. Fatto lagrimevole della Frasea. Schifosa mascherata fatta da alcuni Francesi in Torino, e grave pericolo, che ne nasce. Ginguené richiamato: sue qualità. Il Direttorio di Francia, non si fidando del Re di Sardegna, si risolve a togli lo stato, e manda a questo fine il generale Joubert. I Francesi s'impadroniscono del Piemonte, sforzano il Re a lasciarlo, e vi creano un governo provvisorio. Atto d'abdicazione del Re. Sua continenza mirabile nell' andarsene. Lodi del ministro Priocca. Manifesto di guerra del Direttorio contro il Re. Generosa protesta di Carlo Emanuele, data in cospetto di Cagliari di Sardegna.

STORIA D'ITALIA

LIBRO DECIMOQUINTO

Lo sono nel presente libro per raccontare il martirio del Re di Sardegna. Nella quale narrazione si vedrà, quanto possa l'abuso della forza contro il debole, e come non abbia incresciuto al più potente, non solo di usare la forza soverchia, ma ancora di aggiungervi la fraude, colorandola con le dolci parole di lealtà, e di santa osservanza dei patti. Si vedrà, come uomini, per ogni altra parte di dottrina, e di virtù compiti, si siano fatti, per le illusioni dei tempi, stromenti di sì condannabili eccessi. Racconterò dall'altro lato uomini ridotti all'ultimo caso mostrare più animo, e maggiore virtù, che non quelli, ai quali obbedivano quasi tutte le forze d'Europa; e se qualche contentezza si pruova nello scrivere storie, questa è di poter purgare dalle calunnie di tempi perversi gli uomini eccellenti.

Il Re di Sardegna serrato da ogni parte dalle armi di Francia, aveva posto l' unica speranza nella sincerità della sua fede verso il Direttorio, non che nel più interno dell' animo non desiderasse altre condizioni, perchè impossibile è, che l' uomo ami il suo male, ma vedeva, che era del tutto in potestà dell' oppressore il sovvertire i suoi stati, prima solo che l' Austria il sapesse. Così la Repubblica di Francia voleva distruzione del Re, sebbene s' infiggesse del contrario, ed il Re voleva serbar fede alla Repubblica, quantunque altri desiderj avesse. Reggeva il Piemonte il Re Carlo Emanuele quarto, principe religiosissimo, e di pacata natura, ma che trasportando i precetti della Religione nelle faccende di stato, era poco atto a destreggiarsi in un secolo tanto rotto, e sregolato.

Sedevano appresso ai potentati d' Italia, come ambasciatori, o ministri della Repubblica francese, Ginguenè a Torino, Trouvè a Milano, Garat a Napoli, Sottin a Genova. Erano Ginguenè, e Garat avversi ai governi, presso a cui erano mandati, e desideravano la mutazione, ma non la procuravano apertamente, mentre Sottin non s' infigeva contro il sovrano del Piemonte da quel suo nido di Genova. Principale secondatore di mutazioni si mostrava Brune, a questo tempo generale dei Francesi in Italia, sì per sè, e sì per gli stimoli dei fuorù-

sciti piemontesi, che gli stavano assiduamente ai fianchi. Questi, non contraddicendo i repubblicani di Francia, padroni del paese, fulminavano senza posa sì dalla Liguria, che dalla Cisalpina contro il Re Carlo Emanuele, il che giunto ai mali umori, che già erano gonfiati in Piemonte, partoriva effetti tanto più forti, quanto più parevano essere ajutati dai Francesi. Oltre a questo l'ambasciadore cisalpino Cicognara, che sedeva in Torino, giovane di singolare ingegno, e di natura generosa, vedeva molto volentieri coloro, che desideravano la mutazione, e dirizzava le cose, secondo le opinioni dei tempi, in pro sì della Cisalpina particolarmente, che dell'Italia universalmente; onde i novatori prendevano novelli spiriti. Consultavano coll'ambasciatore cisalpino massimamente coloro, che volevano cambiare gli ordini politici in Piemonte per unirlo alla Cisalpina, o che si volesse fare di tuttata l'Italia una sola Repubblica, come alcuni bramavano, o che si preferisse di farne due, dell'una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma; imperciocchè questi pensieri appunto cadevano negli animi dei novatori italiani.

In mezzo a tutti questi umori era arrivato l'ambasciatore Ginguenè in Torino. Era Ginguenè uomo di tutte virtù, ma molto incapriccioso in su quelle repubbliche, non vedendo bene alcuno se non negli stati repubblicani. La

filosofia l'aveva allettato, e la forza straordinaria di quella sua Repubblica gli faceva una sembianza di felicità, e di libertà, come se la felicità, e la libertà potessero vivere negli stati disordinati, e soldateschi. Ma l'orgoglio, che nasce dalla potenza, massime negl'ingegni vivi, fa di queste illusioni, ed anche delle peggiori. La paura ancora operava qualche cosa in una fantasia tanto vivace; imperciocchè, siccome Ginguenè si era molto nodrito degli scrittori italiani, e specialmente di Macchiavelli, così egli si era dato a credere, che l'Italia fosse prima di Macchiavelli, e di Borgia, ed aveva continuamente la fantasia spaventata da immagini di tradimenti, di fraudi, di congiure, di assassinj, di stiletti, e di veleni. Stimava, che la sincerità, e la lealtà fossero solo in Francia; nè le insidie, ed i tradimenti di Buonaparte, e del Direttorio in Italia, quantunque fossero tanto manifesti, l'avevano potuto guarire. Con questi spaventi in capo, veduto prima il ministro Priocca, in cui scoperse, come diceva, non so che di perfido al ridere, faceva il suo primo ingresso al Re. Solito alle accademie, solito ai discorsi al Direttorio, e del Direttorio, poichè l'età fu ciarliera oltre ogni credere, si aveva Ginguenè apparecchiato un bello, e magnifico discorso, non considerando, che quello non era uso di Corte in Torino, e che se gli apparati di lei sono magnifici, il Re se ne

vive con molta modestia. Traversate le stanze piene di soldati bene armati, e di cortigiani pomposi, entrava Ginguenè in abito solenne, e con una sciabola a tracollo, nella camera d'udienza, dove si trovò solo col principe. Stupì l'ambasciator repubblicano in vedendo tanta semplicità nel sovrano del Piemonte. Avrebbe dovuto, siccome pare, deporre il pensiero di recitare il discorso, perchè e le adulazioni, ed i rimproveri erano ugualmente, non che intempestivi, inconvenienti. Pure, ripreso animo, così favellava al Re. « Sire, il Direttorio esecutivo della Repubblica francese, desiderando nodrire la buona amicizia testè introdotta tra la Francia, ed il governo piemontese, mi manda a Vostra Maestà. Porto con me da parte del Direttorio fede, lealtà, rispetto ai trattati, rispetto all'ordine pubblico, rispetto al diritto delle genti. Spero trovare nei ministri, ed in tutti gli agenti di Vostra Maestà i medesimi sentimenti. Un operare sincero, ed aperto solo conviensi ai governi veri. La nazione, che per le sue vittorie acquistò il nome di grande; non ne conosce alcuno diverso da questo. Ella fa della doppiezza, e dell'astuzia nei negoziati la medesima stima, che delle viltà nelle battaglie. Ella lascia con disprezzo i gabbamenti, e le macchiavelliane fraudi a quei vili governi corrotti, e corrompitori, che da sei anni tur-

« bano l'Europa con le loro macchinazioni , e
« comprono a peso d'oro l'umano sangue .
« Quali frutti raccolto hanno dai perfidi con-
« siglj le docili potenze? Io non sono già , o
« Sire, per irritar quelle ferite , che il tempo
« solo , la pace, e la concordia possono saldare .
« Solo ho intento di dire , parlando a Vostra
« Maestà , a tutti i governi che , come ella ,
« sonsi ricondotti a consigli pacifici , che la
« prosperità loro , che la loro gloria nella co-
« stanza , e nella sincerità loro verso la fran-
« cese Repubblica sono massimamente ed uni-
« camente riposte . Piacemi sperare , o Sire ,
« che quanto io dico , sia conforme all'animo
« di Vostra Maestà . Sarà per me gran ventu-
« ra , se la mia condotta , ed i miei principj
« conosciuti nelle tempeste , che turbarono la
« mia patria , potranno anticipatamente darvi
« buon concetto di me , se la elezione del Di-
« rettorio nel mandarmi a Vostra Maestà le
« parrà segno delle sue intenzioni verso di lei ,
« e se finalmente nel corso di questa mia tanto
« onorevole missione , io riuscironmi a dimo-
« strare , che bene ha il Direttorio esecutivo
« posto la sua fede in me , e che non indarno
« io ho sperato meritare la stima di Vostra
« Maestà . »

Questo discorso , che ritragge di maggior semplicità , ed è molto più purgato di quello tanto astruso , e tanto lambiccato di Garat al

Re di Napoli, non sarebbe, se non da lodarsi, se non fossero quelle punture date al governo del Re; perchè, salve le precauzioni oratorie, esso niun' altra cosa voleva significare se non questa, che il governo piemontese non era nè sincero, nè amico della Repubblica di Francia, nè scevro dalle corrottele inglesi. Le quali cose certamente credeva Ginguenè, ed ebbe le volute dire. Da un' altra parte quale sincerità fosse nelle parole di Ginguenè, è facile giudicare. Portava egli opinione, e lo scrisse anche al suo governo, che un governo regio qual' era quello del Piemonte, non poteva più lungamente sussistere, essendo posto fra tre Repubbliche incitatrici, e che perciò era d'uopo operarvi buonamente una rivoluzione, la quale avrebbe potuto essere senza sangue; che se al contrario si aspettava ch' ella da se medesima nascesse, sarebbe violenta, e sanguinosa: pareva a Ginguenè, che il Re dovesse restar contento della Sardegna. Ora qual fede, e qual lealtà verso il Re vi fosse nel voler fare una rivoluzione nei suoi stati, e cacciarlo dal Piemonte, ciascuno sel vede. Così chi poneva le cagioni, voleva anche gli effetti, e dalla necessità delle cagioni argomentava poi alla giustizia degli effetti. Certamente non era colpa del Re di Sardegna, se si era creata una Repubblica incitatrice in Francia, e se simili, ed ancor peggiori Repub-

bliche avevano i repubblicani francesi creato in Lombardia, ed in Liguria.

Al discorso tanto squisito del repubblicano non rispose il Re, non essendo accademico. Bensì venne sull'interrogare del buon viaggio, e della buona salute dell'ambasciatore: poi toccò delle infermità proprie, e della consolazione che trovava nella moglie, che era sorella di Luigi decimosesto Re di Francia. A questo tratto ripigliando Ginguenè le parole, disse, ch'ella aveva lasciato in Francia memorie di bontà, e di virtù. Si rallegrava a queste lodi della regina il piemontese principe, e mettendosi ancor egli sul lodarla, molto affettuosamente spaziò nel favellare delle virtù, e della bontà di lei, degli obblighi, che le aveva, dei difetti, di cui ella l'aveva corretto, massime di quelli della ostinazione, e della violenza, della confidenza intiera, che aveva in lei, e della pace, e del buon accordo, che, mercè le sue virtù, regnavano in tutta la famiglia. Poi seguitando, addomandava all'ambasciadore, se avesse figliuoli. Rispose del no. Al che il principe, tutto sull'orbezza propria intenerito, rispose, *nè anch'io ne ho, ma mi consolo per la virtuosa donna.* Queste cose io ho voluto raccontare, perchè mi parvero fare un dolce, e consolatorio suono in mezzo alle stragi, ed ai tradimenti del secolo. Ritirossi dalla reale udienza l'ambasciadore di Francia, e sebbene fosse

molto acceso sulle opinioni repubblicane di quei tempi, si sentì non pertanto assai commosso ed intenerito a tanta bontà, semplicità, e modestia del sovrano del Piemonte. Pure questo fu il principe, che divenne bersaglio di tanti oltraggi, di tanti furori, e di tante disgrazie.

Frequentavano la casa dell' ambasciator di Francia i desiderosi di novità in Piemonte, principalmente quelli, che volendo due Repubbliche in Italia, portavano opinione, che il Piemonte dovesse essere unito colla Francia. Nella quale opinione concordavano alcuni nobili delle principali famiglie o per amore di libertà, o per invidia di potenza verso la Casa reale. Stando costoro continuamente ai fianchi di Ginguéné, gli rapportavano le più smoderate cose del mondo, mescolando il vero col falso sulle condizioni del Piemonte, e sulla facilità, di operarvi la rivoluzione; e siccome questi rapporti andavano a versi delle sue opinioni, così ei se gli credeva molto facilmente. Per la qual cosa sentiva egli sempre sinistramente del governo, e volendo tagliargli i nervi, insisteva con istanza presso al Direttorio, acciocchè sforzasse il Re a licenziare i sei reggimenti svizzeri, che tuttavia conservava a' suoi soldi.

Mentre da una parte l'ambasciadór di Francia dava animo ai novatori, vedendogli volentieri, e dando facile ascolto ai rapportamenti loro, e dall'altra voleva, che si disarmasse il Re

con licenziare gli Svizzeri, i mali semi producevano in Piemonte frutti a se medesimi conformi. Sorgevano in diverse parti moti pericolosi suscitati da gente audace con intendimento di rivoltar lo stato. Il principale pel numero, e pel luogo, ed il più pericoloso si mostrava in Carrosio, terra di qualche importanza, che obbediva al Piemonte, quantunque situata dentro al dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre della Repubblica ligure. Quivi erano concorsi oltre un migliajo i fuorusciti piemontesi, sì quelli, che per iscampo loro, e per essersi mescolati nelle congiure precedenti erano stati obbligati a spatriarsi, come quelli, che per opinione abborrendo la potestà regia, si erano volontariamente condotti in paesi forestieri. Avevano fatto elezione di questo luogo, parte perchè per lui potevano facilmente insinuarsi nei siti montagnosi del Tortonese, e delle Langhe, parte perchè non credevano, che il Re s' ardisse andar ad assaltargli, stantechè era per lui necessario passare pel territorio ligure, e parte finalmente perchè i capi loro avevano forti aderenze nel genovesato, massimamente in Genova. Nè le speranze riuscivano senza effetto: circa due mila soldati liguri, partitisi improvvisamente dai soldo della Repubblica, ed usciti da Genova senza ostacolo, andarono ad ingrossare a Carrosio la squadra dei Piemontesi. Nè dubbio alcuno vi poteva essere sugli incitatori, perchè

ed uscirono sotto condotta di un ufficiale ligure, che poi se ne tornò sicuramente a Genova, ed erano ottimamente forniti di denaro. Al tempo stesso si recitava sulle scene genovesi una commedia intitolata furbo per furbo, piena di molti strazj, e villanie contro il Re, e ad ogni tratto gridavano gli spettatori, viva la libertà, morte al tiranno piemontese. L' inviato, che quivi si trovava presente, per lo men reo partito elesse di ritirarsi. Le gazzette poi di Genova, anche quelle, che si pubblicavano sotto l' autorità del governo, continuamente laceravano il Re, chiamandolo con ogni più obbrobrioso nome, ed innalzando fino al cielo l' impresa dei fuorusciti di Carrosio. Promettevano altresì, che quello, che si tentava dalla parte della Liguria, si sarebbe anche tentato dalla parte della Cisalpina, e con parole infiammatissime pronosticavano la prossima ruina di Carlo Emanuele. Capi principali del moto di Carrosio erano uno Spinola, nobile, Pelisseri, e Trombetta popolani, gente oltre ogni modo ardita, ed intenta a novità. Un Guillaume, ed un Colignon francesi erano con loro. Nissuno pensi, che uomini incitatissimi abbiano mai pubblicato cose più immoderate contro i re di quelle, che costoro mandarono fuori contro quel di Sardegna. Poi per maggior terrore, e per far credere, che non si consigliassero con fondamenti falsi, spargevano ad arte voci, che la Repubblica francese loro dava favore,

e che appunto coll' intento di far sorgere la rivoluzione in Piemonte, il Direttorio aveva cambiato il suo legato, mandando in vece di Miot, uomo come dicevano, di pochi pensieri, e repubblicano tiepido, Ginguené, amatore vivo di Repubblica, e d' animo svegliato, e forte.

Intanto dalle parole passavano ai fatti, e con infinita insolenza procedendo, svaligiavano i corrieri del Re con tor loro i dispacci, bruttissimo preludio di libertà. Fatti poscia più audaci dal numero loro, che ogni giorno andava crescendo, marciarono armatamani contro Serravalle, la quale combattuta vanamente, ed assaliti gagliardamente dalle genti regie, se ne tornarono con la peggio. Parecchi altri assaliti diedero alla medesima fortezza con esito ora prospero, ed ora avverso. Così la guerra civile ardeva sulle frontiere del Piemonte.

Si moltiplicava continuamente il dispiacere, che riceveva il Re dalle sommosse democratiche: infatti il preannuncio di romori di verso Cisalpina non riuscì vano: un corpo assai grosso di repubblicani piemontesi, non senza intesa del governo cisalpino, e del generale Brune, in Pallanza sul lago maggiore adunatosi, minacciava d' invasione l' alto Novarese, e faceva le viste di volersi calare, se trovasse l'adito facile, e la fortuna propizia, fino a Vercelli. Reggevano, come capi principali, questo moto, Seras, originario di Piemonte, ma ai solli di Francia, ed ajn-

tante di Brune, ed un Leotaud francese con un Lions francese ancor esso, ajutante di Leotaud. Noveravansi in questa schiera meglio di seicento combattenti, bene armati, e partiti assai regolarmente in compagnie. Risplendevano fra di loro non pochi giovani ingenui, e di natali onesti. Si scopriva la fortuna favorevole ai primi loro conati; conciossiachè avendo udito, che i regj giunti prima in Arona, poi già arrivati a Stresa, si apparecchiavano a combattergli, si deliberarono di prevenire i loro assalti con impadronirsi della fortezza di Domodossola; nella quale effettivamente, fatto un impeto improvviso, entrarono, non aspettando i regj una così repentina fazione, nè la fortezza essendo all'ordine per resistere. Vi trovarono i pubblicani alcuni cannoni, opportuno sussidio per loro; e se gli menarono per servirsene contro le truppe della parte contraria. Una terza testa di repubblicani armati era discesa da Abriez nelle valli dei Valdesi, e già aveva occupato Bobbio, ed il Villard moto molto pericoloso, perchè accennava a Pinerolo, terra aperta, e poco lontana dalla città capitale di Torino. Trovavasi il governo regio travagliato da tutte le parti, e temeva, che il cuore stesso del Piemonte, che tuttavia perseverava sano, avesse a fare qualche movimento contrario. Amico nissuno aveva, se non lontano, ed inabile ad ajutarlo; i vicini, cioè la Francia, la Cisalpina, e la Liguria sotto specie

di amicizia, ordinavano la sua ruina. Pure intendeva all' onore, se alla salute più non poteva, e faceva elezione, giacchè si vedeva giunto al fine, di perir piuttosto per forza altrui, che per viltà propria. Pubblicava il Re in mezzo a sì rovinosi accidenti un editto, in cui mostrando fermezza d' animo uguale al pericolo, diè a vedere, che maggior virtù risplende in chi serba costanza a difender se stesso nell' avversità, che in chi assalta altrui con impeto nella prosperità. Andava in primo luogo rammentando quanto aveva operato dalla sua assunzione in poi, pel sollievo dei popoli; si lamentava, che a malgrado di tante sue cure, e di tanta sollecitudine, spiriti sediziosi, e perversi avessero il precedente anno volto a ribellione una moltitudine di persone, parte ree, parte imprudenti, le quali avevano empito il Piemonte di confusione, di terrore, e di rapina: raccontava, che mercè della divina provvidenza, e coll' ajuto dei sudditi fedeli erano stati frenati i turbatori, ed interrotto il corso alle indegne opere loro; che non ostante avevano trovato ricovero in grembo alle potenze vicine, donde avendo raccolto nuovi partigiani, novellamente s' attendevano di correre le province conterminali; che egli aveva mandato contro di loro truppe a sufficienza; ma perchè meglio i sudditi fossero tutelati, voleva che tutte le città, che tutti i comuni, di concerto coi giudici regi, e sotto guida dei governato-

ri, e dei comandanti delle piazze ponessero le armi in mano a tutti gli uomini dabbene, ed affezionati, acciocchè, ove d'uopo ne fosse, potessero congiungersi con le genti regie, e correre insieme alla difesa comune; che sapeva, che questi malfattori si vantavano di un efficace aiuto da parte della Francia, ma che sapeva altresì, e di certa scienza novellamente affermava, che ogni giorno riceveva tanto da parte dei generali, quanto da quella degli agenti del governo francese, dimostrazioni non dubbie di buona amicizia; che finalmente con la sua reale sopportazione consigliandosi, offeriva perdono a chi pentito dei suoi errori se ne volesse tornare al suo grembo paterno.

Non ignorava il Re, che la rabbia, e la ostinazione delle opinioni politiche non lasciano luogo alle persuasioni. E però facendo maggior fondamento sulle armi, che sulle parole, aveva mandato sul lago maggiore parecchi reggimenti di buona, e fedele gente, affinchè combattessero i novatori dell'alto Novarese, e ritogliendo dalle loro mani Domodossola la restituissero al dominio consueto. Medesimamente mandava truppe sufficienti per difendere le frontiere verso la Liguria contro gl' insulti dei Carrosiani. Pinerolo si empiva di soldati per frenare, e spegnere l' incendio sorto nelle valli dei Valdesi.

Ma il fondamento di tutto consisteva nel modo, in cui la Repubblica di Francia sentirebbe

tutte queste piemontesi sommosse; perchè, se ella le fomentava, era impossibile il resistere. A questo fine insisteva fortemente il ministro Priocca presso a Ginguenè, acciò dichiarasse, qual fosse veramente negli accidenti presenti l'animo del governo francese. Ragionava egli, e certamente con molto fondato discorso, che importava al Re, che il Direttorio si risolvesse sulle sorti piemontesi; poter bene, allegava, resistere a questi nuovi insulti, ma non potere più lungamente sussistere nella condizione, in cui era; rendersi perciò necessario: o che la Francia gli desse mezzi d' esistenza, o che a modo suo ne disponesse: « Se è destinato dai cieli, diceva, « che noi abbiamo a cessar di essere una po- « tenza, se il corso delle cose, se la forza degli « umani accidenti a ciò portano che noi abbia- « mo ad essere spenti, noi preferiamo, noi an- « zi domandiamo, che una nazione grande, po- « tente, e nostra alleata sia quella, che giudi- « chi il destin nostro, ed eseguisca essa stessa « quello, che abbia giudicato, piuttostochè ve- « derci minacciati dai nostri stessi sudditi, che « è indegnità insopportabile, piuttostochè ve- « derci consumare appoco appoco, e languire « in uno stato tale, che la morte non è peg- « giore. »

Questi estremi lamenti della cadente monarchia piemontese non sono certamente segni di animo doppio, e non sincero; che anzi la since-

rità è tale, che non solamente indusse persuasione nella mente, ma ancora muove vivamente il cuore.

Rispose Ginguené con sincerità e con parole degne non di lui ma del Direttorio; che il governo francese a modo nissun fomentava quei movimenti; che l'animo suo verso il Re era sempre il medesimo; ch'ei voleva adempire lealmente le condizioni dei trattati; che se un nemico esterno assaltasse il Re, potrebbe egli far capitale delle bajonette francesi; ma che nel presente caso si vedevano sudditi volere la distruzione del suo trono; che per verità i suoi soldati avevanno prevalso nei primi assalti; che sei mila fuorusciti piemontesi a cuistava a cuore la libertà, e che bramavano la vendetta, privi di ogni cosa necessaria al vivere si aggiravano sull'estreme frontiere del regno; che si adunavano in grembo di nazioni libere che quivi si accordavano ai disegni loro e che coll'armi in mano assaltavano il Re. Conviensi forse alla Francia implicarsi in tale faccenda? Certamente non conviensi. Ha la Francia armi potenti in Lombardia, ed in Liguria: se in queste due Repubbliche nascessero moti contrarj al governo loro, se questo di per sè non fosse abile al resistere, e richiedesse di ajuto la Repubblica francese, accorrerebbe ella certamente in soccorso di lui, e dissiperebbe i ribelli. Ma quando Piemontesi anatori di libertà si aduna-

no per conquistarla, e per fare la loro patria libera, volere, che i Cisalpini, i Liguri, od i Francesi a loro si opponessero, è cosa del tutto sconveniente, e vana. A questo dire aggiungeva Ginguenè rimprocci sul modo, con cui il governo piemontese reggeva i suoi popoli, favellando degli abusi, che gli scontentavano, dei rigori usati, dell'angustia delle finanze, del caro dei viveri, della insopportabile gravità delle imposizioni. Concludeva che i moti di sedizione non portavano con sè alcun pericolo, se niuna radice avessero nella propensione dei popoli; ma che bene era da temersi, che i Piemontesi, la nobiltà in fuori, desiderassero esito felice alla impresa dei sollevati; che però esortava, preoccupassero il passo, e prevenissero la rivoluzione col dare spontaneamente al popolo tutto quello che si prometteva dalla rivoluzione. I rimproveri dell'ambasciadore sul mal governo del Piemonte erano, come di forestiero, inconvenienti; che la Francia poi non fosse obbligata a mantenere lo stato quieto al Re, era falso, perciocchè a questo si era solennemente obbligata nel trattato d'alleanza.

In mezzo a tante angustie del governo regio, Ginguenè, come se desiderasse togli non solo la forza, ma ancora la mente, ed il tempo di deliberare sulle faccende più importanti; non cessava di travagliarlo con importune richieste, muovendolo a ciò fare, parte i comandamenti del

Direttorio, parte i proprj spaventj. Chiedeva perciò, ed instantemente ricercava Priocca, o operasse, che il Re cacciasse da' suoi stati i fuorusciti Francesi, ed ancora proibisse, sotto pena di morte, gli stiletti, e le coltella. Voleva altresì, e minacciava il Re, se nol facesse che disperdesse i Barbetti, che infestavano le strade, ed assassinavano i Francesi. Alle due prime richieste rispondeva Priocca, che quanto ai fuorusciti francesi, desiderava sapere, se la Francia e l'ambasciadore suo intendessero, ch' e' fossero perseguitati, o che la qualità loro di fuorusciti fosse certificata in giustizia o ch' ella avesse nessun fondamento legale e solo fosse effetto dell' odio personale, dell' invidia, e delle fraudi; desiderava sapere, se volessero parlare di una emigrazione di fatto, o di una emigrazione di dritto. Se di fatto, e bisognava, che l' ambasciadore si resolvesse a rendersi complice di tutti gli atti d' ingiustizia, e di violenza commessi da agenti subalterni per interesse o per vendetta contro un numero infinito di Savojardi, e di Nizzardi. Non di tutti parlerebbe il ministro; solo rammenterebbe il conte Salmatoris, nato in Cherasco di Piemonte, impiegato ai servigj militari ed in Corte del Re da più di trent' anni, il quale stato solo in tutto il tempo della sua vita quindici giorni nello stato di Nizza, era stato scritto nella lista dei fuorusciti di quel paese. Rammenterebbe altresì il cavaliere di Camerano, il qua-

le, chiuso dall'ottanta quattro in poi nell'ospedale dei matti di Torino, era stato ancor esso nella lista fatale notato. Osservava oltre a ciò Priocca, che il trattato di pace, lasciando al Re la facoltà di conservare a suoi servigj i Savojardi, ed i Nizzardi, aveva riservato alla Repubblica francese il diritto di addomandar l'allontanamento di coloro, che si reudessero sospetti. Ora vorrebbe forse insisteva, che tali stipulazioni guardassero indietro, o statuire il principio, che ogni qualunque denunzia senza pruove faccia un uomo sospetto? e potrebbe ella forse questa valorosa, e virtuosa nazione imputare a delitto ad un ufficiale del Re l'aver guidato contro di lei soldati che poco dopo ella credè potere far compagni delle sue fatiche e delle sue vittorie? Finalmente concludeva la giustizia è il primo dovere delle grandi nazioni; ella è anzi bisogno, non che dovere, se esse non vogliono rimanersi alla triste gloria di dominar con la forza, e col terrore. Ora la giustizia domanda anzi comanda, che non s'incrudelisca contro persona per accuse meramente date da chi è mosso da brama detestabile di vendetta, o da sete vile d'interesse. .

Rispetto agli stilette, ed alle coltella, affermava Priocca, non potersi i portatori di tali armi pel solo fatto del portarle punire colla pena di morte senza una considerabile alterazione nel corpo delle leggi, e che nè la giustizia, nè la u-

manità permettevano, che per solo termine di polizia, e di prudenza si usasse il mezzo estremo della morte. Se si punisse di morte colui che portava un' arme, qual pena si darebbe ad un omicida? Bene si maravigliava Priocca, che queste atroci dottrine si professassero, e l'uso loro anche con minacce s'ineulcasse da coloro, che continuamente avevano in bocca parole di filosofia, e di umanità. Certamente non erano queste le dottrine di Beccaria.

Quanto agli assassinj dei Francesi, allegava il ministro, che se gli autori ne fossero conosciuti, sarebbero incontanente castigati, e che a questo finé si era ordinato a tutti i magistrati civili, che militari, che la sicurezza, e la vita dei Francesi diligentemente preservassero; ma che sapeva bene l'ambasciatore, ed era anche vero, che intieramente non si potevano impedire gli effetti dei risentimenti particolari suscitati dagl'insulti, e dalla cattiva condotta dei Francesi; che il mutare la natura degli uomini, ed il fare, che non si risentano alle ingiurie, è cosa del tutto impossibile.

Così affermava Priocca, che il governo regio, per quanto stava in lui, fosse molto vigilante a render sicuri i Francesi in Piemonte, e quello, che diceva, anche sel faceva. Ma bene debbe far maravigliare ognuno, che secondo gli umori, ed alla prima favola raccontata all'ambasciator di Francia dai democratici, che gli

andavano per casa, tosto ei si movesse a domandare, anche con termini molto imperativi, la liberazione degl' incolpati. Agitavasi la causa di un Richini, detto per soprannome Contino, capo di Barbetti, il quale accusato di grassazione contro un commissario francese, che viaggiava da Torino a Susa, era stato arrestato per ordine regio, e tuttavia era sostenuto nelle carceri del Senato a Torino. A costui fu suggerito da alcuni democratici, che se ne stavano carcerati con lui, un bel tratto, e questo fu, che affermando cose orribili ordite per suo mezzo dal governo regio contro i Francesi, l'avrebbero eglino scampato dal pericolo. Nè fu la risoluzione sua diversa dal consiglio; perchè testimoniò per iscritto, che il Re defunto Vittorio Amadeo, il Principe reale di Piemonte stato, dopo la morte di Vittorio, assunto al trono, ed il Duca d'Aosta, figliuolo secondogenito di Vittorio, gli avevano comandato, che se ne andasse nel contado di Nizza, e nella riviera di Genova, e quivi avvelenasse tutti i fonti, ai quali necessariamente andassero ad abbeverarsi i Francesi; che quello, che gli era stato imposto, aveva mandato ad effetto; che per questo era sorta una grande mortalità così nei Francesi, come nelle bestie loro. Aggiunse questo Contino, che se n'era andato parecchie volte, per ordine espresso dei tre principi, ad arrestar i corrieri sulle strade, e che aveva da

essi principi avuto la facoltà più ampia di ordinare sul colle di Tenda bande d'uomini armati col fine di assassinare i Francesi, ma che i principi medesimi per far vedere, che non l'avevano mosso a tutte queste enormità, l'avevano fatto carcerare, ed ordinato, che se gli facesse, come affermava, un processo simulato. Io mi sento muovere a grandissima maraviglia, pensando, che un ambasciatore di Francia, uomo del rimanente civile, e buono, soffocata in lui la prudenza dell'illusione, non abbia abborrito dall'udire, credere, e rapportare, come fece al suo governo calunnie tali contro principi religiosi, e pii. Certo un deplorabile fantasma era quello, che gli occupava la mente. Il seguito fu, che Ginguenè a nome del Direttorio richiese solennemente il Re, che gli desse Contino, ed il Re gli soddisfece dell'effetto, dandogli incontante, senza difficoltà l'uomo accusato d'assassinio di un Francese: vergognosa vittoria per un governo, ed un ambasciatore di Francia.

I terrori di Ginguenè erano anche fomentati dalle esorbitanze dei democratici più ardenti, i quali, veduto, che i Francesi a tutt'altro pensavano che alla libertà d'Italia, si erano deliberati a voler camminare da sè, ed a fare un moto contro i nuovi signori, tacciandogli di tirannide, e d'oppressione. Questa gente audacissima, presa occasione di un lauto desinare

dato dall'ambasciador di Francia a tutti i ministri, che si trovavano alle stanze di Torino, si misero a dire le cose più smodate, che uomo immaginar si possa. Nè contenti alle parole, mandarono attorno uno scritto, che fu portato da Cicognara a Ginguenè. Egli era espresso in questa forma: « Popoli della terra, e voi mas-
« simamente patriotti, ed amici sinceri della
« libertà, e dell'umanità, ascoltate le mie vo-
« ci. Ha la Francia accettato, e dichiarato i
« dritti degli uomini in presenza dell'ente su-
« premo; ella ha punito il tiranno, che a loro
« voleva opporsi: ella ha rovesciato il suo tro-
« no, ella ha disperso tutte le forze dei confe-
« derati d'Europa, che erano accorsi in suo
« ajuto. Tutti questi miracoli ella gli ha fatti,
« perchè ha trovato dappertutto uomini, che
« e conoscevano la giustizia della sua causa, e
« non esitarono a dichiararsi per lei contro la
« tirannide. Si era la Francia conciliato l'ami-
« cizia loro, dichiarandosi l'amica di tutti i
« popoli, e promettendo di ajutar quelli, che,
« com'ella, portassero odio ai tiranni. Popoli
« della terra, la Francia ha mentito. Il solo
« scopo, ch'ella si è proposto, è quello del-
« l'interesse; ella non ha in nessuna stima i
« popoli, i tiranni soli le stanno a cuore. Ella
« se ne sta tranquillamente rimirando le car-
« nificine dei patriotti, e si rallegra del trion-
« fo dei despoti. Gli agenti, che manda pres-

« so a loro per compiacere al loro orgoglio , e
 « per istringere gli empj nodi della loro ami-
 « cizia , in vece di vestirsi a lutto per la mor-
 « te degli amici morti per la libertà, celebrano
 « feste scandalose e bevono nelle medesime
 « coppe dei tiranni. Il sangue di coloro , che
 « amici della libertà si protestano, scorre a ri-
 « vi , e dilaga sovra una terra fatta per esser
 « emela della patria loro . Ciò non ostante ei
 « non si risolvono ad abbandonarla . Gli splen-
 « dori del trono gli rendono spettatori insensi-
 « bili dell'orribile ecatombe immolata a piè
 « della tirannide . E col nome di amici dei po-
 « poli si chiamarono ! Col nome di amici dei
 « popoli si chiamano essi , cui la guerra civile
 « con tutte le sue orribilità non turba , essi ,
 « che l'oro dei tiranni corrompe ! Popoli della
 « terra ascoltate le voci di un uomo , che è
 « spettatore di tante scelleraggini , e che ne
 « pruova un dolore orribile . Ardete le dichia-
 « razioni frodolente dei diritti dell'uomo ,
 « ch'eglino vi hanno portato . Chiudete gli
 « occhi alla luce , che risplende dal tempio
 « della libertà , fate lega coi vostri tiranni ,
 « servite ai capricci loro , abbracciate sincera-
 « mente la causa loro , o perirete . La Francia
 « non atterra più troni ; essa gli difende : essa
 « vuol fare ammenda dell' insulto fatto alla ti-
 « rannia : con una mano opprime i popoli ai
 « quali per suo proprio interesse dà la libertà ,

« dall'altra tutela i tiranni , che divorano i
« popoli servi . Le spoglie degli uni e degli al-
« tri appena bastano a saziare l'immensa sua
« cupidigia . Popoli , ancora un lustro , e non
« vedrete più nella deserta Europa , salvo che
« in Francia , che tiranni , e ruine . »

Questo scritto tanto impetuoso , e sfrenato ,
e principalmente diretto contro Ginguenè , a-
vrebbe dovuto farlo accorto , se non avesse a-
vuto la mente inferma , del cammino , a cui si
andava con quegli amatori di libertà , e quale
speranza di governo buono da loro si potesse
aspettare . Intanto tutta l'ambascieria di Fran-
cia n'era mossa a romore . Ginguenè prese con-
tegno con Cicognara , a cui si era sempre dimo-
strato amico , ed egli a lui . Poi , parendogli
cosa d'importanza , ne scriveva al Direttorio ,
con molta istanza pregandolo , operasse effica-
cemente col Direttorio cisalpino , affinchè Ci-
cognara avesse presto lo scambio a Torino , ed
in ciò andarvi la salute di Francia .

L'ecatombe mentovata nello scritto fu que-
sta . Eransi , come già abbiain narrato , i Pie-
montesi nemici al nome reale , adunati sotto la
guida di Seras , e di Leotaud sulle rive del lago
maggiore , e già condottisi fine oltre Gravelona ,
marciavano contro i regj , che loro venivano
incontro . Erano stati armati , e forniti d' abiti ,
d'armi , e di munizioni con segrete provvisioni
del governo cisalpino . Si noveravano nell' eser-

cito regio circa quattro mila soldati descritti sotto le insegne dei reggimenti di Savoja, della Marina, di Peyer-Im-Off, di Zimmerman, e di Bacman. Le due parti si preparavano alla battaglia. Si combattè tra Gravelona, ed Ornavasso. L'ala sinistra dei repubblicani, donde poteva venire il più grave pericolo, pareva fatta sicura dal fiume Toce, insino al quale ella si distendeva; ma siccome tutta l'importanza del fatto dipendeva dal vietare il passo del fiume ai regj, vi aveva Leotaud, per maggior sicurezza, collocato una compagnia di gente eletta, granatieri massimamente; Cominciavano i feritori alla leggiera una battaglia sparsa; poi le genti più grosse l'ingaggiarono per modo che a mezzo giorno tutte le schiere menavano molto valorosamente le mani. La rabbia era uguale da ambe le parti, siccome di guerra civile, ma l'impeto maggiore da quella dei repubblicani. Questo era cagione, che i regj, quantunque fortemente resistessero, perdevano del campo, e pareva la fortuna inclinare del tutto a favore dei loro avversarj. Tanto bene ordinato era questo moto, sebbene avesse in sè qualche cosa di tumultuario, e tanto era l'ardore, che animava a cose nuove quei giovani repubblicani! Mentre in questo modo si mostrava la fortuna favorevole agli sforzi dei novatori, ecco levarsi il grido, che i regj, aspramente urtata, e rotta la compagnia guarda-

trice della Toca, avevano varcato il fiume, ed assaltavano, fremendo, le squadre repubblicane alle spalle. Nè era senza verità il grido spaventevole; imperciocchè sei compagnie di granatieri dei reggimenti di Savoia, e della Marina, con gagliardia estrema combattendo, avevano e sbaragliato i guardatori del varco, e passato il fiume, e già assaltavano alle terga i repubblicani. Questa mossa fe del tutto prevalere i regj; i repubblicani assaliti da fronte, e da dietro, e sopraffatti dal numero soprabbondante degli avversarj che su quel forte punto si erano spinti avanti con grande sforzo, andarono in rotta; nè fu più possibile ai capi di rivedergli, ancorchè Leotaud in questa bisogna virilmente si adoperasse. Centocinquanta repubblicani perirono nella fazione; quattrocento vennero vivi in mano dei vincitori. Cento furono uccisi soldatescamente in Domodossola tornata, subito dopo la battaglia, in poter dei regj. Però, fra gli altri, Angelo Paroletti, giovane di costume angelico, e d'ingegno maraviglioso. I superstiti furono condotti nel castello di Casale, dove si fecero loro i processi militarmente; trentadue condannati a morte.

In questo mezzo tempo arrivavano novelle importanti da Parigi. Mancava al cupo ravviluppamento dei tempi, che si accagionassero dal governo di Francia i Re, e specialmente quel di Sardegna di essere loro medesimi gli

autori delle ribellioni. Aveva Ginguenè con instanti parole descritto al suo governo i supplizi del Piemonte. Il Direttorio, che poteva meramente intramettersi per umanità, amò meglio mescolarvi le accuse, e l'inganno. Scriveva il dì diciotto maggio Taleyrand a Ginguenè che i moti d'Italia, quelli soprattutto, che erano sorti in Piemonte, mostrandosi con sembianza minacciosa, e molto pericolosa, era venuto il Direttorio in una risoluzione definitiva; che sapeva il Direttorio di certa scienza, che si era ordita una congiura col fine di far assassinare tutti i Francesi in Italia; che sapeva egualmente, che moti sediziosi si fomentavano a questo fine in ogni parte, acciocchè soccorsi di Francesi essendo addomandati al tempo medesimo in luoghi diversi, le loro forze per la spartizione s'indebolissero, e forse per tal modo fatto abilità agli assassini di uccidergli. Sapeva finalmente, che non contenti al dare compimento a sì scellerato proposito, volevano ancora imputarlo a coloro, che si credevano amici della Francia, affinchè la morte loro si rendesse più sicura. In tanta complicazione come diceva, di preparati delitti, faceva Taleyrand sapere a Ginguenè ciò, che il Direttorio aveva risoluto per salvare e l'Italia, e i Francesi, e gli amici della Repubblica dai mali, che loro sovrastavano; gl'intimava pertanto, che si appresentasse al governo del Re, della orribile conspirazione favellando

tanto evidentemente tramata dalle potenze straniere, e nemiche della Francia, e dimostrasse, volere il governo francese risolutamente, ch' ella e per cagioni, e per pretesti intieramente fosse diradicata, volere, che prima di tutto, offerisse al governo del Re indulto leale, ed intiero a tutti i sollevati, sì veramente che le armi deponessero, ed alle case loro ritornassero; volere, che il Re adoprassse le sue forze contro i Barbetti, che desolavano quelle infortunate regioni, ed usasse tutti i mezzi per fare, che le strade tra Francia, ed Italia fossero libere, e sicure. A queste condizioni, e per allontanar il timore, che le Repubbliche cisalpina, e ligure turbassero il Piemonte, interporrebbe il Direttorio la sua autorità, perchè si mantenessero in quiete. Ordinerebbe anzi a Brune, che apertamente, ed espressamente comandasse ai sediziosi, che dissolvessero le bande loro e si ricomponessero nel riposo. Caso importante, ed urgentissimo essere; aggiungeva il ministro di Francia; le anzidette condizioni, perchè tanti giudizj arbitrarj, tanti supplizj crudeli contro uomini ragguardevoli per virtù, e per dottrina, e che solo parevano essere stati condotti all' ora estrema, perchè erano amatori della Repubblica francese, non permettevano, che si frapponesse indugio. Se il governo sardo non accettasse le condizioni offerte, si renderebbe manifesto, essere lui, non più vittima, ma

complice delle sedizioni, cui fomenterebbe in segreto, fingendo di temerle in palese. Del rimanente badasse bene Ginguenè a non chiamare mai i sediziosi, patriotti, ma sì sempre amici della Francia. Nel che io non saprei giudicare, se vi sia derisione, o fraude; perchè se i sediziosi erano incitati dall' Austria, e dall' Inghilterra, come si dava sospetto, non si vede come si potessero chiamare amici della Francia; e da un'altra parte, se veramente era la Francia amica del Re di Sardegna come tutte le parole espresse suonavano, non si comprende, come ella chiamasse suoi amici i ribelli, che con l' armi in mano apertamente combattevano l' autorità, e la potenza del Re.

Fece Ginguenè molto efficacemente il diventiquattro di maggio l' ufficio. Vi aggiunse di per sè parecchie parti, che furono quest' esse; che si cacciassero i fuorusciti, che attivamente si punissero gli uccisori dei Francesi, che con pena di morte si proibissero le coltella, e gli stilletti, che si castigassero quei preti, che seminavano odj contro una nazione amica.

Ma parendo all' ambasciatore, che lo sforzare il Re a perdonare al ribelli, ed il chiamare amici di Francia coloro, che macchinavano contro il suo stato, fors' anche contro la sua vita, non bastassero a costituirlo in compiuta servitù, voleva, ed instava presso al Direttorio, che la Francia dovesse avere piena, ed assoluta

autorità in Piemonte, che per propria sicurezza ella doveva sforzare il Re a cambiare tutti i suoi ministri, ed a richiamare il Conte Balbo da Parigi. Su questo ultimo punto principalmente insisteva l' ambasciatore: affermava, essere il Conte l' agente di tutta la confederazione d' Europa in Parigi, spargervi, e spandervi denari in copia, seminarvi corrottele in ogni parte, rendere co' suoi dispacci il Re sicuro, scrivere a Torino, che badassero a stare coll' animo riposato, che i rigori usati, e da usarsi sarebbero approvati a Parigi, che gli agenti di Londra, e di Vienna, benchè fossero d' infimo grado, si adoperavano efficacemente contro Francia, e che del rimanente la Repubblica rovinerebbe prima del Piemonte. Per tutti questi motivi richiedeva Ginguenè, che si rivocasse il Conte da Parigi, e che inoltre si eleggesse a sua scelta il successore.

Il governo piemontese stretto da sì vive istanze, e mosso da sì gravi minacce, ordinava il dì venticinque di maggio, che si suspendessero sino a nuovo ordine i processi dei non condannati, e si soprassedesse alle pene dei Francesi, che si fossero mescolati nelle ribellioni.

Intanto il dì ventisei di maggio alle ore quattro della mattina i fossi di Casale grondavano sangue. Leotaud, ajutante del generale Fiorella, e Lions ajutante di Leotaud, ambidue Francesi di nascita, ma non al servizio con ot-

to altri parte forestieri, parte piemontesi, che per aver combattuto nella battaglia di Ornavasso, erano stati dannati a morte, soggiacquero all'estremo supplizio. Fu accusato il governo piemontese per questo caso di studiata barbarie; perciocchè diedero veramente a pensare l'ora insolita dei supplizi, e la tardità della stäffetta apportatrice a Casale dell'ordinato sopprastamento: soffermossi nove ore in Torino. Certamente i condannati erano rei, ma pur troppo atroce fu la deliberazione dello avere a bella posta ~~ritardato~~ le novelle, ed accelerato i supplizj, affinché la salute arrivasse, quando già morte spazava. Adunque il sangue, adunque l'ecatombe di Domodossola non bastavano? Bene ciò io debbo dire ai posteri, che questa crudeltà, degna di eterna riprensione, non fu opera di Priocca, ma bensì di chi in queste faccende camminava con più feroceia di lui. Si avvide il ministro in quale taccia incorresse, e perciò scriveva all'ambasciadore di Francia, mostrando dolore dell'accidente, accusando il messo di tardanza, e giustificandone il governo. La uccisione massimamente dei due Francesi il travagliava: temeva di qualche subito sdegno di Francia. Per la qual cosa scriveudo a Ginguenè spiegava, come il dritto pubblico, ed il dritto naturale avevano sempre voluto, che il giudice naturale di un delitto sia quello del luogo, in cui è il delitto commesso, e che

come un Piemontese che commettesse in Francia un delitto, dovrebbe essere giudicato da giudici francesi, così un Francese, che commettesse un delitto in Piemonte, doveva esser giudicato da giudici piemontesi. Levò Ginguenè pei due Francesi morti gravissime querele, minacciò il governo piemontese, scrisse a Parigi, che era oggimai tempo di purgar la Francia dal dire calunnioso, che si faceva, ch'ella tollerasse le carnificine dei Francesi, e degli amici loro per forza dell'oro mandato a Parigi al Conte Balbo. Poscia le proposizioni del piemontese ministro riprendendo circa il dritto pubblico, e naturale, affermava, esser vere nei casi ordinarij, ma non negli straordinarij, e che quello era caso straordinario, da qualificarsi in realtà dritto di conquista, e quasi di guerra aperta sotto nome di pace, e d'alleanza: parole verissime, che se giustificavano quello, che la Francia faceva contro il Re, giustificavano del pari quello, che si supponeva, che il Re facesse contro la Francia. Adunque quello era tempo da cannoni, non da discorsi, da manifesti di guerra, non da proteste d'amicizia.

Disfatto il nido dei repubblicani di Pallanza per la vittoria di Ornavasso, restavano i Carrossani, che divenivano ogni giorno più molesti; poichè crescendo di numero, e d'ordine sboccavano sovente a far correrie sui territorj regj, dando loro facile adito i comandanti li-

guri per le terre della Repubblica . Fra le altre ei fecero una spedizione piena di molta audacia contro Pozzuolo , terra estrema verso le frontiere liguri , e custodita da un forte presidio . Partiti con una squadra di circa quattrocento soldati al tramontar del sole del dì ventisei d'aprile , e viaggiato tutta la notte , arrivarono il giorno seguente improvvisi sopra Pozzuolo , ed investita la terra , dopo breve battaglia , la recarono in poter loro , con aver fatto prigionieri circa quattrocento soldati . Portaronsi i Carrosiani molto lodevolmente in Pozzuolo , e non fecero ingiuria ai soldati cattivi . Poi se ne tornarono a Carrosio , donde di nuovo uscivano spesso a travagliare i confini .

Non ignorava il governo piemontese , che i moti di Carrosio avevano più alte radici , che quelle dei repubblicani piemontesi , perchè Brune , e Sottin segretamente , e palesemente gli fomentavano . Tuttavia , non volendo mancare al debito della conservazione degli stati , si era deliberato a mostrar il viso alla fortuna . Ma prima di venire al mezzo estremo delle armi contro quella sede tanto irrequieta di Carrosio , poichè gli era forza traversare il territorio ligure per arrivarvi , aveva rappresentato al governo ligure , che i suoi nemici non avevano potuto condursi a Carrosio senza passare pel territorio della Repubblica ; che lo stesso facevano liberamente per venir ad invadere il ter-

ritorio piemontese, passando eziandio sotto i cannoni di Gavi; che quando potesse aver luogo una vera neutralità, la Repubblica, come neutrale, non poteva in questo caso soffrire nel suo territorio i nemici di Sua Maestà, che ne abusavano per offenderla, tanto meno dar loro il passo libero per venire ad attaccarla, e che doveva o dissipargli essa medesima, o dare alle genti regie quel passaggio stesso, ch' ella dava a' suoi nemici.

Rispose la Repubblica, che non consentirebbe mai a dare il passo, solo prometteva di reprimere gl' insulti, di prevenire le aggressioni, e di allontanare quanto potesse offendere la buona amicizia delle due parti. Ma queste protestazioni erano vane. Continuavano i Carrosiani ad ingrossarsi, ad ordinarsi, ed a trascorrere alle enormità più condannabili, poichè e continuamente traversavano il territorio ligure per andar ad assaltare i regj, ed intraprendevano le vettovaglie, che per quelle strade viaggiavano verso il Piemonte, ed arrestavano, e svaligiavano i corrieri. Nel che non la perdonarono nemmeno al corriere ligure, a cui tolsero i pieghi diretti ai ministri regj, ed aprirono quelli dei ministri di altre potenze.

Insorgeva con animo costante il Re, ed ordinato un esercito giusto il mandava all' impresa di Carrosio sotto la condotta di Policarpo Cacherano d' Osasco, uomo non privo di senti-

menti generosi, nè senza qualche perizia militare. Avvertinne il governo ligure, avvertinne l'ambasciator di Francia, avvisando, che solo fine della spedizione era di cacciare i sediziosi da Carrosio, di ricuperare quella terra di suo dominio, di dar quiete a' suoi stati.

Senti sdegnosamente l'ambasciadore questa mossa d'armi, e rescrivendo al ministro Priocca, intimava, facesse incontanente, se ancor fosse tempo, fermar le genti, che marciavano contro Carrosio, perciocchè non fosse possibile di assaltar questa terra senza violare il territorio ligure; la quale violazione non poteva non portar con sè gravi, e pericolosi accidenti. A questo modo l'ambasciatore presso ad una potenza, non solamente amica, ma ancora alleata sofferiva pazientemente che i ribelli di lei passassero pei territorj liguri per andarla ad assaltare, e non tollerava, anzi si sdegnava, se essa potenza per riacquistare il suo toltole violentemente dai ribelli, attraversasse i medesimi territorj, pei quali non avendo altra strada, le era necessità di passare.

Il Re, stretto da tanti nemici, ed oppresso da chi doveval' ajutare, non si perdeva d' animo, volendo, che il suo fine fosse, se non felice, almeno generoso. Rispose Priocca allegando la ragione, come se la ragione avesse che fare nel dominio della forza. Spiegava il regio ministro, che a norma dei principj del diritto

pubblico, quando un principe è impossibilitato per impedimenti naturali a pervenire ad un territorio, che gli appartiene, e che gli è stato tolto, se non col passare per quello, che da ogni parte il circonda, non vi poteva essere dubbio sulla legittimità del passo; e poichè la Repubblica ligure non aveva voluto nè rimuovere le cagioni, nè dare il passo, siccome dell'una e dell'altra cosa era stata richiesta, così a lei, non al Re la violazione del territorio doveva imputarsi. I soldati regj, attraversato il territorio ligure, cacciavano facilmente i repubblicani da Carrosio, e si facevano padroni della terra. Poscia, per maggior sicurezza munirono di guardie tutte le alture circostanti.

A tale atto gli scrittori di gazzette in Genova, ed in Milano si risentirono gravemente; le cose, che scrissero, sono piuttosto pazze che stravaganti. Un Francesco Serra, figliuolo, che fu di Giacomo avanzò ogni altro con una scrittura tanto esorbitante, ed eccedente ogni modo di procedere civile, che se sola passasse ai posteri, non so con qual nome chiamerebbero l'età nostra. Ma Sottin non si ristava alle parole, anzi accesa mente appresso al Direttorio ligure instando operò di modo che finalmente lo spinse a chiarire il Re di Sardegna nemico della Repubblica, e ad intimargli la guerra. Brune si rallegrava, che le cose gli andassero a seconda, ed aprissero l'adito a' suoi disegni ul-

teriori. Non dubitava, che quanto più il Re fosse stretto da difficoltà, e quanto più bassa la sua fortuna, tanto meno sarebbe renitente al consentire alla Francia quello, ch'egli aveva in animo di domandargli, e che era piuttosto di estrema, che di somma importanza, proponendosi in tale modo il generale della Repubblica di tirare a beneficio di lei la guerra che fomentava egli medesimo sottomano contro Carlo Emanuele.

Mentre Sottin spingeva la Repubblica ligure contro il Piemonte, Ginguenè voleva impedire, che egli si difendesse da lei. Esortava con grandissima istanza Priocca a desistere dall'invasione, gravemente ammonendolo degli effetti di questa discordia. Al che il ministro rispondeva proponendo, a fine di prevenire il sangue, e di mostrar desiderio di pace, che Carrosio si sgombrasse dalle genti regie, e si depositasse in mano dei Francesi. Solo domandava, che la Repubblica ligure cessasse le ostilità, e non desse più ricetto a masse armate contro il Piemonte. Non dispiacque all'ambasciadore la proposta, e mandava il suo segretario a Milano per farne avvertito il generalissimo. Ma il governo piemontese, non aspettate le intenzioni di Brune, volendo, o per amore di concordia, o per timore di Francia gratificare all'ambasciadore, aveva operato, che le truppe si ritirassero da Carrosio, e ritornassero nei

dominij piemontesi oltre i confini liguri . Per la ritirata dei regj non cessavano le ostilità , anzi i Liguri venuti avanti coi novatori piemontesi sotto la condotta del generale Siri s' impadronirono , dopo un violento contrasto , della fortezza di Serravalle . Da un'altra parte i Liguri guidati da due capi valorosi Ruffini e Mariotti si erano fatti signori di Loano . I soldati piemontesi presi in questo fatto furono condotti dai vincitori a guisa di trionfo nel gran cortile del palazzo nazionale di Genova , dove sedevano i consigli legislativi . Sorsero molte allegrezze . Le solite imprecazioni contro i Re , massime contro quel di Sardegna , montarono al colmo .

Già le ordite trame erano vicine al compirsi: già per far calare il Re a quello, che si voleva da lui, gli si facevano suonare intorno mille spaventi. Già Ginguenè parlando con Priocca aveva tentato per ogni modo di spaventarlo. Affermava, che in ogni parte apparivano segni di una feroce congiura contro i Francesi in Italia; che già Napoli armava; che già l'Imperatore empieva gli stati veneti di soldati; che in ogni parte si fomentavano sedizioni, che in ogni parte con infiammative predicazioni si stimolavano i popoli contro i Francesi; che questo fuoco covava universalmente in Italia, e che chi l'attizzava, era l'Inghilterra. Non forse doveva muovere a sospetto la Repubblica.

francese il vedere nella Corte di Torino, che si protestava alleata di Francia, non solamente un ministro di Russia, ma ancora un incaricato d'affari d'Inghilterra; che essi potevano dar denari al Re, dei quali quale uso egli facesse, bene si sapeva; che i fuorusciti francesi, che le macchinazioni dei preti, che la parzialità dei magistrati, che il parlare tanto aperto, e tanto imprudente contro i Francesi della gente in ufficio non lasciava luogo a dubitare, che qualche gran macchina si ordisse contro Francia.

A così gravi accuse rispondeva il ministro, non per persuadere l'ambasciadore di Francia, poichè sapeva, che non era persuadevole, ma per purgare il suo signore delle note che gli si apponevano, che bene si maravigliava, che s'imputassero al Re i preparamenti, o veri o immaginari di Napoli, o dell'Austria, poichè Sua Maestà non aveva alcuna intima congiunzione con Napoli; nessuna con Toscana; che assai freddamente se ne viveva coll'Austria; che di ciò poteva far testimonianza Bernadotte, ambasciadore di Francia a Vienna; che l'Austria aveva in Torino solamente un incaricato d'affari temporaneo, quasi senza carattere pubblico; che quanto alle congiunzioni recondite, e quanto ai corrieri, ed altri mandatarj segreti, poteva con una sola parola rispondere, cioè che tutto era falso, e che sfidava l'ambasciadore di Francia alle pruove; che ne seguiva, non essere in alcun

modo il Piemonte partecipe di quanto accadesse negli stati monarchici d'Italia; ed essere del tutto assurdo, ch' ei partecipasse nelle cose del Nort; che non era mai stato obbligo di niuna potenza di derogare alle amicizie con altre potenze, nè di cacciare i loro agenti, solo perchè con una potenza amica di quella avevano guerra, che risultava dal trattato d'alleanza, avere il Re facoltà di conservare appresso a sè i ministri delle potenze nemiche della Francia; che la presenza loro in Torino era un mero cerimoniale senza importanza alcuna; che Stakelberg, ministro di Russia, che Jacson ministro d'Inghilterra non avevano forse due volte in un anno fatto ufficj al governo, e questi ancora per cose di nonnulla; che potevano pel Piemonte fare la Russia, e l' Inghilterra così lontane? « Che volesse
« pur il cielo, sclamava Priocca, che denaro ci
« potessero dare! che ci verrebbe ad un bel
« bisogno; il che Ginguéné ottimamente sape-
« va; ma che bene l' Austria, e la Russia ave-
« vano altrui usi a fare del denaro loro, che
« quello di darlo a chi nulla poteva per loro ». Che finalmente per favellare dei fuorusciti, dei preti, dei magistrati, degl' impiegati, o erano falsi i rapporti, od opere d' uomini privati, che siccome dal governo non procedevano, così non potevano ragionevolmente dar fondamento di giudicare sinistramente di lui, nè impedire, ch' ei potesse sostenere in cospetto d'Europa di aver

sempre conservato fede inviolata ai trattati; che pertanto il governo regio si trovava innocente di tutti i carichi, che gli si davano, non con altro fine, che con quello di perderlo. Concludeva il ministro, che sarebbe stato meglio, e più onorevole per la Francia lo spegnerlo, che il martirizzarlo.

Arrivavano per maggiore spavento lettere del ministro degli affari esteri di Francia a Ginguené, che manifestavano uno sdegno grandissimo pei rigori usati, come pensava, contro i sollevati: essere, scriveva il ministro, la crudeltà del governo piemontese nel suo colmo; mezzi di dolcezza, e di persuasione non potersi più usare; voler riferire al Direttorio lo stato del Piemonte; non dubitare, ch' egli fosse per abbracciare i consigli di Ginguené; voler proporre per condizione prima, che si allontanasse il Conte Balbo, il quale col rendere sicuro il suo governo, il portava a commettere tutti i delitti, di cui era Ginguené testimonio, ed a credere, che sarebbero impuniti. Pure il Conte non fu mandato via; perchè o il ministro non propose, il che io credo, o il Direttorio non accettò la risoluzione dell' allontanarlo, sicchè continuò a starsene in Parigi insino alla ruina totale del regno.

In mezzo a tanti terrori erano Priocca, e Ginguené venuti alle strette per negoziare sulle condizioni dell' indulto, che il Direttorio per pacificare il Piemonte voleva, che si concedesse

ai sediziosi. Avrebbe l' ambasciator di Francia desiderato maggiore larghezza. Ma Priocca, che aveva avuto avviso dal Balbo da Parigi di quanto il governo francese esigesse, non volle mai consentire ad allargarsi, e convenne con Ginguené nelle seguenti condizioni: che il perdono comprendesse solamente i delitti politici anteriori, e non gli estranei alla sedizione, non guardasse nel futuro ed in modo alcuno non impedisse il governo di usare la sua potenza a mantenimento della quiete; che in terzo luogo i perdonati si allontanassero dal Piemonte con aver tempo due anni a vendere i loro beni, ed in nessun modo, nè con pretesto alcuno ripigliassero le armi contro il Re.

Brune, al quale Ginguené aveva annunziato le condizioni dell' indulto, e che evidentemente mirava più oltre, che alla servitù del Re verso Francia, non si mostrò contento, che anzi le medesime aggravando, voleva, che si domandasse la consegnazione, quale deposito, in mano dei Francesi, della cittadella di Torino. Voleva inoltre, che il Re licenziasse i suoi ministri, che si negoziasse per lo scambio di Carrosio, e pei compensi dovuti alla Repubblica ligure. Quanto alla cittadella, domandassela Ginguené, e se la domanda gli ripugnasse, domanderebbela egli. Per tal modo a quel soldato repubblicano pareva, lo spogliare il sovrano del Piemonte dell' ultima fortezza, che gli fosse rimasta, che il vol-

tar le bocche de' cannoni della Repubblica contro la sua stessa reale sede, che il torgli per forza i servitori più fedeli, che lo sforzarlo a dare un compenso alla Repubblica ligure per aver lei fomentato i suoi nemici, e corso armatamente contro di lui, fossero cose di poco momento, e da dominarsi con un girar di discorso.

Non abborrì l'animo di Ginguené da sì insolente proposta, dalla quale nondimeno avrebbe potuto facilmente esimersi, stantechè il generale si offeriva a far da sè. A questa moderazione avrebbe dovuto tanto più volentieri attenersi quanto più gli era pervenuto comandamento espresso da Parigi di non aggravar le condizioni, e di stipularle tali quali il governo gliel'aveva mandate. Ma siccome aveva molta fede in Brune, ed era continuamente aggirato dai democratici, consentì a quello, da che ed il carattere suo d'ambasciadore, e la sua qualità d'uomo civile lo avrebbero dovuto stornare. Insistè adunque con apposita scrittura appresso al ministro Priocca notificando, che Brune si era risoluto a non accettar le condizioni. Aggiunse di proprio capo, che i Liguri gridavano vendetta per le ingiurie sì recenti, che antiche, che i Cisalpini erano pronti ancor essi a correre ai risentimenti: che dai Liguri, e dai Cisalpini avevano i sediziosi soccorsi di consiglio, d'armi, e di denaro; che già cresciuti di numero, e di forze minacciavano il cuore del Piemonte; che le

campagne erano in armi; che il fanatismo spingeva i contadini ad ammazzare i Francesi; che i fuorusciti di Francia, ed i nobili del Piemonte ammassavano genti per correre contro i Francesi; che ogni cosa vestiva sembianza da nemico, ogni cosa mostrava odio irreconciliabile, ogni cosa prenunziava la guerra; che in tale condizione di tempi, e per sicurezza sì del presente che dell' avvenire una sicurtà era necessaria, e quest' era la cittadella di Torino: che questo gran preliminare desiderava la Francia dal Piemonte, utile per ogni lato, dannoso per nissuno; che questa fede del Piemonte appianerebbe la strada a buona concordia, che i democratici armati deporrebbero le armi, vedendo l'indulto garantito da tale atto, poserebbero la cisalpina, e la ligure Repubblica, e sarebbe la quiete dello stato stabilmente confermata. Quale, difficoltà, quale timore potrebbe opporsi a sì sana risoluzione? Forse il timore, che i Francesi di questa nuova condizione fossero per abusare, per non adempiere i patti dell'alleanza fin'allora tanto scrupolosamente da loro osservati? Avere testè salvo ed incolume il Piemonte, un grosso esercito repubblicano attraversato questo paese: temere, che i Francesi vogliano abusare della possessione della cittadella contro il governo piemontese sarebbe far ingiuria alla repubblica francese; che se i Francesi nodrissero tali pensieri, non avrebbero per mandargli ad esecuzione, bisogno della cit-

tadella; sperare pertanto, concludeva, sperare l'ambasciatore, sperare il generale, che per l'amore, e per la stabilità della pace consentirebbe il Re alla consegna della cittadella; dal quale atto ne seguirebbe incontanente, ch'egli con ogni più efficace mezzo, e con intatta fede procurerebbe la pace, e la quiete del Piemonte.

Persistettero Ginguené e Brune nel volere la cittadella, sebbene il ministro Taleyrand scrivesse di nuovo all'ambasciatore, che le condizioni non si dovevano aggravare, che la sana politica, la sicurezza, la gloria, e gl'interessi del popolo francese, stante le disposizioni d'animo dei potentati d'Europa verso la Repubblica, ciò richiedevano dalla Francia; che per questa cagione, e per avere Sottin trasgredito questi ordini, l'aveva il Direttorio richiamato da Genova, e soppresso la carica d'ambasciatore presso la Repubblica ligure. Infatti era stato Sottin richiamato per essersi mostrato troppo acceso nello spingere i Liguri alla guerra contro il Re di Sardegna. Alla quale deliberazione del Direttorio aveva non poco contribuito con le sue istanze, e diligenze il Conte Balbo a Parigi.

A così strana domanda, si commosse il governo piemontese, e già certo del suo destino, elesse di favellare onoratamente, giacchè combattere felicemente non poteva contro una forza tanto soprabbondante. Mandò primieramente il marchese Colli a Milano, affinchè facesse opera

con Brune, che rivocasse la superba domanda. Poscia Priocca scriveva all'ambasciadore di Francia queste parole, che siccome pare a noi, potrebbero servir d'esempio ai governi ridotti agli estremi casi da chi fa suo dritto la forza. Il terzo capitolo dell' indulto, enunziava, solo fare difficoltà; consentire il Re a rinunziarvi, quantunque ei conoscesse essere necessario alla quiete del regno, ed alla sicurtà personale sua; ma rinunziandovi, richiedere il governo francese, ed i suoi rappresentanti di giustizia; importare massimamente al Re il soggetto presente, però richiedere la Francia di giustizia: volere la Francia procurar salute a coloro, ch'ella chiamava suoi amici; consentire il Re alla salute loro, consentire anzi, che fossero liberi da ogni molestia: ma volere forse la Francia, che per le trame e macchinazioni di costoro fosse continuamente il Piemonte in pericolo di nuove turbazioni? Fosse la sicurezza del Re, suo alleato insidiata? Non potere volerlo senza ingiuria della giustizia, senza ingiuria della lealtà, senza ingiuria dell' interesse suo: non potere volerlo senza taccia di connivenza nelle opere criminose loro, cosa contraria a suoi principj, alle sue promesse, ai patti giurati: non volere il Re fare alcun male a coloro, che avevano voluto, e tuttavia volevano fargliene, ma dover assicurare la tranquillità del regno, la conservazione propria, la conservazione del suo governo avere di

ciò non solo diritto, ma dovere; quanto alla Repubblica francese, il vantaggio, ch' ella procurava a suoi amici, essere per lei un obbligo di più ad interdirloro in modo positivo, ed efficace ogni tentativo ulteriore; volere, e domandare, che il manifesto da pubblicarsi per ordine del Direttorio da Brune fosse accompagnato da provvedimenti di tal sorte, che ne fossero il Piemonte, ed il suo governo fatti sicuri delle loro macchinazioni. Circa il preliminare della cittadella, cha l' ambasciadore domandava per ordine di Brune, certamente dovere l' ambasciadore medesimo di per sè pensare, quanto il Re ne fosse stato maravigliato, e commosso: sapere essergli questa domanda fatta senza ordine, e contro l' intenzione del Direttorio; per questo l' ambasciadore medesimo avere approvato, che il Re mandasse un suo ufficiale appresso al generale della Repubblica per farlo capace della falsità dei rapporti, per dimostrare la lealtà del governo piemontese, per isvelare la perfidia de' suoi nemici; credere il ministro debito suo essere di osservare in poche parole all' ambasciadore di Francia, che l' armarsi delle campagne era falso, che qualche omicidio cagionato in parte dai disordini commessi dai soldati francesi non pruovava un fanatismo micidiale contro i medesimi; che non conosceva il governo, sebbene attentamente vegliasse, ed ogni cosa sopravvedesse, un armarsi di fuorusciti, e

manco ancora di nobili, cosa del rimanente del tutto assurda negli ordini attuali del Piemonte; che primo, e principal suo desiderio era di conoscere, per raffrenarle, queste opere ancor più contrarie ai diritti del regno, ed alla quiete del paese, che alla sicurezza dei Francesi; che del resto crederebbe il Re fare torto a se medesimo, se giustificasse in cospetto del mondo per una condiscendenza tanto decisiva, e tanto emnante le calunnie tanto assurde, quanto atroci, con cui i malvagj il perseguitavano.

Brune, che fomentava le sollevazioni contro il Re con pensiero di ridurlo agli estremi spaventati, perchè rimettesse in sua mano la cittadella di Torino, non voleva a modo niuno udire, che ella non gli si consegnasse: ed ora spaventando con minacce di nuove ribellioni, ed ora allettando con isperanza di quiete, se si acconsentisse alla sua domanda, perseverava tenacissimamente nel suo proposito. Invano rappresentavano instantemente in contrario i ministri, che in un caso tanto grave, ed in cui il generale non aveva avuto da Parigi comandamento alcuno, si rimetterebbero volentieri in arbitrio del Direttorio. Si risolvettero finalmente a consentire, in ciò mostrando una debolezza inexcusabile, a quella condizione, che toglieva al Re le ultime reliquie della sua dignità, e della sua indipendenza. E perchè i posteri conoscano, qual fosse la natura di quel governo

repubblicano di Francia, dirò, che, non che biasimasse, e castigasse Ginguené, e Brune della aver trasgredito in un caso di tanta importanza i suoi ordini, gli lodò e si tenne cara la cittadella rapita con inganno evidente, e con disubbidienza formale a quanto aveva loro prescritto.

Stipulavasi il dì ventotto giugno a Milano fra Brune da una parte, ed il marchese di San Marsano dall' altra un accordo, i principali capitoli del quale erano i seguenti: che i Francesi occupassero il dì tre di luglio la cittadella di Torino; che il presidio francese di lei non potesse mai passare armato per la città; che il parroco si rispettasse, e liberamente, e quietamente, potesse esercitare il suo ufficio, nè fosse lecito ad alcuno insultare, e cambiare quanto si appartenesse alla Religione; che il governo francese si obbligasse a cooperare alla quiete interna del Piemonte, e nè direttamente, nè indirettamente desse soccorso, o protezione a coloro, che volessero turbare il governo del Re; che Brune con atto pubblico ordinasse, e procurasse con ogni mezzo, che in suo poter fosse, che le cose quietassero sulle frontiere del Piemonte; che infine usasse il generale tutta l' autorità, e tutti i mezzi suoi, perchè ogni ostilità da parte della Repubblica ligure cessasse, la cisalpina da ogni aggressione si astenesse, e la buona vicinanza, e l' antico assetto di cose si

rinstaurassero. Per tutto questo si obbligava il Re a perdonare agli amici di Francia sollevati, a consentire, che ritornassero a vivere sotto le sue leggi; se a ciò non si risolvessero, potessero godere i loro beni, o disporne a loro talento; che farebbe finalmente ogni opera, perchè il viaggiar per le strade del Piemonte fosse a tutti libero, e sicuro.

Per condurre ad effetto l'accordo di Milano pubblicava il Re patenti d'indulto a favore dei sollevati. Brune da Milano il dì sei di luglio pubblicava queste cose; che l'Europa conosceva gli accidenti sanguinosi d'Italia; che questa provincia libera dalla guerra esterna, era straziata dalla guerra civile; che le esortazioni del Direttorio della Repubblica francese non avevano potuto frenar popolazioni pronte a correre alla discordia, ed al sangue le une contro le altre; che l'esercito francese cinto da ogni parte da congiure, e da guerre civili aveva dovuto mettersi in guardia; che in tutto questo si vedeva chiaramente l'opera dei perfidi Inglesi, che con ogni delitto, e pur troppo spesso ancora con usare le generose passioni stesse intendevano continuamente a turbare la quiete del mondo; che vedeva la Repubblica i suoi nemici; che vedeva ancora in compagnia loro amici traviati; che voleva torre ai primi la facoltà di nuocere tornare i secondi ad un quieto, e felice vivere; che aveva il Re di Sardegna, alleato della Re-

pubblica , ad istanza formale del direttorio, perdonato intieramente agli autori delle ultime turbazioni, e per la sicura fede delle sue promesse posto in mano di un presidio francese la cittadella di Torino ; che per tale modo dovevansi spegnere tutte le faci della civil guerra, e che la Repubblica, sempre intenta alla pace d'Italia , non sarebbe per tollerare , che di nuovo a sacco ed a sangue questo bel paese si riducesse. Esortava pertanto , ed ammoniva tutti gli amici dei Francesi, che a ciò condotti dalle ingiurie, dalle minacce o dalle persecuzioni della parte contraria, avevano prese le armi per difendere la vita e l'onore, deponessero queste armi, e tornassero alle sedi loro , dove troverebbero sicura, e quieta vita. Circa quelli poi, minacciava, che, tenute in niun canto queste solenni, ed amichevoli esortazioni, di nuovo si adunassero a far corpi armati, non dipendenti dagli ordini dell'esercito francese, o dalle truppe dei governi d'Italia , gli chiarirebbe nemici della Francia, partigiani dell'Inghilterra, autori di sedizioni, e come gente di tal fatta gli perseguirebbe.

Addì tre di luglio entravano i Francesi condotti da Kister nella cittadella di Torino, essendo uscito al tempo stesso il reggimento di Monferrato, che la presidiava. Fuvvi dolore pei fedeli, festa pei novatori, sdegno per chi abbominava le violenze, e le frodi. Le curiose donne , ed i galanti giovani concorrevano volentieri, es-

sendo il tempo bellissimo, a vederé quest' ultimo sterminio della patria loro. Così contro la fede data, e contro ogni rispetto sì divino che umano, viveva il Re di Sardegna sotto le bocche dei cannoni repubblicani di Francia.

Al fatto della dedizione della cittadella i ministri di Russia, e di Portogallo, e l'incaricato d'affari d'Inghilterra instarono appresso ai sovrani loro per aver licenza di ritirarsi da Torino: allegando essere Carlo Emanuele, non più Re di Sardegna, ma servo di Francia, e l'ambasciator francese vero, e reale sovrano del Piemonte.

Comandava il Direttorio ai Liguri per mezzo di Belleville, incaricato d'affari a Genova, cessassero le ostilità: quando no, gli avrebbe per nemici. Obbedirono molto umilmente. Comandava al tempo stesso, per mezzo di Ginguenè al Re sotto pena di guerra, cessasse dall'armi. Si uniformava Carlo Emanuele all'intento, non senza però lamentarsi, e protestare con forti, e generose parole contro quella insolente imperiosità del Direttorio. Cessò intanto la guerra sui confini; solo i regj fecero ancora alcune dimostrazioni per recuperare Loano, ed altri paesi perduti nella contesa precedente; le quali raccontare sarebbe troppo minuta, e fastidiosa narrazione.

Mi accosto ora a raccontare un fatto orribile in sè, orribile per le cagioni, e forse ancora più

orribile per gli autori. Erano i Piemontesi, nemici del nome reale, tornati a stanziare, ed a far massa in Carrosio, dopochè il Re per gratificare alla Repubblica, aveva tirato le sue genti da quella terra. Quivi ebbero, non che sentore, certo avviso da quelli stessi, che più intimamente assistevano ai consigli segreti di Brune, dell'accordo, che si trattava tra Francia, e Sardegna per la rimessa della cittadella, e per la quiete del Piemonte. Nè parendo loro, che quello fosse tempo da perdere, perchè se seguiva l'accordo, ogni speranza di poter turbare il Piemonte diveniva vana per essere obbligati a risolvere le loro masse, si deliberarono di prevenir il divieto con fare un moto, il quale confidavano, avesse ad allagare, se non tutto almeno parte considerabile del Piemonte. Era il fondamento di questa macchina, che i repubblicani di Carrosio si muovessero improvvisamente verso Alessandria; gli ufficiali del generale Menard, che comandava a tutte le truppe francesi in Piemonte, avevano loro dato speranza, che le truppe repubblicane di Francia, che stanziavano in quella città si accosterebbero loro ad impresa comune contro il Re. Non dubitavano, che un moto di tanta importanza, accresciuto dalla fama della congiunzione delle armi di Francia, non voltasse sossopra tutte le provincie, che bevono le acque del Tanaro; il che giunto all'occupazione della cittadella di Torino, persuadeva ai novatori, che

anche le province del Po si leverebbero a cose nuove: una compiuta vittoria aspettavano di tutto il Piemonte. Era stato l'indulto pubblicato in Torino il lunedì secondo giorno di luglio, ed il giorno seguente erano i Francesi entrati nella cittadella.

La mattina dei cinque molto per tempo uscivano i sollevati in numero circa di mille, e passando vicino a Tortona, senza che i Francesi che presidiavano la piazza, facessero alcun motivo per impedirgli, marciavano alla volta di Alessandria, e già comparivano alla Spinetta alle ore cinque e mezzo della mattina. La fazione sarebbe stata molto pericolosa, se Solaro, governatore di Alessandria, non avesse avuto avviso anticipato di quanto doveva seguire. Ma un prete Castellani, il quale per essere intervenuto nelle congreghe segrete dei novatori, era consapevole di ogni cosa, l'aveva fatto avvertito. Per la qual cosa Solaro, che era uomo da saper fare, aveva ordinato un'imboscata alla Spinetta, collocando circa cinquecento buoni, e fedeli faanti, e cento cavalli tra la Spinetta, e Marengo sotto la condotta del Conte Alciati da Vercelli, capitano, siccome molto dedito al Re, così anche molto avverso ai novatori. Ebbe il disegno del prudente governatore il suo effetto; imperciocchè uscendo i regj alla impensata dall'agguato, e con repentino romore assaltando ai fianchi ed alle spalle i repubblicani, che a tutt'altra cosa

pensavano piuttosto che a questa, gli ruppero facilmente, togliendo loro due cannoni, e bestie da soma cariche di non poche munizioni. I soldati regj, salvo nel primo impeto della battaglia, si portarono lodevolmente, non uccidendo gl' inermi, e gli arrendentisi: ma si erano a loro mescolati gli abitatori della Fraschea, gente fiera di natura, ed avversa al nome francese, ed a coloro che l'amavano. Costoro crudelmente procedendo ammazzavano e spogliavano chiunque veniva loro alle mani. La crudeltà loro era venuta in abominio agli ufficiali, ed ai soldati regj che si sforzavano, sebbene con poco frutto, di moderare il loro furore. Nè la barbarie si ristette alla battaglia: nella sparsa, e precipitosa fuga essendosi i vinti repubblicani nascosti, chi quà chi là per le selve, pei vigneti, e per le campagne feconde di biade, erano spietatamente, ed alla spicciolata uccisi dai Fraschernuoli. Ad ogni momento si udivano per quei luoghi folti, spari annunziatori della morte dei repubblicani. Durò ben due giorni questa piuttosto caccia che battaglia, e piuttosto carnicina, che uccisione. Perirono seicento: morì fra loro uno Scala, giovane di natali onesti, e di molta virtù, e che non ebbe altro difetto, se non di opinioni false, ed esagerate in materie di libertà.

Fu accusato a quei tempi Brune dello aver suscitato questo moto per far rivoltare gli stati del Re. Allegossi avere lui a bella posta indu-

giato sino ai sei del mese a pubblicare i suoi ordini per la risoluzione delle masse dei sollevati, mentre a ciò fare già insin dal giorno dell'accordo fatto con San Marsano si era obbligato. Fu accusato Menard dell' avere incitato con promesse di ajuto delle sue genti i sollevati, poi dell' avergli traditi col rivelare al governo regio tutto ciò che macchinavano; cosa troppo enorme e non credibile, neanco di quei tempi, se si considera la natura di Menard. Certo è bene, che gli ufficiali, che stavano ai fianchi sì di Brune, che di Menard spendevano presso ai sollevati il nome loro per far credere, che questi due generali secondassero il movimento, che si voleva fare. Quanto a Brune, egli è certo, che con parole forti, e sdegnose risolutamente negava ogni partecipazione in questo tentativo. Fu accusato il governo regio dell' avere, dopo di aver per forza consentito all' indulto, in tale modo ordinato gli accidenti, che gli fosse fatto facoltà di versare a suo piacere il sangue a copia, ed affermossi, che il governor d' Alessandria Solaro l'abbia secondato in sì orribile proposito. Della qual cosa gli autori di sì perversa opinione pigliavano indizio da questo che l' indulto pubblicato ai due in Torino, non fu pubblicato se non ai sei in Alessandria, quando già erano seguite le uccisioni; colpa dicevano del governatore, che aveva sete di sangue. Scrissero molto risentitamente Ginguenè a Priocca. Risponde-

va risolutamente il ministro, che anche alle orecchie sue erano pervenute certe cose pur troppo dolorose, le quali gli avevano dato a conoscere perchè il piccol corpo dei sollevati si fosse con tanta confidenza condotto tanto avanti, e che se in questa faccenda vi era perfidia, certamente non era dalla parte degli agenti del Re; parole terribili, e pregne di cose molto sinistre. Poscia aggiungeva, che troppo infame esorbitanza era quella di calunniare un uomo tanto savio, qual era il governor di Alessandria, uomo del quale tanto si erano per le sue virtù lodati tutti i commissarij francesi; che pur troppo assurdo era l'imputargli l'indugio della pubblicazione dell'indulto in Alessandria, stantechè negli ordini del Piemonte ai governatori non s'appartiene il fare tali pubblicazioni; che l'unica, e vera cagione dell'indugio era nello avere spedito da Torino il manifesto per lo spaccio ordinario, che partiva il mercoledì quattro del mese, giorno appunto precedente a quello, in cui i sollevati si erano mossi al tentativo; che del rimanente, e per certo non ignoravano essi l'indulto, del che si offeriva a dare pruove autentiche, ed irrefragabili; che infine non poteva restar capace, come si potesse aver per male, che una popolazione fedele, e minacciata d'aggressione avesse preso le armi per la difesa comune.

L'occupazione della cittadella di Torino per parte delle genti repubblicane di Francia,

che doveva, secondo i trattati, e le promesse ; essere cagione di concordia fra le due parti, e di sicurtà pel Piemonte, partorì al contrario maggiori sdegni, e per poco stette, ch' ella non facesse sorgere una sanguinosa battaglia tra i Francesi, ed i Piemontesi nel grembo stesso della real Torino. Solevano i Francesi sul battere della diana vespertina suonare, accogliendosi sui bastioni di verso la città, ogni giorno le loro arie repubblicane, e non si astenevano neanche da quelle, che tutto il mondo conosceva essere state composte in ischerno, e derisione del Re ai primi tempi della rivoluzione. Mescolavansi in mezzo a questi suoni, cosa più vera, che credibile a chi non conoscesse i tempi, nella cittadella medesima voci, e motti ingiuriosi al Re. Aveva il governo della fortezza l' aiutante generale Collin, il quale, siccome quegli che faceva professione di repubblicano vivo, e teneva pratiche coi novatori, che ad ogni ora lo infiammavano, si mostrava molto indulgente nel permettere a'suoi soldati queste intemperanti dimostrazioni. Ne nasceva, che ogni sera accorrevano da tutte le parti ad ascoltare quelle musiche strane i curiosi per scioperio, i novatori per disegno, e si faceva calca presso alle mura della cittadella. Il governo, sforzato a provvedere alla quiete, ed alla salute del regno, mandava soldati per prevenire ogni scandalo; ma essi, udendo il vilipendio, che si faceva del lo-

to sovrano , a grandissima rabbia si concitavano , ed a mala pena potevano frenar se stessi , che non venissero ai fatti . Così all' ire cittadine si mescolavano le ire soldatesche , ed un nembo funestissimo era vicino a scoppiare sul Piemonte . Il marchese Thaon di Sant' Andrea , governatore , aveva con iterate istanze pregato Collin , acciocchè si astenesse da usi tanto pericolosi . Rispondeva il repubblicano , ora negando parte dei fatti , ora allegando , che pure i repubblicani dovevano suonare le loro arie repubblicane , come i regj le regie . Le tresche continuavano , il pericolo cresceva . In questo estremo caso scriveva Priocca a Ginguenè il dì quindici settembre , che la sera dei quattordici , oltre la solita musica , si erano fatte sentire parecchie volte dalla cittadella grida indecenti , ed ingiuriose alla persona del Re ; che il governo guarentiva la quiete di Torino , se non si provocasse il popolo ; ma che , se con nuovi stimoli se gli stesse continuamente ai fianchi , se ogni sera se gli desse occasione di far calca , non poteva più promettere alcuna cosa , e l' ambasciadore sarebbe tenuto dei funesti accidenti , che seguiterebbero .

Rispose l' ambasciadore , che non rifiutava il carico , ma che bene si maravigliava dello stile dello scritto ; che del rimanente l' aveva comunicato a Collin . Dal che si vede , che i repubblicani di quei tempi , che con solenni scritture chiamavano quasi ogni giorno il governo pic-

montese crudele , traditore , e perfido , non potevano poi , per la superbia loro , sopportare , che il governo medesimo , le cose col proprio nome chiamando , gli avvertisse , e gl' imputasse dei pericoli , ch' essi stessi evidentemente eccitavano .

L' intemperanza repubblicana non si rimaneva ai suoni , ed ai canti : appunto il giorno dopo delle querele di Priocca , cioè il sedici settembre , o che fosse sola imprudenza giovanile , o disegno espresso , come si credè con maggior probabilità , dei novatori , massimamente di quei più arditi , che dipendevano dal fomite cisalpino , si venne ad un fatto mostruoso , che riempì di terrore tutta la città , e poco mancò , che di uccisione ancora la riempisse . Verso le ore quattro meriggiane una vergognosa , e schifa mascherata usciva dalla cittadella . Era una tratta di tre carrozze , nelle quali si trovavano femmine vivandiere travestite alla foggia delle dame di Corte , ed ufficiali ammascherati ancor essi alla cortigiana secondo gli usi di Torino , con abiti neri , con grandi parrucche , con borse nere ai capelli , con lunghe spade con l' else d' acciaio , pure nere , e con piccoli cappelli sotto braccio , tutto alla foggia della Corte : dietro le carrozze lacchè abbigliati parimente all' uso del paese . Perchè poi lo scherno fosse ancor più evidente , precedevano altri ufficiali vestiti in farsetto bianco con bacchette di cor-

rieri : scortavano tutta questa mascherata quattro ussari francesi , comandati da un ufficiale . Erano fra gli ufficiali mascherati il vicegerente , ed il segretario di Collin . Andavano attorno per tutti i canti , poi si aggiravano su tutte le passeggiate : i corrieri con mazzate , gli ussari con piattonate si facevano sgombrar davanti le brigate . Comparve la mascherata avanti alla chiesa di San Salvator sulla passeggiata del Valentino all' ora , in cui il popolo stava divotamente intento alla benedizione , essendo giorno di Domenica . Gli ussari , crosciando nuove piattonate , sforzavano , non senza gran rumore , i circostanti a scostarsi dalla chiesa : il popolo s' accendeva di sdegno . Posta in tale guisa ogni cosa a romore con uno scherno tanto indecente della Corte , e dei costumi nazionali del Piemonte , le maschere imprudentissime ritornavano sotto i viali della cittadella , dov' era la solita passeggiata frequentissima di popolo . Quivi i mascherati a guisa di corrieri , da insolenze gravi ad insolenze ancor più gravi trascorrendo , con le mazze loro abbattono per terra tre vecchie donne , affinchè fosse sgombrata prestamente la strada alle carrozze della mascherata : al tempo medesimo gli ussari menavano piattonate forti a tutti , che incontravano . La musica concitatrice nel tempo stesso dalla cittadella suonava , e risuonava . Allora non vi fu più modo al furore ; che dal popolo passò ai soldati . Erano questi in

grosso numero o in Torino , o nelle vicinanze ; perciocchè il Re , per non essere del tutto a discrezione dei repubblicani , aveva raccolto i suoi intorno alla sua regia sede ; il che come di disegno sinistro gli fu poscia imputato dai repubblicani . Udironsi in questo mentre archibusate , prima rare poi moltiplicate : il popolo spaventato con una calca incredibile fuggiva ; i soldati piemontesi , cui niun comandamento poteva più frenare , accorrevano a furore ; alcuni soldati francesi restarono uccisi . Lo spavento , il furore , la vendetta occupavano le menti d'ognuno . I Francesi , che alloggiavano nella cittadella , udito il romore delle armi e dai fuggenti il pericolo dei compagni , precipitosamente già uscivano armati , e pronti a far battaglia contro i regj . Una estrema ruina sovrastava , presente il Re , alla reale Torino .

In questo punto (tanto fu il cielo propizio in mezzo a quel furioso tumulto , ai fati del Piemonte) il generale Menard , che non per ufficio , ma per accidente si trovava a Torino , veduto , che se più oltre si procedesse , vi andava in quel fatto la salute dei Francesi , la salute dei Piemontesi , correva in mezzo a' suoi , comandava a Collin , che non si muovesse , e con le sue esortazioni , con le sue minacce , con l'autorità del suo grado tanto operava , che fece fermare , e tornare in cittadella i repubblicani , impedì , che trassero , sopprese i suoni concia-

tatori , e frenò un impeto , il cui fine , s'ei non fosse stato presente , sarebbe stato funestissimo . Il governatore non tralasciò ufficio , perchè il furore improvviso dei soldati piemontesi si raffrenasse , e diede ordini , perchè se ne tornassero alle loro stanze . Così fu salvata la capitale del Piemonte dalla generosità di Menard , e dalla moderazione di Thaon di Sant' Andrea .

L' ambasciatore di Francia , che nell' ora del tumulto se ne stava villeggiando sopra la collina di Torino , ebbe subito avviso dell' accidente , prima da alcuni uomini fidati , poscia dal governatore , il quale già innanzi che da Menard a ciò fare fosse invitato , gli aveva mandato per sua sicurezza una banda di soldati . Il ministro Priocca il mandava pregando , che ritornasse tosto , della sicurtà di lui , e di tutta la sua famiglia promettendo . Tornato l' ambasciatore la sera del medesimo giorno , da quell' uomo diritto , e dabbene ch' egli era , quando non era sviato dai soliti fantasmi , si dimostrò molto sdegnato contro Collin , condannando con forti parole la sua condotta , e la schifosa mascherata . Poi per opera di lui fu Collin rimosso dal governo della cittadella , e surrogato Menard , non senza grande contentezza del governo piemontese , che vedeva ad un uomo rotto , e dipendente dai novatori surrogato un generale , che non amava le rivoluzioni , e non si dimostrava alieno dal favorire la sicurezza del paese . Queste cose

faceva Ginguenè sano; ma aggirato di nuovo dai novatori, tornò sul suo male, ed ingannandosi novellamente incolpato il governo regio di congiura per ammazzare tutti i Francesi il giorno stesso, che si era fatta la mascherata, come se ella, e le insolenze, e gl'insulti fatti dagli ussari e dai corrieri, che l'accompagnavano, fossero stati opera, non di Francesi, ma di gente, che gli volesse ammazzare: Ma a queste considerazioni non ristandosi, e trasportando le congiure da coloro, che le facevano, in coloro, contro i quali si facevano, e troppo facilmente condiscendendo ai desiderj di Brune, di nuovo tormentava Priocca. Addomandava con insolente istanza, che il Re licenziasse tutti i suoi ministri, e nuovi ne creasse in luogo loro: voleva specialmente, che togliesse la carica a Thaon di Sant'Andrea, al Conte Revello suo figliuolo, governatore d'Asti, l'uno e l'altro qualificando, come Nizzardi, di fuorusciti di Francia. Ancora voleva, che il Re dismettesse il Conte Castellengo, Vicario di Torino, ed un David, impiegato di lui, uomini, secondo che allegava, autori di quella orribil trama di assassinamenti di Francesi. Tacque il Priocca, perchè parlava a lui. Lo sforzare un Re, non solo indipendente, ma eziandio alleato ad allontanare da sè i suoi servitori più fedeli, con qualificarli anche di capi d'assassini, è un atto, di cui solo si trovano esempj nei tempi sregolati,

che sono il soggetto delle presenti storie. Essendo caso d'importanza il ministro Priocca richiese l'ambasciadore di abboccamento: accordaronsi, si farebbe in casa di Francia. Il ministro vi si condusse: si confortava col pensiero di non mancare nè di fede, nè di costanza al suo signore. Incominciò a dire, che, quanto a lui, molto volentieri darebbe luogo, e la sua licenza chiederebbe, se credesse ciò aver a ridondare a soddisfazione dei Francesi, ed a quiete del regno: che a parte delle faccende pubbliche era venuto non richiedente, le abbandonerebbe non mormorante; che nissuno meglio di lui sapeva quanto dolorosa cosa fosse il servire in quei tempi; che non ostante, non l'amarrezza dell'ufficio, ma l'utile della sua patria, e la salute del regno, se ciò richiedessero, il farebbero ritirare; che costanza aveva sufficiente per sopportare ogni peggior male pel sovrano; ambizione non sufficiente per volere star in carica contro gl'interessi del suo paese; che quanto alle domande d'esclusione, perchè potesse farne proposta, era necessario, che non generali parole, ma fatti precisi si adducessero. Ginguenè rispondendo, tornava sulle coltella, sugli stiletti, sugli assassinj: insisteva massimamente sulla necessità di allontanare dai consigli, e dal Picomonte Thaon di Sant' Andrea, e tutti i suoi figliuoli, come fuorusciti di Francia. In questo punto successe un accidente, e fu, che Mari-

vault segretario della legazione, improvvisamente uscendo da una porta segreta, e nella stanza, dove i due ministri francese, e piemontese negoziavano, entrando con un gran viluppo in mano di coltelli, e di stilette, sulla tavola con irato piglio gittandolo, ed a Priocca rivolgendosi, *guardate*, disse, *se non vi sono coltelli, e se non sono stati distribuiti; poi dite, che le accuse sono fondate in aria*. A questo atto, del quale il minor male, che si possa dire, è, che fu una commedia molto ridicola, rise di disprezzo, e di sdegno Priocca: Ginguenè prima vergognoso si tacque; poi a Marivault voltosi, gli disse, *andatevene, e portatevene le coltella, che qui non si tratta di coltella*. Portate via le coltella da Marivault, le quali come pruovassero, che il governo piemontese facesse con ordini espressi ammazzare i Francesi con le coltella sulle strade, Dio solo il sa, ritornarono l' ambasciadore, ed il ministro sul negoziare. La somma fu, che non potè il primo allegare fatti precisi, o pruove del suo dire. Promise non ostante il secondo di farne rapporto, con temperate, ma efficaci parole dolendosi, che di continuo il governo regio come instigatore, e pagatore di assassini, e la nazione piemontese, come una banda di assassini si rappresentassero.

Parlato col Re, rispondeva da parte sua Priocca, che il ministro Taleyrand, favellando col Conte Balbo, ambasciadore a Parigi, aveva det-

to, che il governo francese non desiderava scambio nei capi del piemontese; che del resto nè Sant' Andrea, nè i suoi figliuoli erano fuorusciti di Francia, e che gli altri magistrati, di cui si addomandava la rimozione, non solamente non erano colpevoli di quanto loro s' imputava, ma che ancora erano stati operatori, che fosse stata in Piemonte salvata la vita a molti Francesi: che perciò il Re non voleva far camblamenti, poichè non gli poteva fare con giustizia.

Dalle precedenti narrazioni si raccoglie, che le cose tra l' ambasciadore di Francia, ed il governo del Piemonte erano giunte al punto estremo, nè alcun termine di concordia si vedeva possibile. Continuamente instava Ginguenè presso al Direttorio per la rimozione del Conte Balbo. Da un' altra parte il Conte presso al Direttorio medesimo continuamente instava, acciocchè richiamasse Ginguenè. Questi chiamava Balbo spargitor d' oro, seminatore di corrottele, agente operosissimo, e pericoloso di tutta la lega europea contro Francia. Balbo chiamava Ginguenè uomo buono, e stimabile per le sue qualità private, ma cervello pieno di fantasmi lontani dal vero, corrivo al prestar fede alle fole, ed alle calunnie dei novatori, accademico importuno, ambasciatore di penna intemperante, e di natura tale che non lasciasse pur respirare un momento quel governo, che avesse a fare con lui. Arrivarono in questo mentre le novelle della

mascherata, e della domanda fatta da Ginguenè della espulsione dei ministri. Si prevalse destramente, e con molta istanza Balbo dei due accidenti, come già si era prevalso della domanda della cittadella. Per la qual cosa, giuntovi eziandio, che Taleyrand sapeva, che la nuova confederazione contro Francia si preparava, ma non era ancor matura, e però voleva allontanar le cagioni di nuovi scandali, prevalse l'ambasciadore piemontese. Fu Ginguenè, per decreto del Direttorio del ventiquattro settembre, richiamato dalla sua carica d' ambasciatore. Gli fu sostituito d' Eymar, uomo piuttosto non senza lettere, che letterato, amatore dei letterati, e di natura dolcissima, ma non d' animo tale che si potesse maneggiare con la fermezza necessaria in tempi tanto tempestosi.

Desiderava Ginguenè, prima di tornare in Francia, visitare l' Italia, perchè già insin d'allora pensava all' opera, che con sì bell' arte, e tanto plauso dei buoni scrisse poi della storia letteraria d' Italia. Brune, che in mezzo agli sdegni, ed alle abitudini soldatesche amava, ed accarezzava i letterati, gli offeriva denaro per far il viaggio; ma poco tempo dopo, essendo stato scambiato con Joubert, non potè Ginguenè mandar ad effetto il suo intendimento, e tornossene direttamente in Francia. Fu Ginguenè uomo, non solo di probità apparente, la quale non è altro che ipocrisia, ma di probità vera,

antera, e reale: aveva l'animo benevolo, e volto alla vera filosofia, amatrice degli uomini. La mente sua ornavano le lettere, non poche, o superficiali, nè quali si trovano sulle lingue facili dei frequentatori delle compagnevoli brigate; ma vaste, e profonde; nè in lui alcuna cosa lodevole, od egregia si sarebbe desiderata, se in età meno pazza, ed in tempi meno strani fosse vissuto. Ma i tempi l'ingannarono, siccome tanti altri puri, e sincer uomini ingannarono, rimastisi al velame delle cose, non penetranti nella sostanza; imperciocchè amava Ginguenè la vera, e buona libertà, ma errò col credere, che là fosse, dov' era il suo contrario; e siccome fra le altre sue qualità aveva la fantasia ardente, e l'opinione tenacissima, non solo nell'error suo persisteva, ma in lui vieppiù sempre s'internava, credendo costanza quello, che era ostinazione. Certo, ei fu sincero nel suo inganno, e di esso si dee piuttosto compassionare, che rimproverare. Bene quest'inganno medesimo il fece trascorrere in termini molto biasimevoli contro il governo del Re di Sardegna; ed io, che fui suo amico, e che dell'amicizia sua mi onoro, e pregio, non ho nè potuto, nè voluto astenermi dal raccontar le azioni sue, come ambasciadore, non secondo l'affezione, ma secondo la verità. Bene altresì dico, e protesto, che, se si eccettua la sua ambasciata di Piemonte, Ginguenè fu uno degli uomini, dei

quali più debbe l'età nostra ed onorata, e fortunata tenersi.

Già altri fati si apprestavano all'Italia. Non ignorava il Direttorio, che di nuovo contro di lui si collegavano i principi, e si rifornivano le armi d'Europa. Tuttavia, avendo il suo miglior esercito, ed il miglior capitano in lidi lontani, le finanze in condizione povera, e sregolata, l'esercito italico pieno di mala contentezza, se ne andava temporeggiando, e migliori condizioni aspettando; che se di nuovo gli era necessità di correre all'armi, voleva almeno non far la parte di aggressore: aspettava, che lo assaltassero. Dal canto suo l'Austria attendeva che arrivassero sui campi, in cui si doveva combattere, i soldati di Paolo Imperatore. In questo stato dubbio venne ad accelerar le sorti la subita presa d'armi del Re di Napoli. Da questo fatto non fu malagevole al Direttorio l'accorgersi, che il terrore delle sue armi era molto intiepidito nella mente degli uomini, e che la gran macchina, che si andava apprestando contro di lui, era, più che non aveva creduto, vicina a scoppiare. Non gli pareva dubbio, che il Re Ferdinando non si sarebbe deliberato ad affrontare tutta la mole della Repubblica di Francia da se solo, se non avesse avuto speranza di pronti, e grossi soccorsi. Adunque bene considerate tutte queste cose, e poichè non poteva

non far guerra a Napoli, stantechè Napoli la faceva a lui, e dubitando di un subito assalto dell' Austria sulle rive dell' Adige, e dell'Adda, perciocchè gli Austriaci occupavano il paese dei Grigioni, deliberossi di assicurarsi almeno alle spalle con impossessarsi del tutto del Piemonte, che fu sempre stimato dai Francesi scaglione opportunissimo a salire alla signoria d' Italia. Inoltre ei si era persuaso, che l'amicizia di Sardegna fosse mal sicura, e dubitava, che, ove le genti repubblicane, o venissero alle mani con l' Austria sui territorj veneti, o s' affrontassero coi Napolitani sullo stato romano, il Re, facendo una mutazione improvvisa, desse, coll' accostarsi ai confederati, il crollo alla bilancia. Sapeva il Direttorio le ingiurie fatte a Carlo Emanuele, sapeva l'oppressione, sotto la quale era stato tenuto, e il dolore del perseverare in tante molestie; perciò non dubitava, ch' ei non pensasse a risorgere, ed a vendicarsi. Alla quale opinione tanto più volentieri si accostava, quanto più il Re aveva perduto la speranza per la forma definitiva data alle Repubbliche cisalpina, e ligure, e per la protezione di Spagna verso Parma di essere ricompensato della Savoia, e di Nizza. Che nel più intimo del cuore il Re non amasse il governo di Francia, era cosa piuttosto certa che verisimile, ma che di fatto macchinasse contro di lui, che tutta la sua salute non avesse posta nell'amicizia

di Francia, che non fosse fedele ai patti giurati con lei, che alla prima mossa d'arme non fosse per congiungere con debita fede le sue genti a quelle della Repubblica, nissuno, che di sana mente sia, sarà mai per affermare. Dalle quali cose conseguita, che quand' anche cauta si potesse stimare la risoluzione, che fece il Direttorio di dichiarar la guerra, e di torre lo stato al Re di Sardegna, certamente non si potrà affermare, che non sia stata iniqua, perchè questo principe nè ruppe fede a Francia, nè era per romperla, nè nissuna congiunzione segreta aveva con Napoli, e manco ancora con l' Austria.

Mentre con maggiori dimostrazioni di fede, e di amicizia era l' ambasciadore Balbo accarezzato da tutti i ministri, e massimamente da Taleyrand in Parigi, mandava il Direttorio il generale Joubert in Italia con ordine di spegnere la potenza della Casa di Savoia, e di far rivoluzione in Piemonte. Joubert sul suo primo arrivare, vedendo, che i tempi stringevano, non frappose indugio al mandar ad effetto ciò, che gli era stato commesso. Ma prima di venirne ad una deliberazione del tutto ostile, mandava a Torino l' aiutante generale Musnier con ordine di richiedere il Re, che desse incontinentemente i diecimila soldati, ai quali si era obbligato pel trattato d' alleanza, e gli mandasse a congiungersi coi Francesi, ed oltre a ciò che rimettesse in mano di lui l' arsenale di Torino,

domanda di estremo momento, per essere l'arsenale situato nella città stessa, e vicino alla cittadella.

Rispose, che darebbe incontanente i diecimila soldati; mandò il giorno stesso della richiesta gli ordini, perchè si adunassero; spedì un'ufficiale a milano, perchè consultasse col generalissimo intorno al modo del marciare dell'esercito piemontese, verso il francese, e del vivere, e del servire insieme l'uno con l'altro. Quanto all'arsenale, si espresse, non poterlo consegnare, perchè la domanda non era conforme al trattato d'alleanza; avere spacciato a Parigi un uomo a posta, affinchè questo emergente si accordasse col Direttorio.

Non contentandosi Joubert delle risposte, e di quali si sarebbe contentato, non si vede, si risolveva a mandar ad esecuzione quello, che gli era stato comandato. L'importanza del fatto in ciò consisteva, che la possessione della cittadella si rendesse sicura in mano dei repubblicani. Perlochè il generalissimo vi mandava a governarla il dì venzette novembre il generale Grouchy in iscambio di Menard, che era stimato od abborrente per natura da sì gravi ingiurie o non alieno dal favorire gl'interessi del Re. Aveva Grouchy da Joubert il mandato di fortificar vieppiù la cittadella, di fornirla di munizioni, di moltiplicar le artiglierie sulla fronte, che guarda la città: sperava, che col terrore

potrebbe indurre il governo piemontese a venire a qualche accordo. Mirava il Direttorio a far rinunziare il Re di per se stesso, senza che si venisse all' esperimento delle armi. Ora che dirà la posterità di quello sdegno di Ginguené, solo al pensare, quando addomandava la cittadella di Torino, che il Re potesse sospettare, che i Francesi fossero per abusare della possessione di lei contro di lui, e di quel gridare, e di quel lamentarsi, che faceva, che un tale sospetto era un insulto fatto alla lealtà francese? Non sapeva egli, che il Direttorio non aveva fede, e che i Francesi obbedivano al Direttorio? Perchè ingaggiar lealtà di Francia, quando la lealtà di Francia non dipendeva dai Francesi? Ma dubitando, che l' apparato della forza non bastasse a muovere l' animo di Carlo Emanuele, si usò anche l' astuzia. Per la qual cosa non sì tosto era Grouchy giunto a Torino, che con tutte le arti procurava di sapere per mezzo dei democratici del paese, e di quanti altri potesse adescare, quali fossero le intenzioni del Re, e dei ministri, e soprattutto quali mezzi di difesa avessero. Nè abborrirono gli agenti del Direttorio, sapendo, quanto Carlo Emanuele fosse dedito alla Religione, dal tentar mezzi insoliti di seduzione con volersi insinuare presso al suo confessore, affinchè l' esortasse alla rinunziatione. Nè solo l' abdicazione procuravano, ma volevano, che il Re per l' atto stesso della rinun-

zia ordinasse ai Piemontesi, ed a' suoi soldati, che non si muovessero, ed obbedissero al governo temporaneo, che sarebbe istituito. Riuscì il generale di Francia, che sul suo primo giungere si era tenuto nascosto, a procacciarsi segrete intelligenze con uomini d'importanza, poichè a lui non solo concorrevano cupidamente gli amatori di cose nuove, ma ancora alcuni nobili, che avevano cariche, si facevano rapportatori di quanto sapessero della Corte, e dei ministri. Ma il tentativo della confessione non ebbe effetto per la rettitudine del confessore. I nobili subornati gettavano in Corte parole dei pericoli, che sovrastavano, delle minacce dei Francesi, dell' impossibilità del resistere, della necessità del venirne ad una risoluzione terminativa. Tutti questi maneggi erano indarno, perchè, se non altro, la Religione confortava Carlo Emanuele. Moltiplicavansi intanto le bocche da fuoco contro la città: il terrore cresceva; chiamava il governo i reggimenti sparsi a difendere Torino, ed eglino con presti passi accorrevano: i fati sovrastavano, e chiamavano a rovina e la reggia, e i popoli, e il Piemonte. Già i repubblicani ordinati da Joubert marciavano a distruggere un Re tante volte assalito con ingiurie, di cui con fraude avevano occupato la fortezza difenditrice dei suoi tetti, e de' suoi penetrali stessi, e dal quale altro fondamento non restava, consolativo,

ma insufficiente, che la fede dei soldati, e la, divozione dei popoli. Pubblicava Joubert il dì cinque dicembre queste parole: « La Corte
« di Torino ha colmo la misura, ed ha manda-
« to giù la visiera: da lungo tempo gran delit-
« ti ha commessi; sangue di repubblicani fran-
« cesi, sangue di repubblicani piemontesi fu
« versato in copia da questa Corte perfida:
« sperava il governo francese, amatore della
« pace, con mezzi di conciliazione rappacificar-
« la, sperava ristorar i mali di una lunga guer-
« ra, sperava dar quiete al Piemonte con istri-
« gnere ogni giorno più la sua alleanza con lui:
« ma fu Francia vilmente ingannata delle sue
« speranze da una Corte infedele ai trattati.
« Per la qual cosa ella comanda oggi al suo ge-
« nerale di non più prestar fede a gente perfì-
« da, di vendicar l' onore della grande nazio-
« ne, e di portar pace, e felicità al Piemonte:
« per questi motivi l' esercito repubblicano
« corre ad occupare i dominj piemontesi. »

Nel mentre, che Joubert così parlava, Vi-
ctor, e Dessoles raunatisi colle schiere loro nel-
le vicinanze di Pavia, ad Abbiategrasso, ed a
Buffalora, passato il Ticino, si avviavano a No-
vara, nella quale entrarono per uno strattagem-
ma militare di soldati nascosti in certe carret-
te. Presa Novara, spingevano le prime squadre
insino a Vercelli. L' ajutante generale Louis
s' impadroniva di Susa, Casabianca di Cuneo,

Montrichard di Alessandria, sorprendendo in ogni luogo i soldati regj, e facendone prigionieri i governatori. Avuta Alessandria, Montrichard s'incamminava ad Asti, donde, spingendosi più avanti, andò a piantar gli alloggiamenti sulla collina di Superga, che da levante signoreggia la capitale del regno. In questo mezzo tempo ordinava Grouchy, che gli ambasciatori di Francia, e della Cisalpina si ricoverassero nella cittadella; il che tostamente eseguirono, tolte prima dalle loro case le insegne delle loro Repubbliche. Poi penuriando la cittadella di munizioni, massimamente di progetti, poichè intenzione dei repubblicani era di voltar sottosopra, e d'incendere Torino, se l'esercito francese fosse obbligato di rendersene padrone per forza, operarono di modo che si trasportassero di nascosto dall'arsenale nella fortezza armi e munizioni di ogni genere, procurandosi in tale modo le armi del Re per combatterlo, e per distruggerlo. Era di non poca importanza pei repubblicani, che in loro potere recassero Chivasso, terra munita di un forte presidio, e per cui Victor doveva passare per venirsene da Vercelli a Torino. A questo fine, e per obbedire al generalissimo, mandava Grouchy segretamente una colonna di buoni soldati, i quali arrivati inopinatamente sopra Chivasso, ed ajutati dai soldati di nuova leva, che quivi per accidente alloggiavano, l'occuparono facilmente. Rovina-

va tutto ad un tratto, e per ogni parte lo stato del Re, usando i repubblicani per sorpresa contro di lui gli estremi della guerra, quantunque il governo ancora loro non l'avesse dichiarata.

Intanto si continuava nelle dissimulazioni. Scrivevano al governatore di Torino assicurandolo, che quanto si faceva, solo si faceva per modo di cautela, e che se per questo si attentasse di por le mani addosso ad un solo amatore di libertà, o francese, o piemontese che si fosse, incenderebbero la città, e farebbero, che di lei pietra sopra pietra non restasse. Il governo pubblicava un manifesto, con cui esortava gli abitatori a starsene quieti, chiamava i Francesi gli alleati più fedeli, che si avesse, affermava che niuno niuna cosa aveva a temere da loro. Mentre si appiccava questo manifesto sui muri, ecco giungere le novelle, che già erano prese Novara, Susa, Chivasso, Alessandria, che già Torino era stretto da ogni parte da gente nemica, che già le truppe regie sorprese, ed assaltate all'impensata, erano state disarmate, e poste in condizione di prigioniere. Vide allora il Re, che ogni speranza era spenta, che i fati repubblicani prevalevano, ch'era perduto il regno, che mille anni di dominio nella sua reale Casa erano giunti al fine. Restava, poichè perdeva la potenza, che non perdesse l'onore: volle, che i posteri sapessero, che periva innocente. Pubblicava adunque Priocca il dì sette dicembre

quest' ultime parole : « Depochè col manifesto
 « di jeri, pubblicatosi dal governatore di que-
 « sta città, si son fatte notè al pubblico per or-
 « dine di Sua Maestà le dichiarazioni del ge-
 « nerale francese, comandante nella cittadella,
 « e le intenzioni della Maestà Sua sempre pa-
 « cifiche, ed amichevoli verso i Francesi, è ve-
 « nuto a notizia di essa Maestà , che varj corpi
 « di truppe francesi siansi impadroniti di Chi-
 « vasso , Novara , Alessandria , e Susa , con
 « aver fatto prigionieri gli rispettivi pre-
 « sidj di regia truppa . Si fatto avvenimento
 « non può ad altro attribuirsi , che ai sospetti
 « calunniosamente insinuati dai nemici di Sua
 « Maestà nell' animo dei Francesi , onde far
 « loro concepire il vano timore, che declinando
 « la Maestà Sua dalla fedeltà dovuta ai pubblici
 « trattati abbia potuto entrare in concerti op-
 « posti agl' interessi della Repubblica francese .
 « Sua Maestà ha dato mai sempre al governo
 « francese le più autentiche , e notorie pruove
 « di esatta fede nell' osservanza dei patti con
 « esso stabiliti . Guidata costantemente dalla
 « mira di allontanare maggiori calamità dai
 « suoi amatissimi sudditi , ha mai sempre ade-
 « rito alle richieste della Repubblica francese ,
 « ora di tratte di generi , ora di vestiarj , ora
 « di munizioni per l' esercito d'Italia , sebbene
 « oltrepassassero le sue obbligazioni , e riuscis-
 « sero di sommo aggravio al regio erario : per

« assicurare la tranquillità dello stato , ha con-
« sentito a porre in mano dei Francesi la città-
« della di Torino : invitata a fornire all' eserci-
« to francese la parte di truppe stipulate nel
« trattato d' alleanza , vi si è dichiarata pronta
« nel giorno stesso della richiesta , ha dato
« senza ritardo gli ordini opportuni per la riu-
« nione della parte suddetta , ed ha spedito un
« ufficiale presso al generalissimo di Francia per
« concertare con lui intorno al modo di regolar-
« ne le mosse , ed il servizio : nè ha tralasciato
« di spedire a Parigi per trattare colà sull' altra
« domanda statale pur fatta della rimessione
« dell' arsenale , a cui non credette di dover a-
« derire , come non appoggiata al trattato di
« alleanza , non meno che sopra varj altri og-
« getti di comune interesse . Mentre si aspetta
« l' esito dei negoziati presso il governo france-
« se , e presso il suo generale in Italia , si pren-
« dono dai Francesi stanziati nella cittadella
« di Torino le più valide risoluzioni di difesa
« verso la città medesima , si ritira nella città-
« della l' ambasciadore della Repubblica , fa-
« cendo togliere dal suo palazzo lo stemma del-
« la medesima : si arresta un regio corriere ,
« proveniente da Parigi con dispacci diretti
« alla legazione di Spagna , ed ai ministri di
« Sua Maestà ; e finalmente si occupano colla
« forza le città di Novara , Alessandria , Chi-
« vasso , e Susa , Sua Maestà vivamente

« commossa da sì inopinati eventi , ma sempre
 « intenta ad allontanarne dei più funesti , non
 « ha tralasciato di tentare ogni via di trattato
 « coll' ambasciatore , sì per mezzo de' suoi mi-
 « nistri , sì col prevalersi dei buoni uffizj di una
 « Corte amica , ed ha perfino spedito un uffizia-
 « le al generalissimo , onde tentare ogni mezzo
 « di arrestare i progressi delle calamità minac-
 « ciate . Sua Maestà conscia a se stessa di non
 « aver mancato ai sacri doveri di fedeltà verso
 « gli amici , e di amore verso i suoi sudditi ,
 « vuole , che sia a tutti nota la sua leale , e sin-
 « cera condotta , e la protesta, che fa al cospet-
 « to di tutti di non avere dato motivo alle di-
 « savventure , che sovrastano agli amati suoi
 « sudditi , alla fedeltà, ed all' affezione dei qua-
 « li essa corrisponde mai sempre con affettuosa
 « tenerezza . »

Così parlava un Re di Sardegna venuto in forza altrui , ma anche queste generose querele , e queste giuste difese gli vennero poco dopo interdetto , ed anzi imputate a delitto da chi non solo abusava della forza propria , ma ancora si sdegnava della ragione altrui .

Intanto, perchè si venisse a conclusione, si moltiplicavano le arti, e gli spaventi: si parlava che a nissun'altra condizione sarebbero i Francesi contenti, che all' abdicazione. Cedessi al fato nè v' era modo di ostare, giacchè Carlo Emanuele era chiamato a distruzione dal suo alleato. L'

atto di abdicazione fu accordato, e stipulato il dì nove dicembre in Torino, per parte della Repubblica dal generale Clauzel, e per parte del Re da Raimondo di San Germano, personaggio di molta, anzi di unica autorità appresso di lui. Non si soddisfecero i repubblicani di togli lo stato, ma vollero anche amareggiarlo, obbligandolo a ritrattarsi pubblicamente del manifesto del giorno sette, ed a mandar Priocca in mano loro nella cittadella, come sicurtà di non resistenza, e come testimonio di trattazione. Vollero eziandio essendosi persuasi, che il Duca d'Aosta fosse mosso da aversioni eccessive contro di loro, e capace di venire a qualche tentativo d'importanza, che anch'esso sottoscrivesse l'abdicazione. Per questa cagione si legge sul fine dell'atto, dopo il nome di Carlo Emanuele, quello di Vittorio Emanuele con queste parole: *Io prometto di non dare impedimento all'esecuzione di questo trattato.* Fu in buon punto pel Re, e per tutta la sua famiglia, che Grouchy, e Clauzel con tanta pressa lo avessero sforzato alla rinunzia; conciossiachè aveva il Direttorio comandato che fossero condotti in Francia, compiacendosi nel pensiero di mostrare ai repubblicani, come a guisa di trionfo, un Re, e molti Principi debellati, e cattivi. Ma Taleyrand, al quale se piacevano le opere astute, non piacevano le giacobiniche, aveva mandato a Joubert, innanzi che spedisse gli ordini del Direttorio, che sforzasse

presto il Re alla rinunzia, non imponendo la condizione della cattività dei Reali. Dal che nè seguitò, che già avevano fatto la rinunzia, e già erano arrivati a Parma, quando pervennero a Joubert gli spacci per la cattività loro. Clauzel, che aveva richiesto sui primi negoziati la persona del Duca d'Aosta, come ostaggio per la osservanza dei patti, e qualche timore del suo nome, udite le rimostanze del Re, e della Regina facilmente se ne rimase: il che fu cagione, che il Re il presentasse della celebre tavola di Gerardo Dow, in cui è dipinta con tanta maestria la idropica.

Accordossi nell'atto dell'abdicazion, che il Re rinunziava alla sua potestà, e comandava ai Piemontesi, che obbedissero al governo temporaneo da instituirsi dal generale di Francia: comandava altresì a' suoi soldati, che come parte dell'esercito francese si sottomettessero al generale medesimo; che il Re disdiceva il manifesto del giorno sette, e mandava il suo ministro Damiano di Priocca nella cittadella; che il governatore della città si conformasse alla volontà del comandante della cittadella; che fosse sicura la Religione, sicure parimente le persone, e le proprietà; che i Piemontesi, che desiderassero spatriarsi, il potessero fare liberamente con facoltà di portarsene il loro mobile e di vendere gli stabili, e che i Piemontesi fuorusciti, che volessero ripatriarsi, medesimamente il potessero fare,

è ricuperassero tutti i diritti loro: potesse liberamente il Re con tutta la sua famiglia ritirarsi in Sardegna: finchè in Piemonte fosse, si conservassero i suoi palazzi, e le sue ville libere gli si dessero i passaporti, e scorta mezza francese, e mezza piemontese: se il Principe di Carignano eleggesse o di rimanersi in Piemonte o di andarsene, si liberamente il potesse fare con godersi, o con disporre de' suoi beni; incontanente si suggellassero gli archivj, e le casse dell' erario: non si accettassero nei porti della Sardegna le navi delle potenze nemiche alla Francia.

Creava Joubert un governo, che per modo di provvisione, ed insino a tanto che i tempi permettessero un assetto definitivo, reggesse il Piemonte. Vi chiamava per un primo decreto Favrat, Botton di Castellamonte, San Martino della Motta, Fasella, Bertolotti, Bossi, Colla, Fava, Bono, Galli, Braida, Cavalli, Baudissone, Rossi, Sartoris; poi per un secondo Cerise, Avogadro, Botta, Chiabrera, Bellini. Erano uomini d' onorate qualità, ed i più splendevano egregiamente o per dottrina, o per virtù, o per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; né erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro ridotta in forestiera servitù. Che se l' ambizione guidava alcuno di loro, bene non indugiarono a conoscere, quanto fosse amaro il servire altrui; perciocchè in breve, non per colpa pro-

pria, ma dei tempi; perdettero presso i compatriotti loro la confidenza, presso i forestieri l'amicizia: tempi funestissimi, in cui si distruggevano i governi antichi per rabbia, si corrompeva l'onorato nome dei buoni per compagna

Grouchy, conseguita una tanta mutazione, sforzava i soldati piemontesi a giurare in nome della Repubblica francese: il che fecero piuttosto sbalorditi dal caso, che per volontà deliberata. Aggirati da accidenti tanto insoliti e comandati dal loro signore non si erano mossi ad alcuna impresa. Solo il reggimento dei Cacciatori di Colli che aveva le stanze al Parco, mezzo miglio lontano da Torino, voleva sdegnosamente correre a dar l'assalto alla cittadella, e l'avrebbe anche fatto, se i capi non avessero frenato quell'impeto più lodevole, che considerato. Poco stante arrivava nella cittadella il generalissimo Joubert, il quale continentemente portandosi non volle udire le proposte di regali, che i repubblicani erano venuti offerendogli. Bensì diedero trecento mila lire di Piemonte ad un certo Roccabruna, che era suo ajutante, repubblicano assai focoso, siccome ne faceva professione, ma che sotto quel titolo feudatario di Roccabruna altri non era, che un certo Matera napoletano.

Damiano di Priocca andava a porsi in cittadella in potestà dei repubblicani. Ma quali fossero più degni di compassione del carcerato, o dei carceranti, giudicheranno gli uomini diritti, e

dabbene. Scrivelo anche la storia, che come la giustizia gl' innocenti dai rei, sebbene a passo lento, così i buoni dai tristi distingue, ed ai posteri secondo le opere loro raccomanda. Sarà Priocca, finchè fia in pregio la virtù fra gli uomini, lodato, e celebrato, come esempio di quanto possano un animo forte, una mente sana, una sincerità singolare, ed una fede inalterabile. Sogliono le Repubbliche o adulare, o calunniare, o uccidere i loro cittadini grandi. Sogliono le monarchie, ogni cosa al re riferendo, soffocare la fama, e le opere egregie dei servitori magnanimi. Ma non potranno tanto o una invidia consueta, o una prudenza ingrata, che non passi Priocca ai posteri non solo lodato, ma ancora amato, e riverito, come uno degli uomini, dei quali l' Italia, e l' umanità più si debbono pregiare. Servi senza ambizione lo stato; tollerò senza abiezione il carcere, e l' esiglio, e qualche più degno è di lode, questo è, che sopportò con equalità d' animo la calunnia; e mentre nei tempi, che seguirono, i suoi persecutori corsero, per amor dell' oro, e della potenza, agli allettamenti altrui, se ne visse, e morì Priocca oscuro modesto, temperato, e contento in Pisa, ancorchè fosse stato più volte chiamato alle ambizioni da chi tanto poteva, e tanto amava tirar dietro a sè, come mezzo di potenza, gli uomini venerandi. Non fu da noi conosciuto Priocca nè per beneficio, nè per ingiuria, nè mai il volto suo vedemmo; ma

bene abbiamo tanto conosciuto l'animo di lui; che l'essere nati nel medesimo paese, che egli, ci rechiamo a parte di gloria.

Abbandonava il Re, abbandonavano i reali di Piemonte la gloriosa sede degli antenati loro. Era la notte fra le nove, e le dieci della sera oscura, e piovosa; occupava la città un alto terrore: scendevano al lume dei doppiieri le scale, ed usciti dalla porta, che dà nel giardino, e quivi in carrozza montati per l'altra porta, che è tra le due del palazzo, e del Po, alla strada maestra di verso Italia pervenivano. Lasciava il Re nelle abbandonate stanze per una continenza, che anzi non si potrà abbastanza lodare, e per debito di Religione, come protestava, le gioje preziose della Corona, tutte le argenterie, e settecento mila lire in doppie d'oro in oro. Alcuni fra i principi piangevano; il Re, e la Regina mostravano una grandissima costanza. Scortavangli ottanta soldati a cavallo francesi, altrettanti piemontesi; gli accompagnarono insino a Livorno di Piemonte. Corse fama; e fu anche affermato, che o per timore volontariamente, o perchè fossero dai cieli serbati a tanta indeguità, a ciò costretti dai soldati repubblicani, acconciassero ai cappelli loro le nappe di tre colori; ma io non lo posso dir per certo; certo è bene, che i valletti, mentre la reale famiglia scendeva le scale del palazzo, andarono cercando a tutta fretta le nominate

nappe. Condussersi gli esuli principi in Parma, poi in Firenze: quivi furono accolti dal Gran Duca, come si conveniva al grado, alla parentela, ed alla disgrazia. Fu suggellato il palazzo reale dal commissario del Direttorio Amelot, e dall'architetto Piacenza, architetto del Re. Ma alcuni giorni dopo, rotti i suggelli da uomini rapacissimi, furono portate via le gioje, e le altre suppelletili preziose, alle quali Carlo Emanuele per la sua illibatezza, e sincerità aveva, partendo, portato rispetto.

Così ruinò la Casa reale di Savoia. Non so ora, se mi debba raccontare l'intimazione di guerra fatta il dì dodici decembre dal Direttorio, quando già la guerra, non solo era stata fatta, ma anche terminata con la distruzione dell'autorità regia in Piemonte. Accusò il Direttorio con isfrenatissime parole le coltella, i veleni, gli assassini; disse, che il Re di Sardegna s'intendeva con quel di Napoli, tacciò di perfidia la Corte per non avere, come affermava, pubblicato in tutti i suoi stati il trattato di pace: allegò, che favorisse, ed incitasse i fuorusciti, ed i preti non giurati a macchinare contro la Repubblica, che con modi orribili, ed immani facesse assassinare i Francesi con coltella, e con stilette; che facesse uccidere i Francesi implicati nel moto di Domodossola, dopo promesse di perdono; che il Duca d'Aosta, qual altro vecchio della montagna, ordinasse, e pa-

gasse sicarj , acciocchè ammazzassero i Francesi ; che il governo del Re facesse avvelenare i fonti a morte certa dei Francesi ; che insultasse i Francesi ; che imprigionasse gli amici della Repubblica ; che chiamasse all' armi i soldati provinciali , quando Napoli assaltava Roma ; che quasi assediassse la cittadella , che munisse d' artiglierie i monti , che la signoreggiano. Le quali furibonde querimonie in quale conto si debbano tenere , facilmente potrà giudicare chi attentamente avrà letto il presente libro di queste mie storie .

.. Partito il Re da Livorno di Toscana in sull' entrare del novantanove , arrivava il dì tre di marzo in cospetto di Cagliari . Quivi vistosi in potestà propria , e considerato , che le deliberazioni generose , e magnanime nascono anche , e finalmente piene di comodità , e di profitto , volle fare manifesto a ciascuno , e pubblicò solennemente , che l' onore della persona , l' interesse della sua famiglia , e de' suoi successori , e così medesimamente le sue congiunzioni di amicizia con le potenze amiche , da lui , come di un debito sacro , richiedevano , che altamente , ed in cospetto di tutta Europa protestasse contro gli atti , per forza dei quali era stato costretto ad abbandonare i suoi territorj di terraferma , ed a rinunziare per un tempo all' esercizio della sua potenza . Dichiarava , ed affer-

mava, fede, e parola di Re, che non solamente non aveva mai violato, neanco menomamente i trattati fatti con la Repubblica francese, ma che anzi, tutto al contrario, gli aveva con tale scrupolosità, e con tali dimostrazioni di amicizia, e condiscendenza osservati, che di gran lunga aveva ecceduto gli obblighi contratti con la Repubblica; che era notorio a ciascuno che egli ogni pensiero, ed ogni cura aveva continuamente posto, perchè ogni cittadino francese, e principalmente i soldati, che o ne' suoi territorj stanziavano, o per loro passavano, fossero da tutti rispettati, e sicuri, perchè coloro, che gl'insultassero, fossero frenati, e puniti, e perchè anzi si calmassero gli sdegni di coloro, che mossi da giusto risentimento per oltraggi ricevuti da soldati licenziosi fossero trascorsi contro di loro ad atti violenti. Protestava medesimamente, ed affermava, fede, e parola di Re, contro ogni scritto, ovunque fosse pubblicato, per cui venisse ad insinuarsi, che Sua Maestà avesse avuto intelligence segrete con le potenze nemiche alla Francia; che in pruova di cotesto si riferiva, e con intiera fede si riposava, non solamente sui rapporti mandati al governo francese, e su quanto i suoi generali avevano e detto, e scritto più volte, ma eziandio sulle sincere testimonianze, che i ministri, e i rappresentanti delle potenze, che scdevano

in Torino, avevano mandato alle loro rispettive Corti; che poteva vedere, e giudicare facilmente ognuno per sè, e solo dai fatti noti a tutto il pubblico, che l' avere aderito a quanto gli fu imposto dalle superiori forze della Repubblica, solo era temporaneo, ed altro fine non poteva avere, se non quello di allontanare dai suoi sudditi in Piemonte quelle calamità, che una giusta resistenza avrebbe partorito, essendo stato il Re oppresso da un assalto improvviso, assalto, che non avrebbe mai dovuto aspettarsi da parte di una potenza sua alleata, e nel momento stesso, in cui per richiesta di lei, aveva posto le proprie forze nel grado della più profonda pace. Mossa da tutti questi motivi si era Sua Maestà risoluta, tostochè in poter suo fosse, di far nota a tutte le potenze d' Europa l' ingiustizia dal procedere dei generali, ed agenti francesi, e la nullità delle ragioni addotte nei manifesti loro, e d' invocare altresì al tempo stesso la sua reintegrazione nei dominj de' suoi maggiori.

Questi lamenti e proteste del Re; quando il confessare l' intelligenze avute coi nemici della Francia, se fossero state vere, gli sarebbe stato utile, e conducevole alla reintegrazione, dimostrano, non solamente sincerità, ma ancora grandezza d' animo. Così acquistava lode della disgrazia, mentre la prosperità fruttava infamia al Direttorio.

Accoglievano i Sardi, come ben si conveniva, con dimostrazioni di rispetto, e d'amore l' esule stirpe d' Emanuele Filiberto.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO

E DEL TOMO SESTO.



INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

LIBRO DECIMOTERZO e Sommario . . pag.	3
LIBRO DECIMOQUARTO e Sommario . . .	55
LIBRO DECIMOQUINTA e Sommario . .	123

99 866 870





